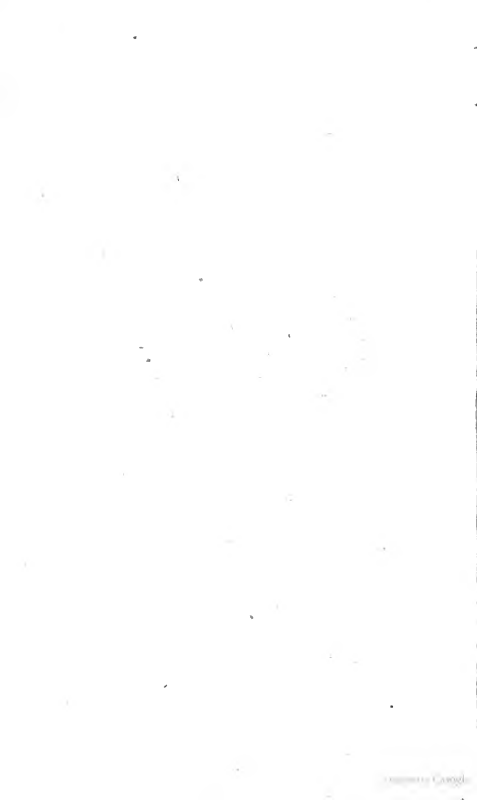
RACCOLTA

DI NOVELLE

Dall' origine della Lingua Italiana

fino al 1700.

VOLUME II.

NOVELLE

DI

VARJ AUTORI

CON NOTE.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1804.

PREFAZIONE.

Le prime quattro Novelle di questo secondo Volume, che dal Gualteruzzi e dal Manni vennero aggiunte alle Cento Novelle antiche, sono scritte con ottima favella, ed esse pure fanno testo di lingua, e sono citate dagli Accademici della Crusca. Delle prime tre, che dai Giunti (1), e da Aldo furono altresì aggiunte al Decamerone, se ne ignora l'Autore. La quarta fu composta dal celebre Leonardo Aretino per sollevare, com' egli dice in certa sua lettera pubblicata dal Manni (2), con un esito tutto contrario e lieto una gentil brigata da quella melancolia, che aveva lor cagionata la le-

(1) 1516.
(2) Storia del Decam. Part. II. cap. 34.

zione della Novella di Gismonda dal Boccaccio composta. Merita particolare attenzione la tanto bizzara Novella, detta del Grasso legnajuolo, poichè lo stile, la lingua, la grazia, la vivacità, e la tessitura istessa del fatto, spirano da ogni parte il buon odore degli ottimi secoli; e soverchio sarebbe il porsi a lodarla (1). L'erudito Manni ha dimostrato esser essa una vera storia, dicendo che l'idea di questa veramente troppo risentita beffa incominciò sulla piazza del Duomo in casa di Tommaso di Jacopo de' Pecori, e che ne fu inventore il famoso Filippo di ser Brunellesco; e volle inoltre che vi avesse parte anche il celebre scultore Donato di Niccolò Bardi, soprannominato Donatello (2). Di questa Novella vi sono varie antiche edizioni fatte separatamente, tra le quali merita d'esser ricordata quella di Fiorenza appresso alle Scalee di Badia *in* 4., *senz' anno, ma che sembra esser debba su' primi del* 1600. *Noi ci siamo attenuti, siccome abbiamo fatto nella lezione delle altre tre, all' edizione che ci procurò il prelodato Manni, come la più pregevole d'ogni altra sì per la correzione, che per essere stata collazionata sopra un testo di molta antichità della*

---

(1) V. Prefaz. al Vol. IV. del Novelliero Italiano. Venezia, Pasquali 1754.

(2) V. le note a questa Novella, pag. 58.

Stroziana, che fu già di Giovanni Mazzuoli, detto il Padre Stradino, avendovi lasciate, come già fece il chiarissimo Gaetano Poggiali nella sua edizione di Livorno (1), le varie lezioni del detto ms., perchè di qualche importanza, aggiugnendovi di più quelle della nota edizione citata dalla Crusca, ed alcune brevi note affine di spiegare molte voci antiche andate in disuso e quasi dimenticate.

Dietro queste quattro bellissime Novelle ne viene una sola di Gio. Sabadino degli Arienti Bolognese, scelta dalle settantuna che di lui si leggono nel Libro intitolato Porrettane, *e due ne seguono poi di Masuccio Salernitano tolte dal suo* Novellino. *Quanto queste siano lontane dalla semplicità dello stile, e dalla purità della favella con cui sono scritte le prime quattro, il dotto Lettore potrà di leggieri conoscerlo; e noi volentieri ci saremmo astenuti dall'accordar loro luogo in questa Raccolta, se stati non fossimo eccitati a dar un saggio anche di queste sì antiche e rare Novelle.*

Nel 1475 *portatosi Andrea Bentivoglio illustre Senatore a' Bagni della Porretta in compagnia d'altri Nobili per approfittarsi di quell' acque, Gio. Sabadino che lo serviva in qualità di Secretario, a*

(1) Novelle di alcuni Autori Fiorentini. Londra, Bancker 1695. in 8.

trattenimento del suo Padrone, e della nobile brigata scrisse le sue celebri Porrettane, che poscia nell' anno 1483 furono da lui pubblicate (1) con dedica ad Ercole Duca di Ferrara, a' servigi del quale era passato in qualità di Cameriero secondo (2). Il ch. Giovanni Fantuzzi nelle sue Notizie degli Scrittori Bolognesi dice che Sabadino moltissimo si dilettò dello scrivere pulitamente, e che passò a que' giorni per uomo di buon gusto sì nella prosa che nel verso (3). Il nostro sentimento però si è che il suo stile tuttavia è barbaro, e più barbara ancora si è la favella, ripiena di voci Lombarde e Latine secondo l'uso di quel tempo: nè sono gran fatto nuovi, ingegnosi, o dilettevoli i suoi racconti, de'

---

(1) In Bologna *per Enrico de Colonia regnante lo inclito Cavaliere Zoane Bentivoglio II.* Ed in appresso Venezia 1504. in fol., e per Marchio Sessa in numero di 71. 1521. e 1531. in 8., e in Verona per Antonio Putelletto 1540. in 8. coll'aggiunta pure d'una.

(2) Ciò si rileva dalla lettera premessa alla Vita d'Anna Sforza Estense.

(3) Descrisse il celebre *Torneo*, che si fece in Bologna nel 1470: Scrisse l'opera intitolata *Ginevra delle Donne Clare*; e nell' esordio di questa accenna altr' opera da lui composta *Dell' Hymeneo* in congiuntura delle nozze di Annibale II. Bentivogli ec. Di queste e d'altre sue opere V. il Ghirardacci Tom. II. L'Orlandi *Notizie delle Scritt. Bologn.* Quadrio *Storia della Poesia* Tom. II. e VI. ec. ec.

quali però non pochi hanno sembianza di fatti veramente accaduti (1).

Il Novellino *di Masuccio Salernitano fu stampato per la prima volta in foglio nel* 1492 *senza nome di luogo o di Stampatore, e contiene cinquanta Novelle* (2) *in cinque parti divise. Chi si fosse costui, e di qual condizione niente può dirsi di certo. Da' fatti ch' egli racconta vedesi chiaramente, che oltrepassò la metà del Secolo XV., anzi che ne giunse quasi sino alla fine, e che non senza buon fondamento si colloca il suo fiorire intorno agli anni* 1470 (3). *È fuor di dubbio che le Novelle del Salernitano contengono fatti verissimi, protestandosi esso nel* parlamento al suo libro *posto alla fine, e chiamando Dio in testimonio*, che (4) tutte sono istorie verissime *ne' suoi tempi avvenute. Lo che però dee forse intendersi in generale, e senza comprendere le circostanze aggiunte a talento dallo Scrittore per così rendere più maravigliosi e dilettevoli i suoi racconti.*

---

(1) V. Le erudite Storiche notizie premesse al Vol. II. del Novelliero Italiano da Girolamo Zanetti letterato Veneziano.

(2) Il Manni, forse per isbaglio di memoria, le fa crescere al numero di Cento; affermando inoltre che Masuccio fiorì dopo il 1400. e che commentò la prima Giornata del Decamerone. *Ill. Bocc.* Par. II. p. 134.

(3) V. la Novella 14. e 46.

(4) Pag. 134. della ediz. del Novellino fatta in Venezia nella Officina Gregoriana nell' anno 1522. in 4.

Lo stile e la lingua di Masuccio non sono da imitarsi, e ben può ognuno vedere da sè quant' egli sia lontano dalla purità e leggiadria degli antichi Novellieri; quantunque egli affermi in persona di Mercurio (1) essersi ingegnato sempre d'imitare lo ornatissimo idioma e stile del famoso Boccaccio non meno poeta che oratore; *e commentasse (2) per testimonianza del Doni, la prima Giornata del Decamerone. Il suo dialetto è presso che pretto Napoletano, e lo stile intralciato e ravvolto in istrana guisa. Non è però che il Salernitano sì per le cose che racconta come ancora pel modo di narrarle non si meriti alcuna lode, e non dimostri che se vissuto fosse in miglior secolo e in altro suolo, avrebbe riportata scrivendo non ordinaria commendazione. Un pregio certamente non gli si può negare, attribuitogli a ragione dal Doni in una delle sue Librerie colle seguenti parole*: benedetto sia il Salernitano, che almanco non ha rubato pur una parola dal Boccaccio, anzi ha fatto un libro, il quale è tutto suo (3).

A questi due Scrittori succede la piacevole Novella di Luigi Pulci tratta dalla

---

(1) Nella Introduz. alla Parte III. p. 60.

(2) Mann. Illustr. Boccacc. Parte II. p. 134.

(3) V. le suddette Storiche Notizie premesse al Novelliero Italiano.

prima rarissima edizione fatta in Firenze per il Doni, nel 1547, dal quale fu poscia ristampata senza il nome dell' Autore nella seconda parte della sua Libreria; ma con qualche piccola alterazione. L'erudito Gaetano Poggiali non trova che alcuno abbia fatta menzione di questa Novella (1), e soltanto l'editore del Morgante impresso in Napoli colla data di Firenze, nel 1732 in 4., la rammenta nella Vita del Pulci fra le altre Poesie del medesimo, dando luogo a supporre che fosse in versi. Egli crede che questo silenzio sia derivato dalla somma rarità della sopraddetta prima edizione, la quale si conferma dal vedersi mancare nelle più celebri e ricche Librerie, non esclusa la doviziosa raccolta degli Scrittori di Novelle posseduti dall' ornatissimo Sig. Conte Anton Maria Borromeo di Padova, a cui il Poggiali ne ha inviato copia, per mezzo della quale egli potè rinvenire essere la medesima stata riprodotta dal Doni nella sua sopraccennata opera, con farne menzione nell' esattissimo e ragionato Catalogo de' Novellatori da esso posseduti.

Alla sola Novella del Pulci altra parimente sola s'accoppia del Segretario

---

(1) V. la sovralodata sua Prefazione di cui noi ci serviamo in tutto ciò che risguarda quegli Autori che sono compresi nella sua Raccolta di *Novelle di alcuni Autori Fiorentini*.

Fiorentino, la quale, come è noto a ciascuno, val per molte, sì per la bizzarria dell' argomento, come per l'aureo stile con cui è dettata, onde essa pure ha meritato d'esser citata come testo di lingua nel Vocabolario, ove si annovera la sincera edizione del 1550, detta comunemente della testina. Infatti di questa impressione il ch. Poggiali ha preferito di valersi, come la più sincera di ogn' altra, e come quella in cui la lezione delle voci s'approssima più all' uso del tempo in cui fiorì il nostro Scrittore. Egli però ha tenuto a riscontro in questa parte anche l'edizione di tutte l'Opere di questo Autore fatta in Firenze nel 1782 come quella che fu nuovamente riscontrata sopra i mss. originali, benchè per verità non riuscisse di tutta quella esattezza che si sarebbe desiderata.

L'unica Novella di Luigi da Porto Gentiluomo Vicentino si è collocata dopo quella del Macchiavelli, cui è ben degna di starsi dappresso per quella somma grazia ed eleganza, per quel fino artifizio, per quel gusto quasi originale con cui ella è tessuta. Alcuni credono, che il gran Pietro Bembo, lume chiarissimo della volgar favella, vi ponesse mano, e la conducesse a quel singolar grado di perfezione, di cui vedesi adorna. Di fatti due sono le vecchie edizioni di questo elegantissimo racconto, entrambe di Venezia: la prima uscì dalle stampe di Benedetto Bindoni nel

1535 *in* 8*; la seconda da quelle del Marcolini* 1539 *in* 8. *Il Cavaliere Michelangiolo Zorzi Vicentino, che insieme colle Rime del Porto, lo riprodusse in* 4. *nel* 1731 *da' torchj del Lavezzari in Vicenza, non ebbe forse notizia della edizione del Bindoni, e ricopiò appuntino quella del Marcolini. Nondimeno una differenza notabilissima fra questa e quella; essendo nella seconda, in parecchj luoghi diversa, e in molti anche ritocca, e accorciata non poco la Novella. Da una lettera del Bembo* (1) *scritta in Padova a'* 10 *di Febbrajo* 1531 *a Bernardino da Porto, fratello di Luigi, abbiamo ch' egli desiderava aver nelle mani gli scritti del defunto suo amico, forse con animo di pubblicarli; ma non si sa poi qual effetto indi ne seguisse. Solamente quattro anni dopo videsi alla luce la Novella e appresso altri quattr'anni la Novella stessa colle Rime* (2)*, per la cura, che ne pigliò Francesco Marcolini, da cui fu ogni cosa indirizzata al Bembo. Non è per altro agevole cosa l'indovinare da qual mano venissero que' cambiamenti, e quel sovente accorciare il racconto. Che*

---

(1) Vol. III. Lib. VI.

(2) 59 Sonetti, e 18 Madrigali presso che tutti di soggetto amoroso; ma d'uno stile sosì robusto insieme e gentile, che si meritò non che l'approvazione del Bembo, ma quasi la preferenza su di qualunque altro. Vedi Bembo *Lettere Vol. III. Lib. IV.*

non sieno dell'Autore pare potersi argomentare dal silenzio del Marcolini, che affine di dar pregio alla sua ristampa, e avvilire la prima edizione, non avrebbe certamente tacciuto; tanto più che quella, siccome fatta quattro soli anni innanzi, era tuttavia per le mani di tutti. Di quì è che ben considerata ogni circostanza, parrebbe doversi conchiudere: che avendo Bernardino dopo la morte del fratello consegnato al Bembo le Rime e la Novella, questi vi mettesse forse del suo, e facesse que' cambiamenti alla Novella. Comunque però ne andassero le cose, certo è, che questo leggiadro racconto fu molto lodato dal Cardinale in una sua lettera a M. Luigi (1). Del rimanente in questa Raccolta noi abbiamo principalmente seguita la prima edizione del Bindoni, non tralasciando però di far uso anche dell'altra, dove ci sembrava che lo richiedesse la maggior intelligenza del sentimento.

Dell' antica, e nobilissima famiglia da Porto di Vicenza si fu Luigi. Bernardino e Lisabetta di Niccolò Savorgnano furono i suoi genitori. Nella guerra di Gradisca, e nelle vicende della famosa Lega di Cambrai (2) fu Capitano di cavai leggieri al servigio della Repubblica di Venezia, e

(1) V. la sopraccennata Lettera.
(2) Andr. Mocenic. *De Bello Cameracensi*, p. 63.

fece belle prove di valore. Per leggerissima ferita ne' tendini al collo, che appena gli passò la pelle, rimase ratratto e zoppo; onde convenendogli lasciare il mestiero dell' arme ritirossi in patria, ove finì di vivere (1) d'anni quarantaquattro non ancora compiuti, nel 1529 *(2). Fu amico del Bembo, di Veronica Gambara, di Emilia Pia da Montefeltro, e di molti Signori di gran conto, come a dire de' Gonzaga, de' Duchi di Urbino, e d'altri ancora; e fu vivace, e colto Poeta, siccome leggiadro e terso Prosatore. Afferma il Marzari (3) Storico Vicentino, aver il Porto scritto Novelle: ma di niun' altra s'ebbe contezza giammai fuorchè di questa, che venne da lui indirizzata a Madonna Lucina Savorgnana sua stretta parente.*

A Francesco-Maria Molza Gentiluomo Modonese, e riputatissimo Poeta del suo tempo appartiene la sola Novella che ne viene in seguito. Nel 1489 *nacque egli in Modena, ed ivi morì d'anni cinquantaquattro nel* 1544 *compianto dal fiore de' Letterati Italiani del suo tempo, fra' quali*

---

(1) Vita di M. Luigi da Porto, premessa alle sue Rime e Novelle. Vicenza 1731 pel Lavezzari.

(2) V. Angiolgabriello di Santa Maria — Biblioteca e Storia di quegli Scrittori così della Città come del Territorio di Vicenza che pervennero fin ad ora a notizia ec. Vicenza 1778. Vol. IV.°

(3) Pag. 213.

a fatica un solo ritrovar potrebbesi, che non gli fosse amico, e, siccome poeta e prosatore eccellente, nol tenesse in gran pregio (1). Fra i molti componimenti, che di lui ci rimasero, sono quattro Novelle stampate in Lucca per Vicenzo Busdrago 1561. *Niuna di queste quattro fu da noi inserita in questa Raccolta, avendo stimato di riprodurne quella stessa che stava manuscritta appresso il ch. Pierantonio Serassi cotanto benemerito del Molza, e delle Italiane Lettere, e che fu da lui gentilmente mandata all' eruditissimo Girolamo Zanetti, onde pubblicata fosse nel suo Novelliero. Scrisse il Molza un intero Decamerone (2) contenente cento Novelle; ma queste per la maggior parte sono già smarrite, e solo se ne conservano alcune poche in Modena, ed alquante altre in Napoli: delle rimanenti niuna contezza ebbesi finora.*

Altra pregevole Novella succede alla suddetta, ed è quella del celebre Luigi Alamanni, le opere del quale, come scritte in ottima lingua sono citate dalla Crusca.

---

(1) Vedi la Vita del Molza egregiamente scritta dal Sig. Pierantonio Serassi, stampata in fronte alle Poesie Volgari e Latine del Molza istesso, illustrate, corrette ed accresciute, e pubblicate in Bergamo pel Lancellotti 1747.

Crediamo cosa superflua di quì riportare le notizie storiche di quegli Autori di cui dobbiamo parlare più a lungo nelle loro opere principali.

(1) Serassi, ivi pag. 89.

Essa è giacciuta mss. fino a questi ultimi tempi; e fu per la prima volta pubblicata dal Conte Anton-Maria Borromeo nel suo Catalogo de' Novellatori (1), *e noi ci siamo prevaluti della stampa suddetta per questa nuova edizione.* » *Questa Novella* (*così* » *egli*) *è quella riferita dal chiariss. Sig.* » *Ab. Morelli, e da lui celebrata al Num.* » *CXXIV.* *de'* Codici MSS. Volgari della » Libreria Naniana; *e mentovata ancora* » *dal Sig. Ab. Tiraboschi nel Tom. VII.* » *P. III. pag.* 1225. *dell'* Istoria della Let- » teratura Italiana, *edizione di Modena* » 1702. *Io la ottenni dalla cortesia di S.* » *E. Cav. Jacopo Nani con facoltà di* » *pubblicarla; della qual grazia a me con-* » *ceduta da un Senatore per armi, e per* » *lettere tanto illustre io voglio che resti* » *memoria ec.* «.

Quattro son le Novelle che seguono la suddetta, tratte a scelta del già lodato G. Poggiali fra quelle che si leggono nella seconda Libreria d'Anton Francesco Doni dell' edizione del Marcolini del 1551, *le quali per suo avviso sono opera del Doni medesimo, scorgendovisi chiaramente il suo stile non meno bizzarro, che spiritoso. È ben vero che in detta opera egli ve n' ha*

---

(1) Notizia de' Novellieri Italiani posseduti dal Conte Anton-Maria Borromeo Gentiluomo Padovano con alcune Novelle inedite. Bassano, 1794. in 8.

inserite alcune non sue, come quella del Machiavelli, e l'altra di Luigi Pulci; ma gli argomenti di quelle quattro sembran nuovi, e, come abbiamo detto, vi si ravvisa quasi per ogni parte il capo bizzarro del Doni.

Le due Novelle che vengon di poi appartengono a Salvuccio Salvucci, che più non ne pubblicò, benchè avesse in animo di darne un maggior numero, e sono di molto inferiori in merito alle precedenti. L'estrema rarità delle medesime, l'opinione vantaggiosa che se n'avea, e le premure che da alcuni sono state fatte perchè avesser luogo nella Raccolta delle Novelle di alcuni Autori Fiorentini *furono i soli motivi che hanno determinato il suddetto Poggiali a collocarvele, e noi ad ammetterle nel presente volume. Esse sono conformi alla esatta copia che gli procurò il Sig. Conte Borromeo da un esemplare della stampa che se ne fece in Firenze nel* 1591 *ora esistente nella Libreria Vaticana in Roma, e che già fece parte di quella del fu March. Alessandro Gregorio Capponi, nel catalogo della quale vedesi annoverata. Il Poggiali, tanto in queste due Novelle, quanto in quelle del Doni surriferite fece molti necessarj miglioramenti, senza però usare d'inopportuno arbitrio; talchè potrà ognuno agevolmente osservare, confrontandole insieme, quanto la nuova edizione sia migliore delle vecchie stampe.*

La mediocrità delle due già dette Novelle resta in qualche modo compensata dalla leggiadria e mirabile eleganza di quella che loro succede, l'Autor della quale ha voluto nascondersi sotto le iniziali G. M. Qualunque egli siasi, il Poggiali non ha esitato gran fatto a supporlo Fiorentino, ed ammetterlo nella sua Raccolta, e gli sembrò, che gli facesse ragione non solo l'argomento del racconto, ma più ancora quella proprietà di lingua che in ogni parte di esso si ravvisa; come pure l'esattezza e la pratica con cui narransi certe minute circostanze risguardanti la città, e le cose di Firenze. Essa pure è stata ricavuta dal più volte menzionato Catalogo Borromeo, ove fu pubblicata per la prima volta (1).

L'unica Novella del Conte Lorenzo Magalotti elegantemente scritta vien collocata dopo quella dell'anonimo Autore, e dà compimento al presente volume. Questo è per avventura uno di quei componimenti da esso fatti allorchè dimostrava una maggior premura di scrivere con purga-

---

(1) Questa piacevolissima Novelletta (così il Borromeo op. cit.) scritta con un' eleganza mirabile mi fu mandata da un amico Veneziano sopra un caso curiosissimo accaduto in quel tempo in Firenze. Piacemi renderla pubblica, e sarà la segnata col Num. V.

Egli però nel suo Catalogo la pubblicò mutilata in più luoghi, e solamente nella Raccolta di Livorno leggesi intiera.

tezza di lingua; ed in essa ha voluto imitare lo stile del Boccaccio, nel che è riuscito a meraviglia. Il Poggiali l'ha esattamente copiata da un Codicetto cartaceo in foglio scritto di mano dell'Autore medesimo, e non prima d'allora pubblicato. Questo appartenne già al celebre Monsig. Giovanni Bottari, dopo la morte del quale passò insieme ad altri pregevoli mss. ad arricchire la particolar raccolta di Codici di lingua posseduta dal suddetto Poggiali.

Perchè poi il presente volume non fosse privo del solito ornamento del ritratto di alcuno degli Autori in esso compresi; e non potendo avervi luogo quelli del Pulci, del Machiavelli, dell'Alamanni ec. che devono essere da noi pubblicati colle principali loro opere, abbiamo creduto bene di sostituirvi quello del Doni, che fu diligentemente inciso da un valente Artista.

Noi ci lusinghiamo che questo volume, e per la varietà delle Novelle, e per la bellezza dello stile e della lingua, e per le bizzarre e gioconde invenzioni, e per la grande rarità di alcune di esse potrà meritare a preferenza del primo l'aggradimento de' nostri associati.

NOVELLA I.

Buonaccorso di Lapo Giovanni (1) *essendo uomo vago di guadagnare, è da un Messer Giovanni beffato, dal quale egli credeva trarre grande utile, e oltre alle beffe gli segue gran danno.*

NEGLI anni di Cristo 1372. secondo il costume, e modo Fiorentino, del mese di Febbraio fu portata una lettera in Firenze

(1) Di un tal Buonaccorso di Lapo della Famiglia Giovanni Fiorentino abitante nel Quartiere di S. Spirito, poco fa era nella Tinaia della Pieve di Castel Fiorentino un marmo lungo un braccio, e largo una quinta parte di braccio, dove si leggeva così

M . CCC . XI . DIE . XI . FERRAIO . SEP . LAPO

GIOVANNI . ET . FILIOR.

perlocchè si supponeva, che fosse seppellito in essa Pieve.

al fondaco d'Andrea di Segnino (1) scritta in Buonaccorso di Lapo Giovanni compagno allora del detto Andrea. E non trovandosi Buonaccorso al fondaco, quando la lettera vi fu portata, rimase in guardia a' giovani deputati al detto fondaco. E tornando Buonaccorso, la lettera per li detti gli fu posta di presente in mano; ed aprendola esso, e leggendola, alquanto si maravigliò, perocchè il tenore d'essa lettera era questo:

Buonaccorso, perch' io ho già molte volte udito della vostra buona fama, e condizione, piglierò sicurtà di darvi un poco di fatica; comecchè in fine non sarà con vostro dannaggio. Egli è vero, che io mi parti' delle parti d'Avignone per andare al Santo Sepolcro d'oltremare, e trovandomi nelle parti di Talamone assai gravato d'infermità, adoperai col padrone mi mettesse a terra, e così fece. E da Talamone con assai fatica venuto infino a Siena, quì ho

---

Di costui non abbiamo cosa da dire, se pur non ricordassimo, che di uno dell' istesso nome memoria vi ha nella Compagnía detta de' Capeni in Firenze, d'essere stato fratello della stessa.

Il nostro nel 1351. si fu Ragioniere, e Revisore delle ragioni de' Camarlinghi della Camera dell' Armi. Ed a un Buonaccorso di Lapo di Firenze scrive di Avignone Santa Caterina da Siena la sua lettera di num. 213.

(1) Di Andrea di Segnino Baldesi, capitatomi già un Sigillo, per la verità io ne feci menzione nel Tomo XIX. de' miei Sigilli.

certi miei danari nel torno di fiorini ottocento, i quali, quando sia di vostro piacere, vi vorrei lasciare in guardia infino alla tornata mia. Ed oltre a questo vorrei anche, che certe mie rendite, che io ho dintorno ad Avignone, pervenissero alle vostre mani infino al detto tempo. Non mi stendo di scrivere molto lungo, perchè, se piacerà a Iddio, vi credo di certo vedere personalmente. Sono sempre al piacere vostro apparecchiato. Per lo vostro M. Giovanni Alberti Archidiacono d'Argentina. Data in Siena nello Spedale di Santa Maria della Scala. Letta questa lettera per Buonaccorso, gli piacque assai, perocchè d'opera di brancicar moneta ragionava volentieri, e di presente diede ordine d'andare al Bagno a Petriuolo; e forse sanza questa cagione andato non vi sarebbe, secondo che poi egli medesimo disse. E giugnendo a Siena, subito andò al detto Spedale, e domandò del detto Messer Giovanni, dando tutti que' segni, che per lui si potesson dare, acciocchè il detto insegnato gli fosse; e per gli Frati dello Spedale niente gli fu di lui saputo dire, nè chi si fosse questo Cherico, dicendo: ben può essere, ch' egli è stato in questa casa, comecchè a noi non ne ricordi, imperocchè quì capita infinita gente, e di diverse condizioni, e paesi, e sarebbe a noi impossibile poterci di tutti ricordare. Facciamti noi ben certo, che al presente in questa

casa non è. Di che Buonaccorso si partì assai malcontento, ed al Bagno n'andò, sempre pensando dove costui esser potesse. Stato Buonaccorso al Bagno quel tempo vi s'usa di stare, e forse alcun dì meno, a Firenze ritornò, ricercando alla sua tornata il detto Spedale per sapere se rapparito vi fosse, ove il simigliante che prima gli fu detto. E venuto al fondaco in Firenze, domandò i giovani, che data la lettera gli avevano. La tale lettera, che voi mi deste anzi che io andassi al Bagno, chi la recò? I giovani, non ricordandosi pure della lettera, non che di chi recata l'avesse, da Buonaccorso con irato viso, e con tempestose parole furono storditi, e la trinciante paura gli fe solleciti per ispazio d'alquante ore a ricordarsi, chi era stato colui, che recata l'avea; e ricordatisi, ch'egli era stato un vetturale da Marcialla del contado di Firenze, chiamato Martellino, il quale quel cammino da Firenze a Siena usava molto di fare, a Buonaccorso il dissero, del quale Buonaccorso subito si misse a far cercare. E per ispazio d'alquanti dì il detto Martellino fu trovato, e menato a Buonaccorso, e domandatolo, se la detta lettera aveva recata, disse di sì, e seguitando i ragionamenti lo domandò, se di quel tale Cherico gli sapesse dire alcuna cosa, e dove fosse, perocchè due volte era stato a Siena, e non l'aveva saputo trovare. A cui il detto vetturale rispose, come di que' dì, egli

avea questo Messer Giovanni lasciato col Prete della Villa nella Chiesa della Villa di Marcialla, ed era un cotale malaticcio. Udito questo Buonaccorso, subito montò a cavallo, e andónne a Marcialla, ove dal Prete, e da questo Messer Giovanni fu volentier veduto. E poco stando, Messer Giovanni lo chiamò da parte, e gli disse così: Buonaccorso, io son ben certo, che tu non mi conosci. Io conosco ben te, sì per la tua buona fama, e sì perch' io t' ho già molte volte visto ad Avignone, e a Roma. Egli è vero, come già t' ho scritto, ch' io mi parti' d'Avignone più tempo fa per andare a Napoli, e da Napoli al Santo Sepolcro, dove io intendo d'andare, se a Dio piace, a visitare que' santi luoghi, e stare tre anni per lo meno. Ora la gravezza, ch' io ti vo' dare, si è questa. Conciossiacosachè io ho mie rendite d'intorno ad Avignone, che possono essere l'anno circa fiorini MD. d'oro; voglio, che ti piaccia operar con quegli, che fanno là i fatti vostri, che questa mia rendita riscuotino, e piglino, e mandino a te i danari. Io farò una proccura, e lettera, come tu saprai ordinare. Ed oltre a questo io ho certi danari recati meco circa a fiorini ottocento, quali lasciar ti voglio infino alla tornata mia; e se a caso avvenisse, che Iddio facesse altro di me, intendo, che i detti danari rimanghino a te, e nella tua discrezione rimetto, che quella parte ti pare di darne per l'anima

mia, che tu 'l faccia: ma una cosa voglio, che tu mi prometta sopra la fede tua, che questi miei danari, de' quali io non intendo avere alcuno utile, o profitto, tu gli trafficherai in cose lecite, ed oneste, e non contra veruna buona coscienza. E molte altre parole intorno a questi fatti gli disse, come colui, che ottimamente sapea parlare, ed era un grande rettorico, ed iscienziato. Udito Buonaccorso ciò, che Messer Giovanni gli aveva detto, fu molto allegro, e con buone paròle gli disse, ch'egli era presto di fare tutte quelle cose, che fussero di suo piacimento; ma che egli il pregava, e così volea, che pur fosse, che conciossiacosachè egli era poco sano, con lui insieme ne dovesse andare a Firenze, ed in casa sua lo farebbe curare bene, e diligentemente, sicchè tosto con la grazia d'Iddio sarebbe liberato, e guarito, e potrebbe andare al suo viaggio. A cui Messer Giovanni rispose essere presto di fare ogni suo piacere; di che Buonaccorso diede subito ordine, ed ebbe una cavalcatura dolce, e posata, acciocchè il detto, con meno affanno si potesse, si conducesse a Firenze, e così fu fatto. E nota, che Messer Giovanni era solo sanza alcuno compagno, o famiglio, ed assai grossamente vestito, alcuna volta dicendo: Buonaccorso, non ti maravigliare perchè io vadi a questo modo, perocchè chi va in questi luoghi per modo di pellegrino, non dee andare con

alcuna pompa, anzi si dee disprezzare, ed umiliarsi a Iddio. Giunti la sera in Firenze, e smontati a casa di Buonaccorso; Buonaccorso, come uomo provveduto, aveva mandato innanzi, e fatto fare da cena bene, e largamente, e fatto convitare alcuno amico, e vicino a cenar con loro, fra' quali fu un detto Furla da Marcialla. Ed avendo cenato, perchè il detto Furla sapea, che Buonaccorso era assai stretto in casa per la molta famiglia, che aveva, s'accostò a lui, e disse: perchè questo Cherico e caro tuo amico mi pare malato, e veggo, che stando in casa teco, n'avresti assai disagio per la strettezza della casa, e per la molta famiglia, che tu hai, ed egli anche ne sarebbe, mi penso, discontento, in quanto tu voglia, io ne'l merrò a casa mia, che, come tu sai, io ho poca famiglia, ed a me non sarà veruno sconcio. E dobbiamo credere, che Buonaccorso gli aveva già ragionato delle condizioni di costui, e come egli era un grandissimo, e ricco Cherico, e quello andava facendo. A cui Buonaccorso rispose, che era contentissimo. E mandati certi fornimenti da letto più belli, e più onorevoli non erano quelli del Furla, rimase in una camera diputata per lui. La mattina seguente, acciocchè il detto fosse ben servito, Buonaccorso ebbe due, l'uno chiamato Michele Petrucci, il quale alcuna volta rivede panni,

ed uomo, che volenticri fa servigi altrui, povero, e di buona condizione, e amico, e fedel servidore di Buonaccorso; costui fu diputato a servire Messer Giovanni in forma di famiglio; l'altro fu uno chiamato Tento, il quale sa molto ben cuocere, ed ancora servidore, e cosa molto di Buonaccorso; costui fu diputato principalmente ad apparecchiargli le vivande, ed oltre a questo tutte l'altre cose bisognevoli a fare; ai quali Buonaccorso dovette dire: siate contenti faticarvi nc' servigj di costui, perocchè egli è persona, che 'l vale, ed è ben discreto; ed ha da potere render buon merito a chi gli fa servigio, e di questo vi fo certi, che io so ben quello, che io mi dico. Per la qual cosa la moglie del Furla, e il Furla con quella sollecitudine erano al servigio di Messer Giovanni, che se egli fosse stato padre di catuno. E per non trascorrere, e mettere in oblío della fazione, e della condizione, che il detto mostra d'essere, sì lo voglio quì dire. Costui fie un giovane di circa a trentasei anni, uomo gentilesco, e delicato, bianco, e quasi biondo, e pare d'ogni gran luogo nato, costumato d'atti, e di parole, quanto uomo esser potesse, grazioso, e piacevole a tutta maniera di gente, di grande scienza, e Tullio non parlò meglio di lui. Dato l'ordine per Buonaccorso di che avesse a servire costui, come detto è, subito ebbe

il Maestro Francesco da Colligrana (1), il quale ha oggi fama in Firenze del miglior Medico ci sia, e menóllo a vedere il detto Messer Giovanni, e raccomandogliele quanto più dire si potesse: e fra l'altre cose gl'impose, e così si fece promettere, che da lui non piglierebbe alcun danaio, dicendogli, ch'egli lo contenterebbe bene; e simile ordinò con lo Speziale, che di veruna cosa dovesse pigliare da lui danari, ma che ciò, che per Messer Giovanni bisognasse, ponesse, che Buonaccorso dovesse dare; e così fu fatto. Dato l'ordine alla vita, che Messer Giovanni avesse a tenere, il detto Medico con ogni solennità attende alla guarigion sua. E non vorrei però, che voi credessi, che fosse gravato per modo, che alcuna volta egli non andasse fuora alcuna particella del dì, e venía spesso al fondaco a starsi con Buonaccorso insieme, e già da tutti quelli del fondaco era conosciuto, ma sempre a casa il Furla si tornava, dove sempre era apparecchiato per lui dilicatissimamente, le quali cose tutte

---

(1) Nella Biblioteca Riccardiana vi si legge: *Franciscbinus de Colligiano: Consilium de Pestilentia*. Ed in fine: *Hoc leve Consilium scripsi ego Franciscbinus de Colligiano Civis Florentinus: Artium et Medicinae Doctor* 1382. *de mense Novembris anno pestilentiae, quae tunc fuit, ad nunc addens propter pestilentiam quae cito operatur, puro amore, atque affectione, atque caritate compuntus omnium civium, et specialiter amicorum, in quo fideliter laboravi etc.* Altri giudichi se sia l'istesso.

erano comperate per Michele Petrucci, e de' denari a lui dati per Buonaccorso di Lapo. E quando Messer Giovanni andava fuora, sempre era accompagnato da Michele, e dal Tento, e le più volte anche dal Furla. Ed occorse una volta, che venendo al fondaco a rivedersi con Buonaccorso, dove alcuna volta stava con lui rinchiuso per ispazio d'ore tre, o più, Mari Villanuzzi disse al figliuolo di Buonaccorso: Per certo costui dee essere qualche arciere, che va cercando il mondo, perocchè non mi pare verisimile, che se fosse il gran Cherico, che voi dite, che fosse capitato in questo paese così brullamente (*), almeno qualche lettera doverebbe egli aver recata a qualche amico. A cui il figliuolo di Buonaccorso disse: Mari tu fai una gran villanía a dire così fatte parole d'un così venerabile uomo, e se Buonaccorso il sapesse, egli l'arebbe molto a male. Buonaccorso non è sì smemorato, che se egli non conoscesse costui, facesse quel che fa. Buonaccorso ebbe un dì Andrea di Segnino, e disse: Andrea, tu sai, che poichè noi facemmo il traffico d'Avignone, noi ci siamo impacciati con molti Cherici, e tutti ci hanno fatto danno, ma ora ne leveremo noi pure un tratto; ed in effetto gli disse di quelle rendite, che Messer Giovanni

(*) *Brullamente*, poveramente, male in arnese.

voleva, che pervenissero nelle loro mani infino alla tornata sua, ma de' contanti nulla gli disse, ed oltre a questo gli disse chi costui era, e dove egli andava, mostrando d'averlo conosciuto molto tempo innanzi, e che egli fosse suo intimo amico. E stando in questi termini, Messer Giovanni disse un dì a Buonaccorso, che volea fare un cambio con lui per Avignone di fiorini 300. i quali gli farebbe dare in Avignone a cui Buonaccorso volesse, ed egli glieli desse in Firenze, ma che non voleva un pillotto, se non quando la lettera tornasse d'Avignone, che i danari fosser pagati; e così fu fatto, e fu mandata la lettera in una, che Buonaccorso ne mandò ad Avignone a Franceschino, avvisandolo, che desse la detta lettera, e facesse d'avere li danari; e la detta lettera andava ad uno Messer Arrigo .... un Cherico nella livrea del Cardinale Guiglielmo, il quale Messer Guiglielmo non fu saputo trovare. Ed avvenne, che queste lettere giunsero ad Avignone, secondochè io trovai, quando tutte queste cose praticai con Franceschino un dì di festa, e perchè un fante di procaccio (*) si partiva l'altro dì, Franceschino cercò da presentar la lettera per poter rispondere, e non trovandolo, n'avvisò Buonaccorso,

(*) *Procaccio*, diciamo anche a colui, che porta le lettere da una Città all'altra, viaggiando a giornate.

soggiugnendo, che tanto ne cercherebbe l'altro dì, che egli il troverebbe, non pensando ch'ella fosse zana (1), come era. Stato Messer Giovanni più giorni in casa del Furla, ed essendo fedelissimamente servito così dalla donna del Furla, come da lui, e da' famigli a lui diputati, Messer Giovanni ebbe un dì il Furla, e domandóllo tritamente (*) de' suoi fatti, e condizioni, e poi Messer Giovanni fra l'altre cose gli disse così: Furla, e' mi pare, che tu abbia tre fanciulle assai piccole, come hai tu da poterle allogare quand' elle sieno in età da ciò? A cui il Furla rispose: Messere, io non ho danari contanti. È vero, che io ho a Marcialla una mia renditazza, di che ne vivo assai a pelo; e se altra ventura non mi viene, a me converrà vender del mio tanto, che io le possa allogare. Ben fo ragione di maritarle in contado, perchè quì si costuma di dare sì gran dote, per le grandi spese ci si fanno, che a me sarebbe impossibile potere a Firenze maritarle. Disse allora Messer Giovanni: io voglio, che tu mi prometta, che quello, che io ti dirò, tu non ne dirai mai nulla a persona. E fattagli la promessa, Messer Giovanni gli disse così: Furla, tu m' hai

(1) Zana *per* Inganno.

(*) *Tritamente*, vale distintamente, particolarmente, esattamente.

tanto servito, e servi tu, e la donna tua, che se io fossi vostro padre, non potresti più fare, nè meglio, il perchè a me pare esservi troppo obbligato; e però io intendo di rendervi alcun merito di quello, che voi mi fate. Egli è vero, che Buonaccorso ha buona quantità di miei danari, di che io intendo anzi che io mi parta farti dare fiorini ccc. d'oro, cioè fiorini c. per ciascuna di queste tue fanciulle; e se a Dio piace, che io ritorni, se io ti vorrò far meglio, tu te 'l vedrai. Udito questo il Furla, fu allegro, come dobbiamo credere, e già in borsa avere gliele parea, parendogli mille anni, che costui pigliasse partito dell'andare per brancicar la detta moneta; e se prima lo serviva a fede, lo servì poi molto meglio, sanza dire alcuna cosa alla moglie, o a verun'altra persona, perchè così promesso gli avea. Appresso ebbe Michele Petrucci, ed anche si fece giurar credenza, e per lo modo che avea detto al Furla, disse a lui, e che volea rendergli merito del servigio gli aveva fatto, e faceva. E disse, de' tre partiti piglia l'uno, o vuoi andare ad Avignone a riscuotere quelle mie rendite, o vuoi, che io ti faccia dare da Buonaccorso fiorini c. d'oro, o vuoi venir meco al Santo Sepolcro di Cristo, e promettoti, se tu vien meco, tu non puoi altro che ben capitare, se tu torni sano, e salvo, avvegna di me quel che si voglia. A cui Michele reverente-

mente rispuose, se essere presto di fare quelle cose gli fossero di piacere. Ma che in quanto piacesse a lui, egli si contenterebbe più dell'andare ad Avignone a riscuotere le sue rendite; pur non pigliaron partito riciso, dicendo Messer Giovanni: pensa quello, che tu credi faccia più per te e quello seguirà. Essendo già Messer Giovanni stato in casa il Furla presso a un mese, Buonaccorso fu un dì a lui, e dissegli: Questi vostri danari ove son eglino? Meglio sarebbe, che io ve gli guardass'io, che verun altro. A cui Messer Giovanni rispose: Egli è vero, che quando mi parti' da Siena, io gli lasciai a un Cherico molto mio caro amico, e già gli arei fatti venire, se non che l'animo mio è d'andare al Bagno a Petriuolo; alla mia tornata gli recherò io medesimo: di che Buonaccorso rimase per contento. E voglio, che voi sappiate, che Buonaccorso ha vota la botte della vernaccia di Messer Pazzino degli Strozzi, per fare bagnuoli alla testa di Messer Giovanni, sanza quella si bombava (*). Ed essendo già quasi guarito, Buonaccorso lo menò a San Casciano al luogo suo, ed ivi stettero in piacere, ed in festa più giorni in conviti. Deliberato Messer Giovanni di andare al Bagno, con consiglio, e diliberazione del Medico, prese prima gli sci-

---

(*) *Bombare* da *bombo*, voce fanciullesca, Bere.

cloppi, e le medicine, come usanza è di fare. E trovandosi un dì al fondaco, Buonaccorso gli disse così: Voi siete troppo mal vestito, Messer Giovanni, e non che la vostra condizione, ma se voi fossi un vile Pratignuolo, sareste mal vestito, io intendo, che voi vi vestiate. E chiamato Mari Villanuzzi, disse: Leva a Messer Giovanni sei canne di panno della tal ragione, e dagliele, che si vesta. A cui Messer Giovanni disse: Per certo Buonaccorso, io non mi voglio vestire, perocchè, come altre volte t'ho detto, chi va per modo, che vo io, non si dee curare come si vada, e facendogli Buonaccorso pur forza, Messer Giovanni disse: Ecco, poichè tu pur vuogli, fammi levare di qualche bigio grosso, e questo non volle Buonaccorso consentire; di che Messer Giovanni disse: Poichè tu vuoi pure così fare, fammi torre d'un panno, che mostri peggiore di se. Dice Mari: io gliel' appiccai ben sì fatto ch' egli era più cattivo, che non chiedea; e dato il detto panno al cimatore, e poi al sarto, a tutti fu detto per parte di Buonaccorso, che da Messer Giovanni non pigliasson un danaio per veruna condizione, e così fu fatto. È vero, che quando venne al tagliare, Messer Giovanni non ne volle più che braccia XVI. l'altro rendè a Mari, il qual panno montò fiorini XVIII. e così si scrisse, che Messer Giovanni dovesse dare. Ben dicea da piè: promesse per lui Buon-

accorso: Messosi in punto d'andare al Bagno il buon Messer Giovanni, da Buonaccorso fu domandato, se egli avea danari da portare per ispese. Rispose che no: di che Buonaccorso prese dal banco fiorini xx. d'oro, ed a lui gli pose in mano; ed oltre a questo accattò tre cavalcature, l'una per Messer Giovanni, l'altra per Michele Petrucci, l'altra per lo Tento diputato al servigio della cucina; benchè di concordia di lui, e Buonaccorso fu, che giunti al Bagno, Michele si dovesse tornare a Firenze, e Messer Giovanni rimanere sotto il governo del Tento. E fornitosi di confetti, e d'altre buone cose vi s'usa portare, al nome di Dio, é d'appiccar zana, da Firenze si partirono. Il Furla gli chiese di grazia di lasciarlo andar una giornata con lui, con condizione, che dovesse fare la via da Marcialla, ed ivi riposarsi una sera. E questo faceva il Furla per potergli fare onore a casa il fratello, ed altri suoi parenti della villa di Marcialla, onde il Furla era. A cui Messer Giovanni disse, che era contento, ed anche molto gli piacea per potere far motto al Prete, con cui egli era stato più dì, ed ancora perchè il cammino poco se ne rallungava. E giunti a Marcialla alla Chiesa, col Prete si tornò, il quale gli fece grandissimo onore, e graziosamente il ricevette; e saputa la cagione della sua andata, gli piacque molto, e desinato col Prete, dove il Furla fe venire da casa

il fratello, e da altri suoi parenti vini, ed altri presenti assai; Messer Giovanni tirò il Prete da parte, e disse così: comecchè io non sia ancora in istato da potervi render merito dell'onore, che voi m'avete fatto, nientedimeno intendo pure in parte rendervi alcun guidardone. Io mi ricordo, che altra volta, che io ci fui, e ragionando con voi d'una, e d'altra cosa, fra l'altre io vi domandai di cui era un podere, che confina quì alla Chiesa vostra, e se si volea vendere, e voi mi diceste di sì, ed era così la verità, e che egli era di Filippo di Messer Alamanno, e volevasene fiorini cinquecento il meno. Ed avvenne per caso, che il detto Filippo era allora al detto suo podere, di che Messer Giovanni disse: io intendo di comperar questo podere, e lasciarlovi infino alla tornata mia dal Sepolcro; cioè la rendita voglio, che sia vostra, la carta intendo, che dica in me. E se a Dio piace, che io ci torni, voglio esser signore di poterne fare la mia volontà; ma se caso venisse, che Iddio facesse altro di me, voglio, che il podere rimanga a voi, ed a questa Chiesa. E dette queste parole, chiamò il Furla, e disse: va' a Filippo di Messer Alamanno, e se tu puoi far mercato del tal podere infino a fiorini quattrocento, fallo, ed anche non potendo far meglio, fallo infino a quattrocento cinquanta. E te, ed il fiorino, e 'l danaio di Dio; e così gli diede. E partito il Furla, ed an-

dato per fare il detto mercato, Messer Giovanni disse al Prete così, facendosi promettere prima, che di quello gli direbbe non direbbe a persona alcuna cosa. Egli è vero, che Buonaccorso ha buona somma di miei danari, ed anche è per pervenirgliene maggior somma nelle mani, io gli scriverò, che paghi questi danari di questo podere, se si può avere per lo detto pregio. E poi soggiunse, e disse: quando mi partì di Firenze, Buonaccorso mi diè per ispese fiorini venti d'oro; ed io avvisando dovessero bastare, non dissi, e' son pochi, ed io vorrei anzi me n'avanzasse cinque, o sei, che me ne mancasse uno; però vi prego, che voi mi prestiate infino alla mia tornata dal Bagno fiorini dieci d'oro. Il Prete udendo le proferte sue grandi, comecchè male agiato ne fosse, pur si diede tanto alla cerca, che trovò modo d'avergli, ed avutogli, gli portò a M. Giovanni. E stato un pezzo, ecco il Furla tornato, e disse: in effetto il podere non si può avere per meno di fiorini cinquecento un picciolo. Di che Messer Giovanni si fece rendere il fiorino, ed il danaio gli avea dato, dicendo: indugianci infino alla mia tornata dal Bagno, ed allora ne piglieremo partito, mostrandosi tuttavia desideroso di volerlo comperare. Stato un pezzo, Messer Giovanni prese per la mano il Furla, e passeggiando per la via con lui, disse così: come altra volta vi dissi, Buonaccorso ha

miei danari, ed ora quando io mi partì da Firenze, mi diede fiorini venti, ed io avvisando dovessero bastare, non dissi: e' son pochi. Nondimeno o per soprastar, che io facessi, o per altri casi, che possono avvenire, io non mi vorrei trovare con così pochi danari a lato. E però se tu mi potessi prestare infino alla mia tornata fiorini quindici, o venti, mi faresti un gran servigio. Il Furla rispose, che egli da se non gli potrebbe prestare un grosso, ma saprebbe dal fratello se gli avesse; e così fece, dicendo al fratello, che costui era un gran Cherico, e che bene a suo uopo gli era capitato a casa, altro non gli poteva dire. Il fratello, che di que' dì aveva venduto un paio di buoi diciotto fiorini, ed era per ricomperarne un altro paio al primo mercato, comecchè mal volentieri lo facesse, nondimeno i denari diede al Furla, il quale di presente gli portò a M. Giovanni. E stato tutto quel dì nella villa di Marcialla, l'altro dì il buon M. Giovanni sen' andò al Bagno, ed il Furla se ne tornò a Firenze. E giunti al Bagno, Michele Petrucci, messolo in punto, ordinato in casa quello, che bisognasse, a Firenze si tornò, e Messer Giovanni si rimase con l'altro famiglio. Stato Messer Giovanni al Bagno nel torno di venti dì, come colui, che mal volentieri tornava a Firenze, Buonaccorso, che aspettava la 'mbeccata de' danari, che gli doveva recare, cominciò a

dubitare di costui, e vedendo pure, che non tornava; fe montare Michel Petrucci a cavallo, e mandollo al Bagno a sapere, che fosse di costui. E venne per caso, che Michele vi giunse una mattina innanzi terza, e trovò, che allora allora Messer Giovanni avea cominciata una Messa; di che stando a udire la detta Messa, e partito dall' altare, Michele fattagli la debita reverenzia, gli disse, che Buonaccorso dubitando, che male ne gli fosse tornato, tanto vi stava, avea gran maninconia, e che però l'avea mandato a lui. A cui Messer Giovanni rispose, ringraziando prima Buonaccorso, e poi gli disse come egli stava bene, e come in tutto gli parea esser guarito, perchè chiaramente conosceva quel Bagno fargli molto pro, però v' era tanto stato, ed ancora pensava starvi tre, o quattro dì. E desinato ch' egli ebbero, Michele prese commiato da Messer Giovanni per tornarsi a Firenze, e nel partire gli disse per parte di Buonaccorso, che non gli scordasse alla tornata di recare quel fatto, ch' egli aveva a Siena. A cui Messer Giovanni disse, che bene l'aveva a mente, e che sarebbe fatto. Tornato Michele a Firenze, subito fu a Buonaccorso, e dettogli come il fatto stava, vi soggiunse, e disse così: io giunsi al Bagno, e trovai Messer Giovanni, che diceva Messa, di che io stetti ad udirla. Buonaccorso, io non istetti mai a Messa, che tanto mi facesse disporre

l'animo a ben fare, come fece quella: Io non credo, che mai fosse verun Cherico con tanta riverenza, ed umiltà la dicesse quanto egli. Io non so verun peccatore, che fosse sì mal disposto, che stando ad udire una sua Messa non si conoscesse, e tornasse a Dio. Per certo io credo, che sia un Santo. E detto questo si partì, e andò a fare altri suoi fatti. Stato alquanti dì Messer Giovanni tornò dal Bagno, ove stato era circa a ventiquattro dì, e giunto a Firenze, a casa il Furla scavalcò, e subito Buonaccorso fu a lui, e fattagli la debita riverenza, e ringraziato Iddio, che l'aveva al tutto liberato, il dimandò se egli avea recati que' danari. A cui Messer Giovanni disse: trovandomi io a Siena alla mia tornata, io udii dire, che un vetturale, venendo da Siena a Firenze, era stato rubato in su la strada, ed io dubitando della mala gente, non mi volli mettere a recargli. Ed era stato vero, che un vetturale, detto Buonsignore dal Sambuco, usato sempre di fare quel cammino da Siena a Firenze, e sempre usato di portar danari di banchieri dall' uno all' altro luogo, era stato rubato in su la strada da San Donato in Poggio, e toltogli più di duemila fiorini d'oro di più persone, ed avevane a Firenze, ed a Siena gran mormorío, e busso. Ma io ho lasciato a un amico, che gli recherà in questi pochi dì passato il pericolo, di che Buonaccorso ri-

mase per contento. E passati tre, e quattro dì, e non venendo i denari, Buonaccorso anche il ritoccò; di che Messer Giovanni disse, che forte si maravigliava; ma che, se passati due dì, i denari non venissero, vi manderebbe cui a Buonaccorso piacesse. E passati due dì, e non venendo i denari, Buonaccorso fe mettere in punto Michel Petrucci per mandarlo a Siena per gli detti denari, e disselo a Messer Giovanni. Messer Giovanni disse a Buonaccorso: buona persona mi pare Michele, ma pur tu sai, che i denari non sono cosa da fidarsi a ogni uomo; nientedimeno fanne come ti pare; dicoti bene, che mi pare convenevole, che poi tu vi mandi cui tu vuogli, che i denari vengano a tuo rischio. A cui Buonaccorso rispuose: se fossero diecemilia fiorini si potrebbono fidare a Michele, nondimeno contento sono, che vengano a mio rischio. Disse Messer Giovanni: Buonaccorso, tu se' troppo liberale, e perciò io non intendo, che tu incorra verun pericolo. Vada Michele per essi, e torni a mio rischio. E dato l'ordine, che l'altra mattina, che era Domenica, Michele andasse a Siena per questo danaio, rimasono di concordia, che Messer Giovanni farebbe la sera la lettera, e l'altra mattina andrebbe Michele. E venuto la mattina, Michele andò a cavallo per la lettera; e Messer Giovanni, che era ancora nel letto, disse: piglia quelle lettere, che sono in su

cotesta cassa, e quella, che va al tal Frate, si è quella, per la quale tu avrai i danari; l'altre due vanno a due gentiluomini di Siena miei carissimi amici, da' quali mostra, che Messer Giovanni avesse accattato alcun danaio, quando era stato a Siena, prima che andasse al Bagno, ma piccola quantità. Prese Michele le lettere, disse Messer Giovanni: non è egli oggi Domenica? Rispuose Michele: Messersì. Disse Messer Giovanni; io non voglio, che tu ti parta stamane per Domenica mattina, ch'io non credo, che bene me ne cogliesse. Va, e metti il ronzino nella stalla, ed andrai appresso mangiare; e così fu fatto. Giunto Michele a Siena, di presente portò la lettera al Frate, e domandógli i denari. Il Frate gli fece un pessimo viso, dicendo: che denari? avvegli fatto credere, che io abbia suoi danari? egli mente per la gola, ha egli appiccata zana veruna a Firenze come quà? Egli è un bugiardo, ed un gran fraschiere. Michele, che in questi fatti era semplice, rispuose, e disse. Voi dite coteste parole, perchè forse voi v'avvisate, che sia morto; ma io vi fo certo, che egli è guarito, ed è più sano che fosse mai; e se voi non gli mi date, egli verrà infin quà, e con gran vostra vergogna converrà, che gliele diate; e sovvi dire, che egli è un grand'amico di Buonaccorso di Lapo Giovanni. E se fia bisogno, Buonaccorso verrà infin quà per questa cagione;

e rendovi certo, ch'egli ha in questa Terra di buoni amici, che gli faranno far ragione. A cui il Frate altra volta gli disse le medesime parole, che prima dette gli avea. Di che Michele si partì, e andò a dare quelle lettere. E mettendosi in punto per tornare a Firenze, altra volta tornò al Frate, e disse: io me ne voglio andare a Firenze; voletemi voi dire altro? A cui il Frate con minaccevoli parole ne'l mandò; e Michele con assai dispiacere si partì da Siena, e tornóssi a Firenze. Messer Giovanni, che bene stava avvisato, ed avea fatta ragione del dì, che Michele tornar dovesse, ed avevalo avvisato quando si partì, che alla sua tornata facesse la via da Marcialla, e che vi troverebbe il Tento, e con lui insieme ne venisse, passati due dì dell'andata di Michele, ed egli ebbe il Tento, e disse: te questa chiave, e vattene a Marcialla, ed apri quella cassetta, che è nella camera del Prete, e recami una carta di pecora, che tu vi troverai, ed aspetta Michele, perocch'io lasciai, che facesse la via di Marcialla, e venissevene insieme. E fatto ragione, quanto Michele, e Tento potesse stare a tornare, un dì appresso mangiare, non essendo in casa il Furla altri che la donna sua, Messer Giovanni le disse: io vo un poco fuori, e tantosto tornerò. La sera all'ora della cena il Furla tornò in casa per cenare con Messer Giovanni, come usato era, e non trovandolo

si maravigliò, e domandò la moglie: a che otta di' tu, che Messer Giovanni uscì di casa? ed ella disse: poco poi che tu fosti uscito fuori dopo mangiare; ed e' si pose a sedere a cotesta tavola, e trassesi danari della scarsella, ed annoverógli; avvisómmi, che fossono ben cento fiorini, e rimisegli nella scarsella, e tolse una spada, ed uscì fuori. Udito questo il Furla, subito disse: per certo costui sia ravellato, e subito n'andò a Buonaccorso, e dissegli per ordine questo fatto. Di che Buonaccorso disse: costui se ne fia andato. E dolendosi il Furla di questo fatto, disse Buonaccorso, lascia dolere a me, che a te gitta ella buona ragione, che de' fatti suoi non avevi tu altro che briga. Disse il Furla: tu non sai bene questo fatto. Ed allora gli disse de' diciotto fiorini, che gli avea prestato a Marcialla, e della gran promessa gli aveva fatta: e per ordine gli disse ogni cosa, ed ancora del podere, che fece vista di comperare per lo Prete. E stando in questi ragionamenti, ed ecco tornar Michele, e disse: quel ladro di quel Frate, crede, che Messer Giovanni si sia morto; se voi Buonaccorso non andate infino a Siena, questi danari non si aranno mai. E disse arditamente la risposta, che 'l Frate gli avea fatta. Buonaccorso cominciò a ridere, e disse, come Messer Giovanni s'era partito di quei dì, e non sapeano dove andato si fosse; della qual cosa Michele

n'ebbe gran dolore, e non parea lo potesse credere. Ed allora disse ordinatamente le larghe proferte, che gli aveva fatte. Sicchè con tutto che Buonaccorso vi perdesse assai, pure veggendo, come costui gli avea saputi ingannare sagacemente, n'ebbon maggior piacere del mondo. Nondimeno mandarono di quà, e di là cercando, se costui trovar si potesse, comecchè nulla venne a dire. La mattina seguente, essendo già il Furla uscito di casa, ed un fanciullo recò una lettera in casa sua, la quale venía a Messer Giovanni; e domandato di lui, la donna del Furla, che già presa avea la lettere, gli disse onde la lettera veniva, e chi il fanciullo fosse? Rispose, e disse, io sto al Banco di Piero Buonaventura, e credo questa lettera venga da Siena, e partissi. Tornato il Furla a desinare, che tutta mattina s'era faticato in cercare del detto Messer Giovanni, la donna sua gli diè questa lettera; di che il Furla subito l'aperse, e lettala ebbe grandissimo piacere: perocchè il tenore d'essa era questo: *Sappiate che i denari vostri son giunti nel porto d'Ancona, e sono fiorini millecinquecento; e però scrivetemi quello volete se ne faccia, o volete ve gli faccia venir contanti, o volete per via di cambio. Sono sempre al vostro piacere. Il vostro Annibale d'Altamonte vi si raccomanda. Data in Siena all'albergo del Gallo.* Letta questa lettera, con gran festa se n'andò a Buonaccorso, e

disse: a dispetto di Messer Giovanni, che noi saremo pur pagati. E mostrógli la lettera. Buonaccorso se ne fece beffe, e disse: Furla mio dolce, tu cavalchi la capra (*); costui ci ha assai uccellati, ed ancora ci uccella. Nondimeno il Furla se n'andò al Banco di Piero Buonaventura per sapere quando la lettera venne da Siena, e non trovò, che di quei dì veruna lettera venuta vi fosse. E tornato a casa a domandare la moglie, s'ella avesse franteso, che il fanciullo fosse del Banco di Piero Buonaventura, disse la donna, che così le parve intendere. Il Furla per essere più chiaro di questo, montò subito a cavallo, ed andónne a Siena, e fu nell'albergo del Gallo, ove quello Annibale d'Altamonte non trovò, che mai stato vi fosse, nè persona, che mai udito l'avesse raccordare; di che e' se ne tornò a Firenze, e fu a Marcialla, e disse al Prete, come Messer Giovanni n'era andato, e gl'inganni, ch'egli avea fatto a lui, ed a Buonaccorso, ed a Michele Petrucci. Il Prete cominciò a darsi delle mani nel viso, e disse de' dieci fiorini che gli aveva prestati, di che il Furla con tutta l'ira, ch'egli avea, cominciò a ridere, perchè di tutto questo nulla ancora ne

(*) *Cavalcar la capra*, o cavalcar una cosa, è maniera proverb. che vale lasciarsi dare, o darsi ad intendere una cosa per un'altra.

sapea. E tornato a Firenze, fu a Buonaccorso, e per ordine gli disse come quello Annibal d'Altamonte non avea trovato. A cui Buonaccorso rispuose: io me 'l sapea. E saputo de' dieci fiorini del Prete, n'ebbe diporto, e piacere. Ed accozzate tutte queste cose insieme, Buonaccorso medesimo disse ordinatamente questa Novella a chi udire la volea. Se mi domandassi, di che lingua era questo Messer Giovanni, non so, ma secondo il suo parlare mostrava d'essere delle parti di Guascogna, ma ben parlava d'ogni linguaggio, come in taglio gli veniva.

NOVELLA II.

Il Bianco Alfani per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto Podestà di Norcia. Partesi di Firenze, e vavvi; giunto a Norcia si trova esser beffato; poi si torna a Firenze col danno, e con le beffe.

Nella passata mortalità, che fu negli anni di Cristo 1430. essendo rimaso in Firenze per alcune mie faccende, ed essendo del mese di Luglio, che i caldi sono smisuratamente grandi, un dì fra gli altri essendo alla loggia de' Buondelmonti (1) in compagnía con Piero Viniziano, e con Giovannozzo Pitti (2), e ragionando delle cose allora occorrenti, e massime della moria (*), alquanti buoni compagni con noi s'aggiunsero, infra' quali fu Lioncino di Messer

(1) Loggia, dove essi oggi hanno le Case.
(2) Giovannozzo Pitti fu dipoi Cavaliere; e abitazioni di lui furono nel Giardino di Boboli.
(*) *Moria*, mortalità pestilenziale.

Guccio de' Nobili (1). Costui rotti i nostri ragionamenti, con una cera tutta lieta disse: deh lasciamo stare i morti con morti, ed i medici con gl' infermi, e noi sani cerchiamo di godere, e star lieti; se la nostra sanità perlungare vogliamo. Io mi vanto (in quanto voi mi vogliate seguire) il resto di questo giorno farvi passare con festa, ed allegrezza. Ed essendogli da tutti risposto, che prendesse il cammino a suo piacere, che da tutti noi e seguito, ed ubbidito sarebbe, in mezzo di Giovannozzo Pitti, e di Piero Viniziano verso il Ponte vecchio s'avviò. E quello passato con varj, e piacevoli ragionamenti ci condusse nell' Orto de' Pitti (2), dove subito da Giovannozzo Pitti, sotto una pergoletta di gelsomini, in mezzo della quale surgea un zampilletto d'acqua viva, una tavola fu ordinata, piena di tutte quelle frutte, che'l tempo richiedeva, con due rinfrescatoj pieni d'ottimi vini e bianchi, e vermigli; dove stati alquanto, e tutti rinfrescati, Piero Viniziano con piacevole esordio fatti noi tutti attenti ad udire, cominciò la Novella di Madonna Lisetta, la quale avendo io altra volta da lui udita, ti narrai, ma fu tanto più piacevole, quanto facendo

---

(1) Cino di Messer Guccio di Cino di Bartolino de' Nobili.

(2) In Boboli.

lui tutti gli atti, e gli gesti della donna, e del lavoratore con ridere, e piagnere agli tempi, e l'uno, e l'altro, e vedere, e udire ci parea. La quale poich' egli ebbe detta, e noi per buon pezzo risone, Lioncino tutto ridente a lui voltosi, disse: Piero io intendo, che la nostra questione durata tanto lungamente, si determini, e che tu sia chiaro, ch' io so meglio novellare, che tu non sai; e questi valenti giovani, che hanno udita la tua novella, saranno pazienti udirne un' altra da me; la quale se giudicheranno, che più sia da piacere, che la tua, da quinci innanzi chiamerámi maestro; e dove il contrario fosse, che non sarà, io così chiamerò te. Ed essendo il suo detto, da Pietro confermato, ritoccossi la barba, e bevuto un tratto, così cominciò:

Qualunque di voi credo, che conosca il Bianco Alfani, o molte volte l'abbi udito raccordare, il quale quantunque nella sua prima vista mostri d'esser giovane, credo, che abbia più che quarant'anni. E benchè a lui paia essere astuto, e malizioso, più si conforma la sua astuzia con l'apparente età, che con la vera, come prima che di quì ci partiamo, potrete comprendere. Egli è stato dalla sua giovanezza infino a questo dì quasi continovamente Guardiano alle Stinche (1) dove facendo rimedire i po-

(1) V. il Borghin. Orig. di Fir. c. 128.

veri prigioni, ha già guadagnato un tesoro. Ma essendo sempre stato compagnone, e volentieri avendo veduto il viso delle donne, e massime delle giovani, poco del suo guadagno s'ha riserbato, e quel poco udirete come in fine l'ha condotto. Nell'anno passato egli usava molto di venire in Mercato nuovo, e sempre la sera dopo cena aveva un cerchio di giovani, che traevano a lui, come gli uccelli alla coccoveggia, per udire delle sue millanterie, e novelle, delle quali traevano assai diletto. Accadde, che essendo una sera fra l'altre in su la nostra panchetta (1) Messer Antonio buffone de' Signori, e Ser Niccolò Tinucci (2) ed iò a sedere, esso Bianco era quivi appresso a noi con un cerchio, come usato era. Noi udendo i loro ragionamenti, cominciammo ad aver diletto della sua simplicità, e delle parole, che quei garzoni gli dicevano. Ed essendo così stati alquanto a udire, Ser Niccolò ci disse: io vi voglio far ridere. E' ci fu anno Esecutore un Giovanni di Santi da Norcia, (3) con lo quale questa bestia per essere stato una volta per non

---

(1) Una panchetta di sollazzo era presso alla Loggia de' Buondelmonti.

(2) Delle misavventure di Ser Niccolò Tinucci versificatore ne' ho io parlato nel Tomo XXVIII. de' miei Sigilli a car. 19. e seg.

(3) Di Giovanni di Santi de' Collattani di Norcia Esecutore in Firenze.

so che faccenda a Norcia, avea assai dimestichezza in modo, che essendo io molto suo, e per bisogni d'alcuni amici spesso visitandolo, le più volte, che io v'andava, io ve'l trovava, ed avevane Giovanni il maggiore diletto del mondo, facendolo farneticare, come voi avete compreso stasera, che egli fa. Ma tra le molte una accadè, che avendogli commesso Giovanni una sua facceuduzza, che in cotali cosette piccole l'adoperava, egli disse: deh va, Bianco mio, e torna presto con la risposta, e non dubitare, ch'io ti ristorerò una volta di tanta fatica, quant'io ti do d'altro, che di bullette, o di frasche. Benchè voi mi ristorerete, rispos'egli, ch'io non conosco forse come son fatti i Norcini? Conosci che vuoi, disse Giovanni, che io ho deliberato come sono a casa, di non restare mai, che io ti farò Capitan di Norcia: Udite quà: cotesto sarebbe qualche cosa, ed anche non terrei peggio quella bacchetta, che voi vi tegniate cotesta. Bene: noi ne saremo tosto alla pruova. Alle mani, disse il Bianco, e tutto allegro, dove egli il mandava n'andò. Partito ch'egli fu, l'Esecutore cominciò a ridere, e volto a me disse: Che ve ne pare, Sere? costui si crede certamente venire nostro Capitano, ed io non so se fosse voluto per Connestabile de' berrovieri. Ma sapete che è, tenendolo io in questa speranza, io n'avrò diletto, e pur farà cotali mie faccenduzze

più sollecitamente. Che direte voi, che gli entrò a costui questo farnetico nel capo in modo, che mai poi ve lo trovai, che egli non fosse in su questi ragionamenti, ed erane dileggiato, ed istraziato da tutta la sua famiglia insino da' berrovieri, nè mai sen' avvide. Anzi ultimamente andandosene Giovanni, e facendogli io compagnía per fino al Bagno a Ripoli (1) e' v'era venuto, alla dipartenza molto strettamente gliele ricordò. E l'amico gli disse: sta di buona voglia, ch'io t'atterrò la promessa; e così l'aspettò egli certo come la morte, alle parole, che egli, tornando noi insieme, mi disse per la via. Io, udito Ser Niccolò, cominciai a ridere, e dissi: quì sarebbe da trarre un gran diletto de' fatti di costui, essendo vero quanto voi detto ci avete. Se noi mandiamo a costui una lettera che appaia venire da questo Giovanni di Santi, dove lo conforti del fatto, noi ce lo faremo su impazzare, e udiremo mille sue nòvelle quì la sera. Non ne dubitare, disse Ser Niccolò. Disse Messer Antonio: alle mani; questa lettera tocca a me, che il parlare Norcino arò meglio, che nessun di voi, e vostra sia la fatica del mandarla, Sere, ch' io domattina ve la darò fatta. E così fè, che la mattina recò

(1) Del Bagno di Ripoli ne ho parlato nelle Terme Fiorentine pag. 15. e 16.

una lettera, che nessuno è, che da altri, che da Norcino avesse conosciuta esser fatta. La qual contenea in effetto, che un suo parente era tratto Elezionario del Capitano, e ch'egli sperava certamente farlo eleggere; ma che non ne parlasse ancora. Ser Niccolò fattala copiare ad un Notaio suo amico, per un Corriere suo domestico gliele mandò; il quale essendo del paese tutto di polvere imbrattato, che ben parea, che camminato avesse, arrivò in (*) via dell'Orto dietro a S. Piero maggiore, dove egli stava, e domandando della casa, gli fu insegnata, e trovando il Bianco in su l'uscio, gli fe reverenza, e diegli la lettera, la quale, come egli ebbe letta, tutto lieto prese il Corrier per la mano, e o volesse, o no, gli diè cena. E domandandolo di Giovanni, egli li rispondeva come dal Sere era stato informato. E cenato ch'egli ebbono, dicendo il Corriere, che la mattina volea di buonora partire, e se gli piacea, che rispondesse, egli rispose, ed avutala, a Ser Niccolò la recò, il qual trovandoci ce la lesse, e per essa ben comprendemmo, che lui con ferma speranza se ne stava; e tanto più quanto il dì medesimo, andando noi alle Stinche, trovammo, che egli or con questo prigione, or con quell'altro, ed or coi soprastanti, ad ogni parola, che

(*) *Torico da dietro.*

detta gli era, diceva: io uscirò pure una volta di tanta gaglioffería, che per certo e' non sarà un mese da oggi, che si vedrà, s'io sono stimato nulla, o qualche cosa. E con questo mille altre pazzie, tutte affermative del nostro pensiero, perchè a noi parve di potere tirare la materia più avanti. E di nuovo scrivemmo una lettera pure in nome del detto Giovanni, e per lo detto Corriere ivi a pochi dì gliele mandammo, avvisandolo che egli era eletto, e che in pochi dì gli manderebbe la elezione; ma che 'l tenesse secreto secreto, tantochè egli gliele mandasse. Della qual lettera subito avemmo risposta, e tale, che noi diliberammo in tutto fargli la natta (*) a compimento. Perchè pochi dì appresso Ser Niccolò fece una elezione, come a lui parve, e con un suggello grande, che noi accattammo dal Ciave, ora fu suggellata, con una lettera, pure in nome del detto Giovanni, gliele mandammo per lo medesimo Corriere, avvisandolo, che adì 24. di Luglio egli fosse alla Pergola, presso a Norcia a tre miglia, e solo provvedesse alle bandiere, ed armadura, ed alcuna tovaglia, e dell'altre cose egli il provvederebbe, ma

(*) *Varch. Ercol.* 84. Quando si mostra di voler dare qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche rilevato benefizio, e poi non se gli fa, si dice avergli fatta la cilecca, la quale si chiama ancora natta, e talvolta vescica, o giarda.

che soprattutto s'ingegnasse d'avere un sufficiente Cavaliere. E giunto il Corriere a lui, mostrandosi tutto lieto, cavatosi un cappelletto, che egli avea, gliele diede, dicendo: buon prò vi faccia, Messere. Il Bianco letta la lettera, e veduta la elezione, ebbe tanta allegrezza, che non ricapeva in se. E menato a casa il Corriere, gli donò grossi quaranta, promettendogli ancor meglio quando a Norcia fosse. E fattogli risposta, mill'anni gli parve d'essere in Mercato nuovo, dove, com'egli ebbe cenato, subito ne venne, ed accostatosi ad un cerchio, dove noi eravamo assai presso, rompendo ogni altro ragionamento, disse; par sì se 'l Bianco è conosciuto, o s'egli è stimato nulla? Voltóssi la brigata a lui dicendo: come, che ci è di nuovo, Bianco, che voglion dire queste parole? Egli rispose, avendo la elezione in mano: che se questa non mente, vedrò, s'io saprò governare un bacchettino (*) come voi altri; e finalmente disse loro, come era eletto Capitano di Norcia: e quì cominciò a millantare, e coloro a dargli noia, tantoche fu una festa. E stato quivi un pezzo, e veggendolo noi venire dove noi eravamo, voltosi a Ser Niccolò, disse: Giovanni nostro è pur uom da bene, che quello, che in

(*) *Bacchettino*; quì per metaf. alludendo alla dignità di Capitano.

vostra presenza mi promise largamente, e senza troppo indugio m'ha ottenuto. Ed avendo la carta in mano, disse: questa è quella faccenda. E che faccenda? disse Ser Niccolò. Come! disse il Bianco, è la elezione del Capitanato di Norcia. Per la fede tua? per fede mia; e se voi non mi credete, leggetela. Ser Niccolò lettala, disse: egli è così; e' dice il vero. Or fa, Bianco una cosa, che chi fa onore a te, tu ne facci a lui, e tutti quivi il confortarono d'andare bene orrevole; e dopo molte novelle quindi ci partimmo. Egli sen'andò a casa, e noi a sfogar lensa, che gran pena avevam sostenuta per non ridere. La mattina vegnente il detto Bianco con la carta in mano, che senz'essa dubitava non gli fosse creduto, n'andò per tutto Firenze bandendo questo suo nuovo Ufficio, dove andar non doveva. E durò questo fatto più, e più dì, che, benchè egli avesse la carta, più erano quegli, che non lo credevano, che gli altri. Ma pur poi quando si vide lui far fare le bandiere, e comperar cavalli, ci furono assai che cominciarono a prestarvi fede, quantunque se ne maravigliassero. Ora accadde, che avendo lui speso alquanti danari, che egli avea, e bisognandogliene spendere ancora più, gli pareva essere impacciato. Ma tornandogli a memoria, che Ser Martino allora Notaio delle Riformagioni, più volte gli aveva fatto domandare in vendita un

pezzo di terra, che egli aveva dietro alla Chiesa di San Marco, per dotare una sua Cappella in detta Chiesa, la quale egli mai gli aveva voluta consentire, si pensò, che questa dovesse al suo bisogno supplire. Perchè subito andò a ritrovare il detto Ser Martino, al quale così disse: voi avete voluto comperare da me quel mio campo di terra, che è da San Marco, e parendomi fatica venderlo, essendo stato nostro gran tempo, infino a quì non ve l'ho voluto concedere; ora m'occorre il tal bisogno, e tutto narrandogli, gli disse: se voi il volete, fatene voi medesimo il mercato, che io voglio piuttosto, benchè malagevole mi paia, vendere il mio, e fare onore a chi ne fa a me, che fare altrimenti; poi alla mia tornata de' danari m'avanzeranno ne comperrò denar di Monte, che mi varranno più che questa terra. Ser Martino udito costui, dettogli che buon prò gli facesse, gli disse: ben dimostri, Bianco, che tu sii disceso della casa degli Alfani, e che l'animo tuo s'assomiglia a quello degli antichi tuoi, e fai molto bene a farti onore, ed andare bene orrevole. Ed acciocchè niente ti manchi, io son contento far ciò, che tu vuogli; e tu medesimo ne fai il mercato. Ed ultimamente con poca fatica, essendo Ser Martino uomo discreto, e da bene, vennero al mercato con giustissimo prezzo. E fattone il dì medesimo carta dal Banco d'Esaù Martellini,

gli fe dare i denari, i quali ricevuti, si mise in ordine di tutto quello gli mancava. Ed appressandosi il tempo dell'andata, egli tolse un Giudice, ed un Cavaliere, ed un Notaio, come dicea la elezione, che menar dovea, e simile famigli, e donzelli. Ed alcun dì innanzi n'andò per tutto Firenze col famiglio dietro, pigliando licenzia da tutti i suoi amici, e conoscenti, promettendo a tutti di farsi onore in modo, che questo ufficio non sarebbe l'ultimo. E finalmente venuto il dì, che dovea partire, avviati i berrovieri innanzi a piè, egli con l'altra famiglia, tantochè furon cavalli otto, inverso Arezzo prese la sua via. Dove giunto, visitò il Capitano, e 'l Podestà; ed il simile fe a Castiglione, e a Cortona, e a Perugia a quanti Fiorentini v'erano. I quali veggendolo sì orrevole, e dove dicea ch'andava, conoscendolo, come facevano, n'avevan maraviglia assai; pur da tutti rispetto alla Patria, gli fu fatto onore assai. E da Perugia partito, cavalcò infin che giunse alla Pergola appunto adì xxiv. come scritto gli fu, dove dall'Oste fu ricevuto lietamente, e con buona accoglienza, come degli Osti è usanza fare. E quivi smontato, e rassettato i suoi arnesi, l'Oste veggendolosi bene in punto, gli disse; Gentiluomo, se egli è onesto domandare, dove andate voi per Rettore? Come dove vo? rispose il Bianco; io sono il Capitano di Norcia. L'Oste, tutto stupefatto,

stato alquanto sopra se, disse: gabbatemi voi? Il Capitano entrò in ufficio, non sono ancora quindeci giorni, ed è un valente uom Romano. Va buon uom, va, disse il Bianco, tu vorrai dire il Podestà, perocchè il Capitano sono io; e se tu pure ne stessi in dubbio, leggi quì: e trattasi di seno la elezione, in mano gliele pose. L'oste, che alquanto era letterato, inteso il tinor di quella, quasi si diè ad intendere di avere errato, e strettosi nelle spalle, disse: per certo io sono stasera fuor di me; e spacciato il ragionamento col più abile modo, che egli seppe, diede ordine alla cena. Il Bianco voltosi a' suoi ufficiali, disse: costui ha molto bene l'arte della memoria, poichè non tiene a mente il Podestà dal Capitano. E cominciato che egli ebbono a cenare, l'oste, quando gli parve avergli avviati, lasciato ad un suo nipote, ed a' suoi famigli, che il servissero, montò in su una sua cavalla, e di fatto n'andò in Norcia, e trovato un suo compare, gli disse: Compar, e' m'è intervenuto questa sera il più nuovo caso del mondo, e tutto gli narrò. Il compar suo cominciò a ridere, e disse: iò non so chi di noi s'è pregno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu, che il Capitano entrò adì otto di questo mese; il Podestà non sono ancor tre mesi, che egli prese l'ufficio? O costui ti dileggia, o egli è matto. Come diavolo, disse l'oste, che m'ha mostro la elezione! E così

ragionando circa a questo, arrivò in piazza, dove parlandone, con più altri terrazzani s'accozzarono, de' quali chi se ne faceva beffe, e chi se ne maravigliava. Pur confortato da alquanti di loro, che il facesse sapere a' Priori, accompagnato da alcuni, a loro n'andò. I quali udito questo fatto, e infra di loro non sapendo immaginare, che questo si volesse dire, diterminaron di mandare a lui il loro Cancelliere per intendere come la cosa passava. Il Cancelliere messosi in via con l'oste, e con lui ragionando di questo fatto varie cose, in fine si condussero all'albergo, che già era assai tardi, dove giunti, l'oste fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire come il Cancelliere di Norcia quivi era venuto a visitarlo. Ed egli non avendo sentita l'andata dell'oste, si credette certo, che lui come Capitano a visitar venisse. Fattoglisi incontro, e renduto onor di cappuccio l'uno all'altro, e presisi per la mano, il Bianco si volse all'oste, e ridendo disse: ben, che dirai oste, or ti puoi avvedere, come tu hai ben tenuto a mente quanto è, che il Capitano entrò. A cui l'oste rispose: voi dite vero; ma voi entrerrete tosto in maggior dubbio, che non era io. Il Cancelliere avea, udendo queste cose, maggior voglia di ridere, che d'altro; pur come saputo, rattemperato le risa, ed a lui voltosi, così cominciò a parlare: Gentiluomo, i miei Signori hanno sentito di

vostra venuta, e come voi dite dover entrar Capitano di Norcia, della qual cosa hanno presa ammirazione grandissima, conciosiacosachè adì 8. del presente mese il Capitan di Norcia prese l'ufficio; e quì m'hanno a voi mandato per sentire, che questo voglia dire, e qual cagione a così parlar vi muove. Quando il Bianco udì queste parole cascò per modo, che piuttosto morto, che vivo dimostrava, ed appena potendo le labbra spiccare, disse: avete voi più d'un Capitano? No Dio, rispose il Cancelliere, per che alquanto stato sopra se, e parendogli esser gabbato, nè da altro, che da' Norcini reputando questo poter nascere, convertitò tutto il suo duolo in ira, e tutto nel viso arrossito, trattasi la elezione di seno, con parlar velenoso disse: per certo, per certo, se questa non mi mente, io sarò Capitano di Norcia. E quando pur mi fosse fatto torto, io sono di tal Terra, che io me ne varrò molto bene; e in su queste parole cominciando ad imbestialire, diceva: forse che voi vi credete aver a fare con Montanari, ma i Cittadini di Firenze vi parranno d'altra qualità, che i Montanari non sono. Noi abbiamo sbizzarrito e il Duca di Milano, e degli altri, che sono un gran pezzo maggior barba, che i Norcini. Non vi crediate avermi fatto venir quì per aver poi dato l'ufficio ad un altro, ch'io non me ne vaglia. O s'io non fossi venuto al tempo,

che diavolo avrebbon eglino fatto? E con queste mille altre pazzie dicendo, che lungo sarebbe a raccontare. In fine il Cancelliere, che questa elezione veder volea, disse: andate, andate, che domattina io verrò da' vostri Signori, ed allora mostrerò, e vedremo quello, che dir vorranno. Il Cancelliere udito costui così parlare, parendogli questo un nuovo farnetico, sanza moltiplicar in troppe parole, prese da lui licenzia; e dall' oste raccompagnato, dentro alla Terra tornò, ed alli Signori raccontò come la cosa era passata. Essi maravigliandosi, e non sapendo immaginar questo fatto, dissono: aspettiamo dommattina, e vedremo quello, che costui vorrà dire. Rimase il Bianco co' suoi uffiziali, e molto esaminato e la elezione, e l'udite parole, altro ritrar di questo fatto non sapeano, se non che i Norcini stretti dal Papa, o da qualunque altro Signore, poichè a lui mandarono la elezione, ad un altro conceduta l'avessero. E finalmente, essendo l'ora molto tarda, a dormire tutti se n'andarono. Ma il Bianco in tutta quella notte mai non potè chiudere occhio, anzi pensando a questo fatto, mille anni gli pareva, che giorno si facesse per sapere se egli era Capitano, o no. E non fu sì tosto apparito il giorno, che egli levato, e montato a cavallo con la sua famiglia, dentro alla Terra n'andò. Ed essendosi già per tutto sparta questa novella, ogni uom correva

per le strade a vedere questo nuovo Capitano, il quale per vergogna non sapendo dove tenersi gli occhi, andava con la testa bassa, che pareva, che la moglie gli fosse caduta nel fuoco. E giunto alla Casa de' Priori, quivi smontò, ed entrato dentro fece loro sentire come quivi era venuto. Eglino subito nella loro audienzia adunati, dentro lo fecero chiamare, e allato a loro lo misero a sedere, e così stato un poco, egli si levò in piè, ed avendo per la via dal suo Giudice imparato quello, che a dire avesse, così cominciò: Signori, e' sono circa di mesi tre, che Giovanni di Santo, il quale nell' anno passato fu nostro Esecutore, mi scrisse di farmi eleggere vostro Capitano, e dipoi non molti dì, che m'aveva fatto eleggere, ed ultimamente mi mandò la elezione, la quale è questa. Io desiderando di piacere alla Signoría vostra, e d'avere onore, come sempre sono usati d'avere i miei antichi, deliberai di venire a servirvi, e sommi messo in ordine in quel modo, che richiede l'ufficio, secondo la elezione a me mandata, e quì mi son condotto con questa famiglia vedete, e non sanza grande spesa, perocchè più che fiorini dugento d'oro mi costa. E iersera prima dall' oste, e poi dal vostro Cancelliere io sentii, che già sono quindeci dì che voi deste l'ufficio ad un altro, della qual cosa mi maraviglio, e dolgomi quanto il caso merita, non parendomi questa la fe-

de, che si conviene ad una tanta Comunità, come è la vostra, nè il merito che richiede l'amore stato sempre intra i Fiorentini, e voi. E non vorrei, che voi credeste aver gabbato uno de' minori, perocchè la casa degli Alfani, non dispregiando l'altre, è delle maggiori, e più antiche della nostra Città, perchè facendomi questa ingiuria con tanta vergogna, e danno, non ve ne lodereste. Pur quando per voi si provvedesse, che io avessi l'onor mio, e non perdessi quello ho speso, io rimarrei paziente a quello, che infino a qui è seguito. Piacciavi aver buon riguardo al vostro, ed al mio onore. E detto questo, la elezione pose in mano al Proposto, dicendo: questa è quella, che così mi fa parlare. Il Proposto, poichè vide, che altro non diceva, gli disse: Gentile uomo, non v'incresca aspettare alquanto di fuori, e noi ci ristrigneremo insieme, e farenvi risposta. Il Bianco tiratosi in una sala, che era dinanzi all'audienzia, essendo col suo Giudice gli disse: ben vorrei, che voi m'aveste udito, ch' io vi prometto, ch' io ho detto loro in modo, e non posso credere, che o per un modo, o per un altro essi non provveggano all' onor loro, ed al mio; perocch' io mi sono troppo bene avveduto, che par loro aver mal fatto, e non veu' era niuno, che per vergogna ardisse di guatarmi in viso. I Priori ristretti insieme, e fatta leggere quella ele-

zione, e veduta non essere di mano del loro Cancelliere, e fuori d'ogni forma della elezione del loro Capitano, sì di più salario, e di più famiglia, e di Giudice, che il Capitano a menar non aveva, e non esser suggellata di loro suggello, subito conobbono costui essere stato gabbato; perchè intra loro riso alquanto, dentro lo feciono chiamare, e posto a sedere, uno di loro per commissione degli altri cominciò così: Gentile uomo, questi Signori avendo udito quanto per voi s'è detto, e veduta questa elezione per voi recata, a maraviglia, ed a compassion sono mossi; e si maravigliano non potendo immaginare, come tanto, e sì gran gabbo vi sia stato fatto, e che in tanto tempo mai avveduto non ve ne siate, perocchè mai nè voi fuste eletto a questo ufficio, nè questa elezione fu fatta qui, nè è suggellata di nostro suggello, nè è secondo la forma delle elezioni, che di tale ufficio si fanno. Hanno compassion di voi, il quale per le parole da voi udite, e per lo aspetto vostro giudicano esser Gentile uomo, sì del mancamento del vostro onore, e sì eziandio del danno grande, che veggiamo, che voi portate. Vorrebbono aver attitudine di potere all'uno, e all'altro satisfare, sì per contemplazione della vostra persona, e sì rispetto alla Terra, onde voi sete, alla quale, e a qualunque suo Cittadino portiamo affezione singolare. Ma tutti gli uf-

ficj, che quì si danno, al presente son pieni, nè alcuno a questi tempi ne vaca, perchè modo alcuno non veggono da potervi in alcuna cosa aiutare, se non che con voi insieme di questo fatto grandemente si dolgono. E finalmente vi confortano, che il più presto potete vi ritorniate indietro per onor vostro, perocchè quanto più steste quì, tanto più vostra vergogna accrescerebbe. E quì finì il suo parlare. Il Bianco, udita questa risposta tutta contraria a quella, ch'egli aspettava, stretto da gran dolore, alquanto stette sanza poter dire alcuna cosa; pur poi con le lagrime in su gli occhi disse: Signori, questo non mi può aver fatto se non quel traditore di Giovanni di Santo, rendendomi cotal merito de' servigj, che in Firenze gli feci. Io ho quì le lettere di sua mano; deh piacciavi almeno mandar per lui, e farmi da lui rifare de' miei danni, che della ingiuria mi varrò io bene, se Iddio presta vita a me, ed a' miei fratelli, e vada per qual via gli piace. Se cotesto è vero, che egli sia stato, risposono i Signori, noi faremo satisfare te de' tuoi danni, ed appresso castigheremo lui sì del suo errore, che poca vendetta te ne bisognerà fare. E di fatto mandaron per lui, il quale presto venne, perchè con gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere chi fosse questo nuovo Capitano. Ed entrato dentro da' Signori, e veggendo il Bianco si maravi-

gliò. Uno de' Signori con rigido parlare per parte degli altri gli narrò la cagione per lui mandata, domandandolo qual cagione, o qual presunzione il movesse a vituperare, e disfare quel valente uomo mettendone di mezzo la Signoria. Giovanni udito questo, ancor più si maravigliò, e disse: Signori miei, egli è vero, che essendo io Esecutore di Firenze, dal Bianco, che quì è, io fui molto servito, per tanto, ch'io gli promisi giusta mia possa fargli aver questo ufficio, e certo tanto me gli reputo obbligato, e tanta è la virtù sua, che se la sorte d'eleggerlo fosse venuta in persona, in cui avessi avuto fede d'esser servito, volentieri fatto l'arei. Ma di questo io non sentii mai più alcuna cosa, e se voi trovate, che io mai niente ne sentissi, fatemi levar la testa. Il Bianco udito costui si cavò di seno la lettera, e disse: Signori, guardate con che viso costui nega, fategli leggere queste, e sappiate se sono di sua mano. I Signori fatte leggere queste lettere, da Giovanni fu chiarito, non essere di sua mano. Il perchè i Signori dopo molte parole fatte e per loro, e pe'l Bianco, il licenziarono. E volendogli mostrare in qualche cosa, che di lui fosse loro incresciuto, ordinarono, che l'oste fosse accordato dal Comune, e che da lui niente togliese. Egli con quell'animo, che ciascuno di voi può immaginare, verso

l'albergo s'avviò, essendo da Giovanni accompagnato, e per tutta la Terra additato, mostrandolo l'uno all'altro per maraviglia. Giovanni con lui del caso molto si dolse, aggiugnendo, che considerato questo fatto, non vedeva ora mai da potergli ottenere quanto promesso gli aveva. Giunti all'osteria, il Bianco, essendo ancora buon'ora, diliberò di quindi partirsi, e da Giovanni preso comiato, verso Perugia riprese il suo cammino. E così camminando, essendo innanzi tutto solo, il Giudice, che era di quel di Perugia, e il Cavaliere, e 'l Notaio, cominciarono a parlare l'uno con l'altro, e a dire: costui ci ha levati, e tolti gli nostri inviamenti. S'egli è stato gabbato, dobbianne noi portar la pena? E tra loro ordinato quello, che a fare avessero, sanza altro dirgli, come furono a Perugia, gli fecero sequestrare i cavalli, e la valigia, e tutto suo arnese. Veggendo questo il Bianco con loro molti, e molti prieghi invano sparse. Ed ultimamente veggendosi a mal parato, e che accordare gli convenía, quivi vendè tre ronzini, ch'erano suoi, e l'armadura, e panni di suo dosso, che la metà, o meno, che non gli erano costi ne ritrasse, il perchè avendo necessità di vendere, fu giunto al canto, ed accordò ogni uomo, e di tutto ciò che portato v'aveva, essendogli rimaso sola la bandiera dell'arme sua, quella cavata della lancia, ed in-

volta in un canovaccio tristo, e cattivello, a piè con essa in su la spalla s'avviò inverso Arezzo, e poi da Arezzo in Casentino a Ortignanò se n'andò, dove avea certi suoi parenti. E quivi vergognandosi di tornare in Firenze, stette più, e più settimane, dolendosi della sua disavventura, sanza sapere, o potere immaginare chi questo fatto gli avesse. Ma poi stimolandolo pure il desiderio di rinvenirlo, se possibil fosse, determinóssi di ritornare a Firenze, e così fe. E giugnendo a casa, i fratelli, veggendolo così a piè, e male in ordine, maravigliandosi, della cagione il domandarono. A' quali detto ogni cosa, disse: Fratelli miei, e' bisogna, che voi m'aiutate vendicare. Eglino non essendo d'altra condizione, che si foss' egli, tutti giurarono morte addosso a chi questa ingiuria fatta gli avesse. Stette alquanti dì il Bianco tra in casa, ed intorno all' uscio, innanzi che s'arrischiasse andar per la Terra. Pur poi essendogli necessità d'andar fuori, andava per la via tutto stordito, e con gli occhi bassi. Ed essendogli fatto motto da' suoi amici, e conoscenti, e domandato se così tosto avesse fornito l'ufficio, per vergogna diventato rosso rispondeva, che per buona cagione non v'era andato, ma che s'era stato in Casentino con suoi parenti; e fingendo aver molta faccenda, subito si spacciava dal ragiona-

mento. Ma per chi veniva e da Norcia, e da Perugia, si cominciò a sentire come le cose erano passate; sicchè in breve tutta la Terra n'era piena, e da ognuno gli era data tanta noia, che era una compassione, come qualunque di voi puote e vedere, e udire. Ma quello, che gli faceva peggio era, che alcuni artefici, che da lui dovevano avere, ed aspettavano d'esser pagati del salario dell'ufficio, cominciarono a strignerlo, e per ogni modo voleano esser pagati. Perchè egli non sapendo più che farsi, come la terra avea venduta a Ser Martino, così gli vendè due casette, che egli aveva in via San Gallo, le quali il detto Ser Martino in verità tolse più per fargli piacere, e per compassione, che ebbe di lui, che per altro, confortandolo, avendo da lui sentita questa faccenda, che non ne parlasse, nè andasse cercando più oltre, che quanto più ne ragionava, più vergogna si facea, affermandogli questo non poter venire altro che dalle Stinche (*). Ed era questa però generale opinione di tutti; perchè lui ricevuto il danaio, at-

(*) *Stinche. Borgh. Orig. Fir.* 128. Questo è della carcere pubblica chiamata Stinche, il qual nome si guadagnò, perchè i primi, che vi furon messi dentro, furon certi del castello delle Stinche di Chianti; ma oggi si crede quasi per tutti, che Stinche di sua natura voglian dire prigioni pubbliche.

tenendosi al consiglio di Ser Martino, sanza cercar più innanzi, accordò chi doveva avere, ed essendo sanza speranza d'andar per Rettore, la bandiera, che rimasa gli era, appiccò in San Marco sopra la sepoltura del padre, che pochi anni dinanzi era morto; ed alle Stinche all' ufficio suo si ritornò. E se prima a' prigioni era stato rigido, tenendosi gravato da loro, e non sapendo puntualmente di chi, per non errare a tutti ingegnandosi far quanto potea di male, era rigidissimo. Per la qual cosa, essendosi più volte molti di loro ristretti insieme, e non sapendo a questo porre rimedio, Lodovico da Marradi, uomo astuto come voi sapete, ultimamente disse: poichè noi non possiamo in alcun modo costui raumiliare inverso di noi, e che egli pur vuole, che noi siamo quegli, che l'abbiamo mandato a Norcia, nè per scusa, che noi gli abbiamo fatto, o facciamo, da questa opinione lo possiamo ritrarre, ma ogni dì raffinandovi su, a noi dà tanto rincrescimento, e che la disgrazia nostra ci ha condotti in questo luogo misero a essere sottoposti a tanti suoi fastidj, sanza potercene altrimenti aitare; facciamo almanco una cosa, che in tanta afflizione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giudizio passa tutte l'altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla Gabella del vino, come egli è andato Ca-

pitano di Norcia, e non ha pagato la tassa. Di questo nascerà, che i Maestri per trarne diletto manderanno per lui, e darannogli noia, di che lui arà passione grandissima, ed appresso quel tempo, che egli starà colà, pur ce lo leveremo dinanzi. E benchè egli stimi, che noi siamo suti, peggio, che or ci faccia, non ci può egli fare; ed in fine chi fa buona guerra, ha buona pace. A questo tutti s'accordarono, e fatto Lodovico una tamburagione, per un loro amico la mandarono nel tamburo della detta Gabella; la quale venuta a notizia de' Maestri, con le maggiori risa del mondo mandarono per lui. E come e' fu venuto, uno di loro per parte degli altri gli disse: Bianco, tu ci se' notificato essere andato Capitano di Norcia, e non hai pagata la tassa; sicchè e' bisogna, che tu paghi, e sei caduto nella pena del doppio. Quando egli udì questo, cominciò forte a piagnere, dicendo: Signori miei, abbiate misericordia di me; e narrò loro come la cosa era passata. I Maestri facendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo straziarono, ed ultimamente rimasero, che altra volta fosse da loro. E troppo bene riuscì a Lodovico l'avviso suo, che ogni volta, che i Maestri avevan tra loro nelle faccende occorrenti differenzia, e vedesson non essere d'accordo, era tra loro chi diceva: poichè noi non siamo d'accordo a

quest' altre cose, mandiamo pel Bianco, e veggiamo se noi possiamo esser d'accordo al fatto suo. E mandato per lui lo tenevano un pezzo, e tratto il diletto volevano, lo lasciavano in pendente; e durò questo fatto parecchi rimute di Maestri, che sempre in su la prima collezione era mandato per lui; e poi alle volte, quando loro accadeva, che non gli era questa piccola faccenda, nè poca passione, sanza che gli costò parecchi fiorini, perocchè a chi de' Maestri portava granatuzze, e a chi palle, e a chi fusa, o specchi, secondo che giudicava esser loro a grado. E i prigioni, che con un Messo della Gabella avevano ordinato sentire dì per dì come le cose passavano, non si potevan saziare di ringraziare Lodovico dell' avviso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto, e consolazione, che con pazienza comportavan ogni altra cosa. Io lascerò stare come noi dal Notaio, che egli menò seco, puntualmente sentimmo ogni cosa; e il diletto, che noi n'avemmo molte volte, e molte natte, che questi prigioni gli feciono, onde attendendo lui a contendere con loro, si rimase povero, e mendico, bizzarro, e gottoso.

Fatto fine Lioncino a questa sua Novella, tutto ridente si volse a Piero Viniziano, dicendo: e ben, che vuoi tu fare, Piero? vuoi tu rendere, o vuoi pur star

pertinace, come tu suoi? Non ti par più bella la Novella mia, che la tua? Deh giudica tu medesimo sanza darne a costoro rincrescimento. No, no, disse Piero, altro ci bisogna, perocchè quantunque la tua Novella sia stata e bella, e piacevole, nientedimeno la mia grandemente l'avvantaggia, perocch' io ho altrimenti, ed il proprio parlare de' contenuti in essa dimostrato, e detto; che tu quello de' contenuti nella tua non hai. Appresso questo la mia Novella contiene tutte cose, che traggono a quel fine, del qual mai si parla sanza ridere, e che comunemente più che alcune altre gli orecchi degli ascoltanti dilettano; dove nella tua non è così. Pur nondimeno noi siamo sottoposti al giudizio di questi valenti, e discreti giovani, il quale fuggire in alcun modo non voglio. Lioncino voltosi a noi disse: io non mi maraviglio di Piero, che questo non mi consenta, perchè uscirebbe fuor dell' usanza sua; ma considerata la vostra prudenzia, io non dubito, che torto mi sia fatto. E per non tediarvi più, io non replicherò molte piacevoli parti della mia Novella, ma solo giudico, che, conoscendo voi il Bianco, ed avendo sentito certamente quello, che io dico essere occorso, vi debba recare più di piacere, che alcun' altra cosa, che nella sua si contenga. Piacciavi secondo la vostra coscienzia giudicare. Fu tra noi diverse

opinioni, chi affermando più bella la Novella di Piero, e chi quella di Lioncino, nè potendoci alla decisione accordare conclusive, promettendo a Giovannozzo quella non essere l'ultima volta, che quivi ci avessimo a trovare, rimanemmo, che la prima altra volta, che noi vi tornassimo, dicendone due altre, allora daremmo la nostra sentenzia. Ma crescendo pur la moría, occorse la morte di Lioncino, la quale sbigottiti tutti, chi quà, e chi là, fuggendo, sanza esser giudicata si rimase, perchè ed al tuo giudizio, e di chi leggerà l'una, e l'altra ne rapporto.

NOVELLA III.

Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiuolo, ch' egli sia diventato uno; che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl' interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due frategli è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria (*).

Nella città di Firenze, e negli anni di Cristo M. CCCC. IX. come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una bri-

(*) Fra le molte cose, che aggiugne a luogo a luogo il Codice MS. della Stroziana, che fu di Giovanni Mazzuoli detto il Padre Stradino, vi ha, che la narrazione di tale avvenimento dopo la morte del Brunellesco fu scritta da alcuni, che l' udirono da lui più volte raccontare; e furono questi Antonio di Matteo dalle porte, Michelozzo, Andreino da san Gimignano, che fu suo discepolo e suo reda, lo Scheggia, Feo Belcari, Luca della Robbia, Antonio di Migliore Guidotti, Domenico di Michelino, ed altri, e che essa narrazione si trova-

gata di giovani in casa d' un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaso de' Pecori, persona onorevole, e da bene, e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata; ed avendo cenato, standosi al fuoco, e ragionando di molte cose, come in tali luoghi tra' compagni avviene, disse un di loro: deh che vuol dire, che stasera non ci è voluto venir Manetto Ammannatini (*), e tutti glie l'abbiamo detto, e non abbiamo potuto conducercelo? Il detto Manetto era, ed è ancora uno che fa le tarsíe (**), e stava a bottega in su la piazza di san Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsíe, e di fare ordigni da tavole di donne; ed era piacevolissima persona, e di natura più tosto bonario, che no, e d'età d'anni XXVIII; e perchè

---

va lui vivente di alcune cose mancante. Soggiugne in appresso, che ella fu vera istoria, e non favola, facendovisi strada appunto alla Vita, che subito vi s' introduce, di Filippo di ser Brunellesco.

Non vi è dubbio, dice il Manni, che questa fu vera istoria, e come di vera istoria ne parla il Vasari. Esso Vasari si emenda con tal Novella nelle Vite di Filippo di ser Brunellesco, e di Raffaello Borghini altresì in un luogo del Riposo.

Tal Novella da Bartolommeo Davanzati fu portata in ottava rima, e da esso dedicata a Cosimo di Bernardo Rucellai. Finalmente ai nostri tempi ne è stata cavata una piacevole Commedia in prosa dal fu Senatore Antonio del Rosso.

(*) *Adamantini*.

(**) *Tarsia*, lavoro di minuti pezzuoli di legname di più colori commessi insieme.

egli era compresso e grande, era chiamato il Grasso, e sempre era usato trovarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole, e che si davano insieme buon tempo. Il quale o per altre faccende, o pur per bizzarria, che spesse volte ne sentiva, o che se ne fosse la cagione, quella sera, essendogli più volte detto, mai volle acconsentir d'andarvi. Il perchè ragionando costoro insieme, e pensando che di ciò fosse cagione, e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo, che da altro che da bizzarria non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello che cominciato avea le parole: deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarrie a lasciarci? A cui uno degli altri rispose: Che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena, o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno, il quale avea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale per la sua virtù, credo che fosse, e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione. Il perchè stato alquanto sopra se, e seco medesimo fantasticando, che sottile ingegno avea, cominciò a dire: brigata, se noi vogliamo, e' mi dà il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale, che noi n'avremo ancora grandissimo piacere; e quello che mi

par da fare, si è, che noi gli diamo a credere, ch' e' sia di se medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altro uomo. A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A' quali Filippo, assegnate sue ragioni ed argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo de' modi e dell'ordine, che ciascuno tener dovesse in dargli a credere, che fosse uno che avea nome Matteo, ch'era di lor compagnia, il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma; che Filippo di ser Brunellesco più domestico del Grasso, che niuno degli altri, in su l'ora che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, sen' andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l'ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò: usa qui Filippo di ser Brunellesco, e sarebbeci? A cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli, e domandollo quello che andava cercando. A cui il fanciullo rispose: e' vi conviene venir testè infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ore in qua è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicchè venite tosto. Filippo, fatto vista d'avere di questo caso gran dolore, disse: Iddio m'aiuti! e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo

amico, disse: io vo' venir teco se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi, che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò, e disse: io non voglio per ora tu venghi, ma se nulla bisognerà, te 'l manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante faccendo d' andare a casa, data una volta, sen' andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla Chiesa di santa Reparata, ed aperto l' uscio con un coltellino, come colui che ben sapeva il modo, se n' andò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch' ebbe la bottega, andato parecchi volte di giù in su per la piazza di san Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo, e compassione della madre, ed essendo un'ora di notte, disse infra se: oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me. E deliberato andarsene in casa, ed all' uscio giunto, che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare; e provato più volte, e non potendo, s' avvide l' uscio essere serrato d' entro; il perchè, picchiando, disse: Chi è su? apritemi; avvisandosi, che la madre fosse tornata di villa, e avesse serrato l' uscio d' entro per qualche rispetto, o che ella non

se ne fosse avveduta. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: chi è giù? contrafaccendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: apritemi. Filippo finse, che chi picchiasse fosse quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Grasso, ch' e' fosse divenuto; e faccendo vista d'essere il Grasso, disse: deh Matteo, vatti con Dio, che io ho briga assai, che dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte (*), il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi (**) indietro, finse di dire: Mona Giovanna (che così avea nome la madre del Grasso) fate che io ceni, perocchè il vostro è gran vituperio, che è due dì che voi dovevate tornare, e tornate pur testè di notte. E così disse parecchi parole rimbrottose, contrafaccendo tuttavia la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse: che vuol dir questo? e' mi pare che costui, ch' è su, sia me, e dice che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu venuto a dire che la madre stava male; ed oltre a questo grida con mona Giovanna. Per certo io sono smemorato; e sceso i due scaglioni, e

---

(*) *Stava per morire.*
(**) *A dietro, disse.*

tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso; e giunto a lui così al barlume, disse: buona sera, Matteo, va' tu cercando il Grasso? e' se n'andò pur testè in casa. E così detto s'andò con Dio.

Il Grasso, se prima s'era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi in su la piazza di san Giovanni, dicendo fra se: io starò tanto qui, che ci passerà (*) qualcuno che mi conoscerà, e dirà chi io sia (1). E così stando mezzo fuori di se, giunser quivi, com'era ordinato, quattro famigli (*) di quegli dell'Uficiale della Mercatanzia, ed (*) un messo, e con loro uno che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava quasi a dare ad intendere d'essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo e a' fanti (*), e disse: menatene qui Matteo; questo è il mio debitore. Vedi ch'io tanto ho seguita la traccia, ch'io

---

(*) *Capiterà chi che sia.*

(1) *Nel sudd. Codice MS. della Stroziana, si aggiugne, seguitando:* Oimè! sarei io mai Calandrino, ch' io sia sì tosto diventato un altro, sanza essermene avveduto?

(**) *Famigli dell' ufficiale.*

(***) *Il Notaio della cassa di detto ufficiale, e con loro.*

(****) *Al Notaio, e a famigli.*

t'ho colto (*). I famigli, e 'l messo lo presono, e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, disse: Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di', che mi lascino; tu m'hai colto in iscambio, ch' io non sono chi tu credi, e fai una gran villania (**) a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica; e volle cominciare a dare loro, come quello che era grande, e di buona forza; ma egli presono di subito le braccia; e il creditore fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in viso, disse: Come non hai a fare nulla meco? Sì, ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è il Grasso legnaiuolo? Io t'ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all' arte tua, già fa un anno. Ma tu fai bene, come un cattivo, a dire che tu non sia Matteo; ma ti converrà fare altro a pagarmi, che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso. E così bisticciando il condussono alla Mercatanzia. E perchè egli era quasi in su l' ora della cena, nè per la via, nè là non trovaron persona, che gli conoscesse.

Giunti quivi, il Notaio (***) finse di scri-

(*) *T' ho giunto.*
(**) *Cui tu credi, e fai villania.*
(***) *Scrisse la cattura.*

vere la cattura in nome di Matteo, e miselo (*) nella prigione, e giugnendo d'entro, gli altri prigioni che v'erano avendo udito il romore, quando ne venne preso, e nominarlo più volte Matteo, sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: Buona sera, Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso, e risposto al loro saluto, disse: io debbo dare a uno parecchi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon'ora; carico tutto di confusione. I prigioni dissero: (**) tu vedi, noi siamo per cenare; cena con noi, e poi domattina ti spaccerai; ma ben t'avvisiamo, che qui si sta sempre più, che altri non crede.

Il Grasso cenò con loro, e cenato ch'egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella (***) d'un suo canile, dicendo: Matteo, statti stasera qui il meglio che tu puoi; poi domattina, se tu n'uscirai, bene fia, se no, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso il ringraziò, ed accon-

---

(*) *Messolo*.

(**) *Or bene, noi*.

(***) *Prodicella*, dim. di *Proda*, Lat. *Sponda*. Per similitudine si dice eziandio l'orlo, o l'estremità d'altre cose. *Pecor*. 3. 1. » Entrossi nel letto allato al prete dall'una delle prode del letto «.

ciossi (*) per dormire, ed egli cominciò ad entrare in su questo pensiero, dicendo: che debbo io fare, se del Grasso io sono diventato Matteo, che mi pare essere certo oramai, che così sia, per tanti segni quant' io ho veduti? s' io mando a casa mia madre, ed il Grasso (**) sia in casa, e' si faranno beffe di me, e dirassi ch' io sia impazzito; e d' altra parte e' mi pare pure essere il Grasso. Ed in su questi pensieri raffermando in se stesso d' esser Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina, che quasi mai non dormì; e la mattina levatosi, standosi alla finestrella dell' uscio della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare (***) qualcuno, che il conoscesse; e così stando, nella Mercatanzia entrò un giovane chiamato Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era stato alla cena, e alla piacevole congiura, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva uno colmo (****) per una nostra donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo a sollecitarlo, e avevagli (*****) promesso di dargli ivi a quattro dì quel colmo compiuto. Costui entrato nella Mercatanzia, mise

(*) *Acconciaronsi.*
(**) *Il Grasso vi sia.*
(***) *Chi che sia, cui egli conoscesse.*
(****) *Colmo*, spezie di tavola o quadro dipinto.
(*****) *Avea.*

il capo dentro all'uscio, dove rispondeva la finestra de' prigioni, ch' era in quei tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo, e Giovanni guardò lui, e come mai veduto non l'avesse, disse: di che ridi, compagno? Il Grasso, parendogli che costui non lo conoscesse, disse: non d'altro no: conoscereste voi uno, che ha nome il Grasso, che sta sulla Piazza di san Giovanni colà di dietro, e fa le tarsie? Come? il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorio mi fa. Disse il Grasso: deh fatemi un piacere, poichè per altro avet' a andare a lui, ditegli, egli è preso alla Mercatanzia un tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: io lo farò volentieri; e partitosi andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, infra se medesimo diceva: oggimai poss'io essere certo, che io non sono più il Grasso, e sono diventato Matteo. Che maladetta sia la mia fortuna; che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi drieto i fanciulli; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d'essere preso; sicchè in ogni modo io sto male. Ma veg-

giamo se il Grasso venisse; che s'ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello che questo vuol dire. Ed aspettato un gran pezzo, che costui venisse, con questa fantasia, non venendo si tirò dentro (*) per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco colle mani commesse.

Era in quei dì nella detta prigione sostenuto (1) un giudice assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace; il quale, posto che non conoscesse il Grasso, pure veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s'ingegnava di confortarlo assai bene: dicendo: deh Matteo, tu stai sì maninconoso, ch'e' basterebbe se tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu di', questo è piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico, o parente, e cerca di pagarlo, o d'accordarlo in qualche modo, che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia? Il Grasso, udendosi confortare così amorevolmente, diliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un can-

(*) *Forse per dare luogo agli altri prigioni. Era ec.*

(1) *Il Testo detto dice:* Sostenuto per debito uno **Giudice assai valente uomo, e non meno per fama d'alta letteratura, che di leggi notissimo, il nome del quale è ben tacere.**

to della prigione, disse: Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo. Il per che ho diliberato dirvi la cagione, che mi tiene così maninconoso, e non vo' che voi crediate, che per un piccolo debito istessi in tanta pena; ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine, gli disse ciò che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo, e di due cose pregandolo; l'una, che di questo mai con persona non parlasse; l'altra, ch' egli gli desse qualche consiglio, o rimedio in questo caso, aggiugnendo: io so, che voi avete lungamente letto in istudio, e letto di molti autori, ed istorie antiche, che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo?

Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur beffa, come ella era, e presto rispose, lui averne molti letti, cioè d' esser diventato d' uno un altro, e che questo non era caso nuovo (1). A cui il Grasso disse: or ditemi,

---

(1) *Il Testo predetto varia qui alquanto: tra l' altre soggiugne:* Io ebbi già un mio lavoratore, a cui intervenne questo caso medesimo. E 'l Grasso sospirava molto forte, e non sapeva più che si dire, poichè così era. E 'l Giudice aggiunse: e 'l simile si legge de' compagni

se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo? Rispose il Giudice: è di necessità, che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse: bene; lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti era quasi l' ora di vespro quando due frategli di questo Matteo vennero alla Mercatanzia, e domandarono il Notaio della cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocch' egli eran suoi frategli, e volevan pagare per lui, e trarlo di prigione. Il Notaio della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì; e faccendo vista di squadernare il libro, disse: e' ci è per tanti denari a petizion del tale. Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. Ed andati alla prigione, dissono a uno, che era alla finestra della prigione: di' costà a Matteo, che sono qui due suoi frategli, che vengon per trarlo di prigione, che si faccia un poco qui. Costui fatta la 'mbasciata (1), il Grasso venne alla grata, e

---

di Ulisse, e d' altri trasmutati da Circe. E' il vero per quello, ch' io oda, e anche abbia letto (s' io mi ricordo bene) che qualcuno ne è già ritornato, ma rade volte adiviene se 'l caso invecchia punto, ec.

(1) *Aggiugne il Testo accennato:* E nel guardare in là, troppo bene e' riconobbono questo dottore a caso;

salutogli. A cui il maggiore di questi fra-
tegli cominciò a dire in questa forma:
Matteo, tu sai quante volte noi t'abbiamo
ammonito di questi tuoi modi cattivi, che
tenuti hai; e sai che noi t'abbiamo detto:
tu ti vai ogni dì indebitando ora con que-
sto, ed ora con quello, e non paghi mai
persona, perchè le cattive spese, che tu fai
e del giuoco, e dell'altre cose, non ti la-
sciano mai accozzare un soldo; ed ora ti
trovi in prigione, e sai come noi siamo
agiati a danari, e a potere ogni dì pagare
per te, che hai consumato da un tempo
in qua un tesoro per tue zacchere (1), il
perchè noi t'avvisiamo, che se non fosse
per nostro onore, e per lo stimolo ci dà
tua madre, noi ti lasceremmo marcire un
pezzo, acciocchè tu t'avvezzassi. Ma per
questa volta abbiamo determinato cavarte-
ne, e pagar per te, avvisandoti, che se tu
c'incappi mai più, tu ci starai più che tu
non vorrai, e bastiti. E per non essere
di dì veduti qui, noi verremo stasera in
sull'Avemaria per te, quando ci sarà me-
no gente, acciocchè ogni uomo non abbia

---

che parlava col Grasso; e fattogli l'ambasciata, il Grasso dimandò al dottore quello che avvenne al suo lavoratore; e dicendogli, ch' e' non ritornò mai, il Grasso raddoppiato di pensieri venne alla grata e salutogli.

(1) *Varia il Testo MS.* E parti avere giustificato la causa, quando tu hai detto: Tu m' hai colto in iscambio. Se' tu un bambino? tu se' pure oramai fuori di fanciullo.

a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi. Il Grasso si voltò loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più de' modi, ch' egli avea tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a casa, pregandogli per Dio, come fosse l' ora, che venissono per lui. Eglino promisero di farlo, e partironsi da lui; ed egli si (*) tirò addietro, e disse al giudice: ella ci è più bella, imperocchè sono venuti qui a me due frategli di Matteo, di quel Matteo, in di cui scambio io sono, ed hannomi parlato in forma come s' io fussi Matteo, ed ammonitomi molto, e dicono che all' Avemaria verranno per me, e trarrannomi di qui, soggiugnendo: e come e' mi traggono di qui, dove andrò io? a casa mia non sarà da tornare, imperocchè se v' è il Grasso, che dirò io, che io non sia tenuto pazzo? e parmi essere certo, che 'l Grasso v' è; che non vi essendo, mia madre m' avrebbe mandato caendo, là dove vedendoselo innanzi, non s' avvede di questo errore. Il giudice con gran fatica teneva le risa, e aveva uno piacere inestimabile; e disse: non v' andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi frategli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te.

(*) *Tornò dentro, e.*

E stando in questi ragionamenti, e cominciandosi a far sera, i frategli giunsero, e fatto vista d'avere accordato il creditore e la cassa, il Notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione, ed andato là disse: qual è Matteo? Il Grasso fattosi innanzi, disse: eccomi, messere. Il Notaio lo guatò, e disse: questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero. E aperto l' uscio della prigione, disse: va' qua. E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s'avviò con costoro, i quali stavano di casa da santa Filicita, al cominciare del salire la costa di san Giorgio. E giunti a casa, sen'andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: statti qui tantochè fia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconia. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l'uno di loro (*) rimase al fuoco con lui, e l' altro se n' andò al prete di santa Filicita, ch' era loro Parrocchiano, ed era una buona persona, e sì gli disse: messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l' uno vicino all'altro. Egli è vero, che noi siamo tre frategli, fra' quali ve n' è uno, che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti

---

(*) *Uscì fuori, ed andossene a un prete, che stava in santa Felicita, ed era assai buona ec.*

fu preso alla Mercatanzia, ed hassi data tanta maninconia di questa presura, che ci pare presso che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa, che vagilli, e parendoci in tutte l'altre cose quel Matteo, ch' e' si suole, solamente in una (*) manca, e questo è, ch' e' s' ha messo nel capo d'esser diventato un altr' uomo, che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? E dice pure (**) essere un certo Grasso legnaiuolo suo noto, perocchè sta a bottega dietro a san Giovanni, e a casa lungo santa Maria del Fiore; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il per che noi l'abbiamo tratto di prigione, e condottolo in casa, e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzie; che (***) sapete, che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato (1). E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi, che vi piaccia

---

(*) *In una ci pare che manchi.*

(**) *Che è uno, che ha nome il Grasso legnaiuolo, che sta da santa Reparata.*

(***) *Però che sapete, che chi una volta comincia a fare di queste cose, e poi tornando nel maggiore sentimento del mondo sempre è tenuto pazzo.*

(1) *Il MS. aggiugne*: E giacchè se nostra madre se n' avvedesse prima, che ritornasse, e' potrebbe essere cagione di qualche inconveniente, che ne so io. Le donne sono di poco animo; ell' è cagionevole e vecchia. E pertanto ec.

venire insino a casa, e che voi gli parliate, ed ingegnatevi di trargli questa fantasia del capo, e (*) resteremvene sempre obbligati. Il Prete era servente persona; il perchè rispose, che molto volentieri; e che s' egli favellasse con lui, egli s' avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto, e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n'andò alla casa, e giunto alla camera, ove era il Grasso, il prete entrò dentro, e veggendolo venire il Grasso, che si sedeva con questi suoi pensieri, si levò ritto. A cui il prete disse: buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: buona sera e buon anno; che andate voi cercando? Al quale il prete disse: io sono venuto per istarmi un poco teco. E postosi a sedere, disse al Grasso: siedi qui a lato a me, e dirotti quello che io voglio. Il Grasso per ubbidire gli si pose a sedere a lato, a cui il prete disse in questa forma: la cagione, perch' io sono venuto qui, Matteo, si è, ch' io ho sentito cosa, che assai mi dispiace, e questo è, che pare che in questi dì tu fossi preso alla Mercatanzia per tuoi debiti, e secondochè ho sentito, tu te ne hai data, e dai tanta maninconia, che tu se'stato in (**) su

(*) *Di ciò vi saremo sempre ec.*
(**) *Che tu se' in ec.*

lo 'mpazzare; e intra l'altre sciocchezze, che io odo che tu hai fatte e fai, si è, che tu di', che non se' più Matteo, e per ogni modo vogli essere un altro, che si chiama il Grasso, ch'è legnaiuolo. Tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità tu t'abbi posto tanto dolore al cuore, che pare che tu ne sia uscito di te, e fati uccellare per questa tua pertinacia con poco onore (1). In vero, Matteo, io non vo' che tu faccia più così, e voglio che per mio amore da quinci (*) innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attendere a fare i fatti suoi, come fanno le persone da bene, e gli altri uomini, e di questo farai gran piacere a questi tuoi frategli (**). (2) Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si diria,

---

(1) *Aggiugne il MS.:* Per sei fiorini (oh è questa però sì gran cosa?) ed anche testè che sono pagati? Matteo mio, disse il prete, strignendogli la mano, io non vo' ec.

(*) *Da ora.*

(**) *E a me, e oltre a ciò grande utile e bene a te. Imperocchè se ec.*

(2) *Aggiugne:* ed a chiunque bene vi vuole, ed anche a me. Come è però sì gran maestro questo Grasso, o sì gran ricco, che tu voglia piuttosto essere lui, che te? Che vantaggio ci vedi tu a fare così? Poi anche soppognamo, che costui fosse un degno uomo, e che fusse più ricco di te (che, secondo che mi dicono questi tua, è più tosto qualche grado meno) per dire d'essere lui, tu non arai però le sue dignità, nè le sue ricchezze.

per cosa che tu facessi, che tu fussi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè conchiudendo, disponi d'esser uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie (*). Che Grasso, o non Grasso? fa a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. Il Grasso udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, e le accomodate parole ch' egli usava, non dubitando punto d'essere Matteo, in quello stante gli rispose, che era disposto a fare quel che potesse di quello che egli gli avea detto, perocchè conoscea, che di tutto gli dicea il bene suo, e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più non si darebbe a credere d'essere altri che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era, che egli vorrebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il prete disse: Tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo, che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? che hai tu a fare con lui? che quanto più ne parli, e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio, e tanto più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse, che egli lo fe rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' frategli ciò, che egli

(*) *Queste frasche, e di ciò ti prego caramente.*

avea fatto e detto, e quello che e' gli avea promesso; e preso commiato da loro alla Chiesa si tornò (1).

Nella stanza, che il prete avea fatta con lui, v'era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo discosto dalla camera si fece ragguagliare di tutto da uno di quei fratelli e dello uscire della prigione, e di quello ch'egli avevano ragionato per la via, e dipoi; ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all'uno di questi due fralegli: Fate, che mentre che voi cenate, voi gli diate bere questo o in vino, o in che modo vi pare, che non se n'avvegga. Questo è uno oppio, che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non sentirebbe per parecchi (*) ore, ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.

I frategli tornati in camera si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore, e così cenando gli diedero il beveraggio per modo (**), che 'l Grasso per verun modo non potea tenere gli occhi a-

---

(1) *Soggiugne il Testo detto*: Uno di que' fratelli gli puose un grosso d'ariento in mano, per fare più credibile la cosa, e ringraziollo dell' opera sua, ec.

(*) *Non si sentirebbe per qualche sei ore.*

(**) *Che non se ne avvide. Cenato ch' ebbono, e stati così un poco al fuoco, la medicina cominciò a lavorare per modo, che 'l Grasso per verun modo potea ec.*

perti per lo gran sonno, che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, e' pare, che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui il Grasso rispose: io vi prometto, che poich' io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi, che se io fossi stato un mese sanza dormire, basterebbe; e pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi, e d' andarsi al letto, che fu addormentato fortemente, e russava com' un porco.

All' ora diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, ed entrò nella camera dove egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono, e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (che peravventura la madre non era ancora tornata di Villa) e portaronlo fino al letto, e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porgli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala entrarono dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v' eran da lavorare, tramutaron del luogo ove erano ad un altro; e tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a

tutti i martelli, ed all' asce, e simile tutta la bottega travolsero per modo, che pareva (*) che vi fussono stati i dimonj; e riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l' uscio riserrato, se n' andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso alloppiato del beveraggio dormì tutta quella notte sanza mai risentirsi. Ma la mattina in su l' Ave Maria di santa Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l' opera sua, destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe se essere in casa sua, e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia; e ricordandosi dove la sera s'era coricato, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d' ambiguità s' egli aveva sognato quello, o se sognava al presente, e parevagli certo vero quando l' una cosa, e quando l' altra; e dopo alcun sospiro corale disse: Iddio m' aiuti. Ed uscito del letto, e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene, ed apertala, vide tutta la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati, e fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe piccola ammirazione: pure vegnendoli rassettando, e mettendoli do-

(*) *Che cento milia diavoli vi fossero stati.*

ve stare soleano, in quello (*) giunsero due fratelli di Matteo, e trovandolo così impacciato, faccendo vista di non conoscerlo, disse l'uno di loro: buon dì, maestro. Il Grasso rivoltosi a loro, e riconosciutili, si cambiò un poco nel viso, e disse: buon dì, e buon anno, che andate voi cercando? disse l'un di loro: dirottelo. Egli è vero, che noi abbiamo un nostro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in qua per una presura gli fu fatta, per mauinconia s'è un poco volto il cervello, e fra l'altre cose che dice, si è, ch'e' dice non essere più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par che abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure iersera al prete del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia della testa (**), e cenò della miglior voglia del mondo, ed andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona nol sentì, s'uscì di casa, e dove si sia ito non sappiamo; e pertanto (***) noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava mentre costui diceva quelle parole; e rivoltosi lo-

(*) *In quella.*
(**) *Del capo.*
(***) *Il perchè venevamo qui per sapere se ci fosse capitato.*

ro disse: io non so ciò che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo non è venuto qua, e se disse d'esser me, fe grande villania, e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s'io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in qua! E detto questo, tutto pien d ira prese il mantello, e tirato a se l'uscio della bottega, e lasciati costoro, se n'andò verso santa (*) Maria del Fiore forte minacciando. Costoro si partirono, ed il Grasso entrato in Chiesa, andava di giù in su per la Chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando, quivi giunse uno, che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, il quale giovane di più anni s'era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano nostro cittadino, ch'era allora Capitano Generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo Re di Buemmia; e questo Spano dava ricapito a tutti i Fiorentini, ch'avessono virtù nessuna o intellettuale, o manuale, come quello, ch'era un signor molto da bene, ed amava la nazione oltremodo, com'ella doveva amare lui, e fe-

(*) *Santa Reparata.*

ce a molti del bene. In quello tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell'arte sua, per molti lavorii, ch'egli avea tolti a fare, e più volte n'aveva ragionato col Grasso, pregandolo, ch'egli v'andasse, e mostrandogli che in pochi anni e' si farebbono ricchi; il quale come il Grasso vide verso se venire, deliberò d'andarsene con esso lui. E fattoglisi incontro gli disse: Tu m'hai molte volte ragionato, se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t'ho detto di no; ora per un caso (*) che m'è intervenuto, e per differenze che io ho con mia madre, dilibero di venire in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io voglio esser mosso domattina, imperocchè, se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Il giovane gli disse, che questo (**) era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma che egli andasse (***) quando volesse, ed aspettasselo a Bologna, che in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento, e rimasi d'accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, e sue bazzicature per portare, ed alcuno danaio, che aveva. E fatto questo, sen'andò in Borgo san Lo-

(*) *Intervenutomi*.
(**) *Gli era*.
(***) *La mattina innanzi*, *ed ec.*

renzo, e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente (*) vi montò su bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera, che s'addirizzava alla madre, la quale diceva, ch'ella s'obrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e come egli se n'andava in Ungheria (**). In questo modo si partì il Grasso da Firenze, ed aspettato il compagno a Bologna, se n'andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero, che in pochi anni diventarono ricchi (***), secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e chiamavasi maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze, e da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s'era di Firenze.

(*) *Montò a cavallo, e ec.*

(**) *E che vendesse ciò, che v' era.*

(***) *Ed ancora sono, e stannosi là in buono stato. E venendo ec.*

NOVELLA IV.

Novella di Messer Lionardo d'Arezzo.

Non son molti anni passati, che trovandomi in compagnía di più Gentiluomini, e Donne in una villa non molto di lungi da Firenze, nella quale si faceva convito, e festa, ed essendo già festeggiato per lungo spazio, piacque a chi sopra ciò era deputato, per dar riposo a quelle Gentildonne, che tutte si riducessono a un pratello, che avea quella villa, non di grande spazio, ma di molto ornato, e di piacevol residenzia; nel quale venuti, e postisi a sedere, fu dal Signore della villa tratto fuori per ispasso di quelle Donne un libro chiamato Cento Novelle, composto dall' Eccellentissimo Poeta Gio. Boccaccio; ed aperto il libro una di loro giovane, e leggiadra, molto piacevole, cominciò a leggere, ed a caso le venne innanzi la Novella di Gismonda figliuola di Tancredi Principe di Salerno, la quale leggendo con voce assai chiara, e soave, tirò a se le menti di tutti quelli, che v'erano; e fatto silenzio, lei

sola con grande attenzione era intesa, e udita. E non si potrebbe dire con lingua quanto gli acerbi casi di quella Novella commosson gli animi di ciascuno, massime nelle parole affettuose, e lacrimabili dette sopra il cuore di Guiscardo, a lei per l'infelice, e protervo padre presentato, e poi per la morte di lei, e per lo soccorso del padre già pensato, e afflitto di quello aveva fatto; e furonvi donne assai, che in nessun modo poterono celare lo 'mbambolare degli occhi, e le cadenti lacrime per pietà, e commiserazione di sì acerbo, e doloroso caso. Era in quel luogo insieme con gli altri Gentiluomini un nostro Cittadino, il cui nome tacemo al presente; ma egli è uomo di grande studio in Greco, e in Latino, e molto curioso dell' antiche Storie; ed a caso sedeva a canto alla bella donna, da cui la Novella era stata letta; il quale vedendo conturbare l'animo di ciascuno, per ridurli a letizia, ed a festa raccontò un' altra Novella quasi per il contrario di quella di prima, che cominciò in questo modo.

A me è sempre paruto, gentilissime Donne, che gli antichi Greci d'umanità, e di gentilezza di cuore abbiano avanzato di gran lunga i nostri Italiani; e sentito nella Novella letta il crudele, e duro cuore di Tancredi Principe di Salerno, se medesimo d'ogni consolazione, e la figliuola sua di vita privò. M'occorre per l'opposito una

Novella, ovvero Istoria d'un Signor Greco molto più umano, e savio, che non fu Tancredi, come per effetto si può mostrare. Dovete dunque sapere, che intra i successori d'Alessandro Magno fu di grandissima potestà, ed autorità un Barone chiamato Seleuco, il quale fu Re di Siria. Questo essendo giovane, prese per moglie una figliuola di Tolomeo Re di Egitto, chiamata per nome Cleopatra, della quale in breve tempo ebbe un figliuolo chiamato Antioco, e più figliuole femmine, delle quali non accade al presente far menzione. Avvenne, ch'essendo di già Antioco d'anni 14. Cleopatra sua madre per infirmità sopravvenuta morì, e rimase Seleuco suo padre senza donna; il quale stimolato, e confortato dalli amici, tolse un' altra donna figliuola d'Antipatro Re di Macedonia, chiamata per nome Stratonica, la quale con grandissima festa, celebrate le nozze, se ne menò a casa, vivendo con lei in grandissimo contento. Era Stratonica bellissima della persona, e di tanta piacevole, e gioconda conversazione, che dir non si potrebbe; la quale dimesticata nella Corte del marito, ritrovandosi spesse volte a far festa insieme col giovane Antioco, e talvolta a giocar con lui, talvolta a cavalcare, non se ne accorgendo essa, nè pensando, generò nella mente del giovane fiamma d'ardentissimo amore, la quale di dì in dì partorì mirabile incendio. Era il giovane

Antioco in quel tempo d'anni 18. ma di natura molto discreto, e magnanimo; il quale conoscendo l'amor suo non esser lecito per rispetto del padre, tanto secreto in se il teneva, che con nessuna persona il comunicò mai; e quanto la fiamma era più occulta, nè aveva sfogamento alcuno, tanto cresceva più l'ardore, che dentro del cuore il consumava; nè molti mesi passarono, che mutato il colore del volto divenne pallido, e la persona sua prima vigorosa, quasi strutta, e magra nell'aspetto pareva; intantochè spesso dal padre domandato era, e dagli altri quello che avesse; e se si sentiva bene, a' quali il giovane fingendo or una cosa, ed ora un' altra, in ogni altro pensiero traduceva le menti loro, che in quello, ch'era la verità. E finalmente fece pregare il padre, che lo mandasse fuora al governo dell' esercito, allegando, che al Cavaliere, il portar l'armi, la fatica della milizia gli gioverebbe al difetto, che per troppo agio, ed ozio gli s'era generato. Queste ragioni mossono il padre a mandarlo nella milizia bene accompagnato d'uomini vecchi bene esercitati ne' fatti dell'arme. Il remedio sanza dubbio era perfetto, se il giovane avesse potuto l'animo portar seco colà dove esso andava. Ma perchè l'animo era tutto fitto, e occupato nel viso della bella Donna, possiam dire, che la persona, e il corpo ne portò nella milizia, ma l'animo suo al

tutto rimase nel luogo, ove la bella Donna si trovava. E con tutto che nella milizia fosse, niente altro, che della donna sua pensar poteva, e dormendo, non altrove che con lei gli pareva essere, e spesso piangeva la stoltizia sua, che dal cospetto del suo riposo con la persona s'era assentato. In questo modo non passaro due mesi, che afflitto da' pensieri cadde in tale infirmità, che del letto in nessun modo si poteva levare. Il perchè di necessità fu, che in bara dopo alquanti giorni a casa riportato fosse, con grandissimo dispiacere di tutti i popoli sottoposti al padre; i quali somma fede, e speranza nella virtù del giovane avevano, aspettando da lui perfetto governo dopo la morte (*) del padre; e subito vi fu concorso di molti Medici per liberarlo della infermità sopravvenuta, i quali benchè fossono solenni, e famosi, e adoperassono tutto il loro ingegno, pur niente gli facevano di prò, perchè la radice di sua infermità a loro era nascosa, ed occulta; e non medicavano la mente prostrata, e ferita da mortal colpo d'amore, ma medicavano il corpo, il quale dalla mente continua passione riceveva. Finalmente straccata ogni cura medicinale, non era alcuno, che sapesse dar rimedio a tanta occulta infermità. Era infra gli altri un Medico molto discreto, e scientifico, chiamato per nome Filippo. Quest' era Medico del Re, e Cittadino della Terra, dove il

(*) *Vita*.

Re abitava, il quale facendo grandissima diligenzia di conoscere l'infermità del giovane, gli venne pensiero, e sospezione forse questa essere passione d'amore, la quale gli altri Medici reputavano essere una infermità vocata distillazione, che in volgare comunemente si dice tisico. Ed essendo Filippo in questo suo pensiero, siccome valente, e industrioso, stava molto nella camera dell'ammalato giovane, e notava diligentemente ogni suo atto; e disse al Re, che per dare spasso al giovane era bisogno, che la Reina, ed altre donne di Corte per lo meno ogni dì una volta il venissono a vedere; e visitandolo, dargli alcuno solazzo; la qual cosa dal Re subito fu comandata. Il Medico sedendo sul letto appresso al giovane, mostrando altra cagione, il braccio suo sinistro in mano, e le dita in sul polso teneva per sentire se alcuno accidente comprender potesse con questa sua prudenzia, e sagacità; finalmente comprese la infermità del giovane, però venendolo a visitare molte bellissime, e gentilissime donne della Corte, niuna mutazione sentì mai nell'afflitto polso dell'amante giovane, ma quando la Reina vi venne sentì nel polso mirabile formicolazione, e combattimento di natura. E quando la Reina si fu posta a sedere appresso al giovane, e con sua piacevolezza il cominciò a confortare, parve, che 'l polso tutto si quietasse, e rimanesse placido. E

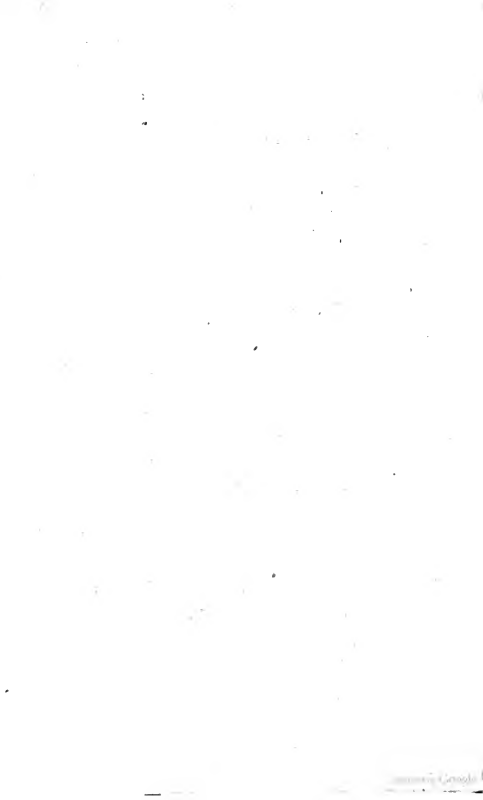
dopo alcuna dimora, partendosi la Reina, fu tanto la turbazione, ed inquietudine del polso, che fe dubitare il Medico di maggiore accidente, e finalmente come morto rimase. E guardando il Medico nella faccia del giovane, la vide di contenta, e lieta mutata in maninconica, e trista. Per la qual cosa il valente Medico senza dubbio comprese, quest' infermità del giovane niente essere altro, che passione d'amore; e la Reina esser quella, per cui in tanta pericolosa infermità divenuto era. Ma non contento a una volta il savio Medico, e due, e tre riprovare volle, e trovando sempre i medesimi accidenti, prese la cosa per certa conclusione, e deliberò parlare col giovane, e manifestarli di quello, che s'era avveduto. Il che preso tempo, e fatto mandare ogni uomo fuora di camera, in questo modo cominciò a parlare: io mi credeva, Antioco, che tu avessi in me tanta fede, che non che nella medicina (trattandosi dello scampo della vita tua, in grandissimo pericolo riposta) ma ancora d'ogni altra tua faccenda o privata, o pubblica, non mi celassi la verità delle cose occorrenti; ora per esperienzia conosco esser in grandissimo errore, e la mia fedeltà non aver meritato nel tuo cospetto tanta grazia; della qual cosa forte mi dolgo, pensando, che sempre in altra parte fosse d'avermi nascoso la verità. Certo nella mia arte propria, e nella salute tua non era

da ingannarmi in questa forma. Sappi adunque, che la radice della tua infermità, la qual per vergogna hai voluto celare, è a me nota, e manifesta sì, che, e per che cagione, e per cui non mi è nascoso; nè sono sì inumano, che io non conosca la giovenile età essere sottoposta agli accidenti d'amore, nè essere in nostra podestà chi noi amiamo. Ma datti buon conforto, che per certo la medicina mia troverà ancor rimedio a questo tuo malore, non con pillole, o con sciroppi, ma con condurre il Re tuo padre a volere più tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo. Mentre che il Medico diceva queste parole, cominciò il giovane sì dirottamente a piangere, che ritenere in alcun modo si poteva; e con singhiozzi, e sospiri mescolati pregava il Medico, che in sua quiete sanza noia morire il lasciasse, e trapassare il corso di sua misera vita. Della qual cosa il Medico il riprese fortemente, mostrandogli il dolore, che per la sua morte seguirebbe all' afflitto padre, e la molestia, che ne prenderebbono i popoli di tutto il suo Reame, li quali somma speranza avevano nelle sue virtù, e di perfetto governo, e dolce riposo. Dimostrava ancora il savio Medico, questa non esser tal cosa, che lui dovesse desiderare la morte, massime essendovi rimedio non difficile, secondo che egli pensava, e che fede, e speranza avesse ne' suoi conforti. In questo modo confor-

tato assai il giovane, e fattoli pigliare conveniente cibo alla sua debolezza, n'andò al Re, il quale comunche vide il Medico, subito domandò del figliuolo, e come stava, e che speranza n'aveva. Il Medico quasi timido disse d'aver bisogno di parlargli in secreto: il perchè ritratti in una camera, essendo soli, il Medico disse: Re, io ho trovato la cagione della infermità di tuo figliuolo, la quale tanto tempo invano abbiamo cercato. Ma certo molto più tosto vorrei fosse stata occulta, considerato, che il rimedio porre non vi si può. Come? (disse il Re) che tanta cosa è questa, che sapendola, rimediare non vi si possa? Egli è così, disse il Medico, che rimedio non vi è alcuno. E domandando il Re, e volendo intendere che cosa fosse questa, finalmente (disse il Medico) la passione d'amore, e quella, per cui ha passione, è la moglie mia, ed io la voglio per me; e sofferirei prima tutti li tormenti, che io glie la consentissi; sicchè quì non è rimedio, benchè conosco, potendola avere, sarebbe il suo scampo. Allora il Re quasi lacrimando disse: o Filippo, sarai tu così crudele che tu sofferi, ch'io perda un tal figliuolo per la donna tua? credi, lasciando questa tua donna, non ne trovare dell'altre così belle, e così ben nate, e così di piacere come costei? Tu sai, che il divorzio si può fare per probabili ragioni, e cagioni, e dissolvere il presente matri-

monio, e torne un' altra, nè più probabile cagione potrebbe essere che questa. Sicchè io ti richieggio, e prego (per la fede, ch'io ho in te, per li onori, e benefizj da mè ricevuti, i quali ancor maggiormente intendo moltiplicare, e crescere) che tu voglia inducere l'animo tuo al conservarmi questo figliuolo come unica speranza mia, e di tutto il Reame. Che s'egli avviene, che per questo muore, puoi stimare qual sarà la vita mia, e qual sarà l'animo mio verso di te; e come riguardare ti potranno gli occhi miei; e con che faccia potrai comparire nel mio cospetto, considerato, che per cagione di non lasciare una donna, che mill' altre trovar se ne possono più belle, sarai stato cagione di far morire un tal figliuolo, e ponere la mente mia in perpetuo pianto. Quanto più diceva il Re, e quante più ragioni assegnava, tant' era più grato al Medico quelle udire, perocchè contro se proprio le ragioni verissime allegava. Per la qual cosa finito ch' ebbe il Re il suo parlare, guardando nella vista del Medico se al consentire si disponeva, rispose il Medico in questa forma: o Re, le tue ragioni sono tali, e sì fatte, non ch' una donna a me carissima, ma dieci ne lascerei per conservare il tuo figliuolo; ma io conforto te similmente per quelle medesime ragioni, che a me hai allegate, facendoti noto in verità, che il tuo figliuolo non ha altra infermità,

che violenza d'amore, e quella, che egli tant' ama, è Stratonica tua donna. E se io non padre per conservazione del giovane dovevo lassar la mia, e trovarmi dell' altre; questo maggiormente tu padre per conservazione del proprio figliuolo debbi questo medesimo fare. Il Re, sentendo questo, tutto divenne stupido, e volle sentire dal Medico, per che modo la notizia di questo aveva avuto; e sentendo, la Reina di questo niente saperne, ed il giovane per vergogna, e per reverenzia del padre, prima aveva voluto morire, che voler palesare la disonesta fiamma, mosso da compassione, e non potendo alle sue proprie ragioni contraddizione assegnare al Medico, deliberò con perfetto consiglio per conservazione del figliuolo lasciare la sua donna. Il perchè fatto il divorzio, con belle, ed umane parole, e con lieta faccia la diede per moglie al giovane figliuolo, comandando a lui, e a lei, che voleva, che così fosse. Non si potrebbe dire quanto la conveniente medicina incontanente giova. Il giovane in prima posto quasi in estrema disperazione, subito comunque intese la buona voluntà del padre esser tanto contento di sua desideratissima gioia, prese tal conforto, che in pochi giorni tutto si riebbe: e ricevuta la sua Stratonica per moglie, visse con lei in sommo gaudio, e letizia, e di lei prestamente ebbe figliuoli. Il padre ancora vedendo il figliuolo scampato di sì pericolosa

infermità, susseguentemente vedendo i piccioli nepoti (certissima successione della sua progenie) visse contentissimo, e di buonissima voluntà, lodando ogni dì il partito preso per lui, e rendendo continue grazie al Medico valente, e saggio, che con prudentissima sagacità partorito aveva tanto fruttuoso effetto. Per questo modo l'umanità, e gentilezza del Greco Signore provvide nel caso del figliuolo, conservando la vita al giovane, ed a se medesimo perpetua felicità; che tutto per contrario facendo Tancredi nostro Italiano, e la figliuola di vita, e se medesimo d'ogni contentezza per ruvidezza di natura privare in perpetuo sostenne.

NOVELLA

DI M. GIOVANNI SABADINO

DEGLI ARIENTI BOLOGNESE

scelta dalle settantuna

INTITOLATE

LE PORRETTANE.

NOVELLA

Il Duca di Milano si fa condur di notte una giovane amata da lui, e la Duchessa se ne accorge, dove in loco dell'amata donna essa si fa travestita menare al Duca, il quale vedendosi ingannato a beneficio della giovane, e contento della Duchessa virtuosamente lascia l'impresa.

Il Conte Francesco figliuol di Forza da Codignola, prestantissimo Conte, e voi dolcissima compagnia, fu Principe, come sapete, al quale nè la natura nè la fortuna volseno in alcuna cosa mancare. Lasciamo stare quanto fusse magnifico, splendido, liberale, benigno, e clemente, perchè in tutti questi effetti, non solo passò tutti gli uomini della presente età, ma ancora equiperò tutti gli antichi Romani e Greci. Ma diciamo che nell'esercizio militare, dove egli locò ogni sua gloria e fama, non fu meno valoroso, prudente e magnanimo, che fosse Sertorio, Marcello, Lucullo, Cesare, e Pompeo, o chi fa più rumore di fama in

carte; e che ciò sia vero l'effetto il mostra, perchè non solamente debellò e superò illustremente ogni altro Duca valoroso d'armati, di quali Italia allora era fecondissima, come sapete, ma ancora si fece per tale sua virtù Signore di Lombardia. Nondimeno ancora che tutte queste parti fossero in lui cumulatamente, come son certo avete a' vostri giorni inteso mille volte, e domasse, e calcasse vittoriosi eserciti, pur dalle forze del fanciullo arciero non potè fare che preso non fusse, e dinanzi al carro della sua deità tra l'altro numeroso esercito in trionfo menato per le commendabili bellezze di una nobilissima giovane della nostra città, il cui nome e cognome voglio sotto silenzio passare, per non dare materia di contaminare la sua onesta fama. Della quale giovane si accese in tal modo, che d'altro che di lei non pensava giorno e notte, nè cosa vedea che tanto gli piacesse, e morto credo al fin saria d'affanno, se da lei non avesse preso amoroso piacere. E fu opportuno che li parenti di quella, posto fusse con suo singolar piacere, per non vedere la morte e desperazione del Signore, gliela consentissono. Or questa cosa, non so in che modo, alle orecchie della illustrissima Duchessa pervenne, donna, secondo il sesso feminino, in niuna parte inferiore al marito. La quale dimorando vigilando per impedire questo venereo effetto, acciò non ricevesse tanto dispiacere e fraudulenza da

lui, il quale unicamente amava. Avvenne che una sera essendo la giovane menata al Signore nel castello della città, la provvida Duchessa stando attenta a tal cosa, ed avendo già poste le spie circa ciò ne fu fatta accorta. Onde essendo guidata la giovane per un certo loco assai secreto fu presa con li compagni, e condotti tutti nella sua camera dinanzi da lei, la quale con parole pertinenti a tal materia gli fece intendere per sì fatto modo il loro errore, che non manco vergogna che timore gli pose assedio da ogni parte, lì pure escusandosi li sensali che loro non avevano fatto quello per fare cosa che dispiacesse a sua eccellenza nè per cupidità di onore, o guadagno alcuno, ma solamente per ottemperare alli fervidi mandati del Signor Duca che si consumava nell'amor della giovane. La eccellentissima Duchessa mandolli fuori della camera, e li comandò che sotto pena della sua indignazione senza sua licenza di lì non si partissero fino a tanto non li facesse altramente intendere la sua volontà, ed alla giovane con parole agre, e minatrici che si spogliasse incontinente. La quale tremando non altrimenti che per vento foglia, e rigando tuttavia di lagrime il suo bel viso per vergogna, e per paura di qualche supplicio e tormento si spogliò. La Duchessa adunque trattosi li suoi ricchi panni, e vestitasi quelli della tribolata giovane, ed adornatasi con un velo la testa fino sopra

gli occhi, nell' abito della giovane chiamò a se una sua fedele cameriera, e dissegli: fa che senza nominar me altramente tu mi meni fuori di questa camera senza lume, acciò non fusse scorta, e dirai a quelli aspettanti in questo modo da parte mia: el dice Madonna che voi meniate costei dal Signore, com'egli vi avea ordinato, quietamente e senza indugia. La fedele cameriera piena di non poca ammirazione, non sapendo che questo volesse dire, uscì fuori, e menando la sua Madonna per mano in loco della giovane la consegnò a coloro con quelle parole, che gli erano state imposte, i quali, lasciate le varie sollicitudini che nella mente aveano per le minatrici parole aveano ricevute dalla prudente Duchessa, la condussero alla ducal camera del Principe, dove picchiato l'uscio, e quello apertoli, la misero dentro ritornando loro addietro. La savia Duchessa adunque come esterna, e vergognosa standò col capo chino, e gli occhi a terra, passando avanti circa tre passi senza dire alcuna parola, si pose in piedi a mano sinistra a lato al Signore, il quale mandato fuori duo suoi cari camerieri se gli fece lietamente incontro, e credendo che fusse l'amorosa donna gli disse: bella giovane, quanto la mia vita cara, tu sei la ben venuta per mille milliara di volte, e così stando un poco e toccando con la destra mano quella bella giovane, e con la sinistra la sua candida golà non si poteva

saziare, ringraziando amore, basciarli quelli suoi purpurei labbri, e dappoi ingegnandosi, come quello ch' ardeva, e sapea ben fare l'arte, toccarli con le dita per la scollatura delle vestimenta l'eburneo petto, dicendo sempre parole d'accendere fuoco nel ghiaccio: al fine l'altre desiderate parti volendo toccare, parve alla sapientissima Duchessa che 'l suo caro Signor non procedesse più oltra, onde levandosi il bianco velo che li suoi belli occhi copriva, disse verso lui mansuetamente queste parole: ahi! Signor mio, dov' è il vostro valore, dov' è il senno? è questa la lealtà conjugale che verso me dovete avere, che senza fine vi amo? è questo il nodo matrimoniale che osservare si debbe, avendo di me tanti degni figliuoli avuto da illustrare non solamente Italia, ma tutto il mondo? è questo il buon esempio, e nome che lasciare dovete? Certo di voi forte ingannata mi trovo: chi avrebbe mai pensato, che un animo grande come 'l vostro, il quale non temette mai fatica, nè conobbe paura, s'avesse lasciato pigliare ad una vil fanciulla? Lassa! misera me ch' io hò veduto cosa che non credetti mai; è questo il premio della fede, ch' io vi ho portato, e finchè io viva portare intendo? Oimè! che questa volta mi trovo più disperata che afflitta; e volendo molte altre parole seguitare, il Signor conosciuto l' inganno, ed essere discoperto quello che credeva fusse secreto, per vedere la sua con-

sorte da lui quanto la propria vita amata vestita co' panni dell' amata giovane, assalito prima nella virile faccia di rossore, e poi mandato fuori del suo valoroso cuore un caldo sospiro, interrompendo disse: Madonna pregovi mi perdonate, che vi giuro per quanto bene io voglio all' anima mia, che quello ho fatto, non è stato per farvi oltraggio, essendo voi amata da me sopra tutte le cose del mondo, ma per non potere resistere alle forze d'amore, al quale non potendosi dar legge lega ogni mortale, e sia quanto vuole fiero e galiardo, dove gli piace. Ed io a questa volta con mio grave danno e supplicio l'ho provato, il quale non potendo con duro freno reggere la mia sensualità, e premere dentro l'amorose fiamme son condotto dove me vedete, io dico afflitto in tal modo, che se per voi mi sarà a questo punto negato il piacere dell' amata giovane, veggio veramente che vedrete presto di me crudele e stentuosa morte. Per queste parole divenendo la Duchessa pietosa all' amorosa passione del suo Signore rispose: ancora che grave mi sia più che cosa alcuna di questo mondo il compiacervi in tal cosa unico Signor mio, pur essendo il mio cuore tutto acceso in fare sempre ogni cosa che vi piaccia, e desiderando assai più la vostra vita che la mia, son contenta, che voi abbiate interamente ciò che desiderate: e con queste parole di quindi partendosi ritornò alla

giovane da cui ancora non s'era partita la ricevuta paura. E quella delli suoi panni rivestita, ornata ed acconcia prese per la mano dicendo, vieni meco figliuola mia e non aver paura; e così presentatela al suo Signor le disse: ecco Signor mio caro la giovane da voi tanto desiderata, della quale son molto contenta prendiate quello solazzo e piacere amoroso che vi piace con quella, che non morto nè afflitto, ma vivo e lieto vi voglio, e così a sempiterno gaudio mio senza fin desidero. E dette queste parole volgendo le spalle uscì fuori della camera chiudendo l'uscio. Il Signor conosciuta per tanto effetto la eccellenza dell' animo della sua consorte, e la pietà d'essa verso lui, ed ultimamente il suo incomparabile fallo, rivolgendo in se come prudentissimo e discreto Principe l'altezza di tanta virtude, con giusto freno temperò l'ardore de' suoi pensieri; onde chiamata a se la Duchessa subitamente in questa forma li disse: Madonna il vostro savio parlare di clemenza pieno verso l'ingiusto desiderio mio insieme con incredibile vostra virtude mi hanno legato lo spirito, ed ogni mio pensiero con tal laccio d'amore in voi, che mai più potrà per mano d'altra donna essere disciolto; onde non piaccia a Dio, che della conjugale nostra fede, della quale siete sì fedele regina, sia mai violatore, domandandone tuttavia umilmente perdonanza d'ogni mio commesso errore, e questo detto si tacque:

e così dopo alcune amorevoli risposte sopra ciò fatte, ne fu restituita la giovane a' suoi parenti ben vestita e munificata. Ed in tal modo generosamente, e meglio assai della sua condizione, rimanendo il Signore e la Madonna con assai piacere e festa del seguito accidente, e con grazia dell' amata giovane, la quale per tal cagione fu riccamente maritata: donde, sapientissima compagnia, il piacevole caso avendo voi inteso, quale fu più o la pietà, ovver la temperanza, come a principio vi proposi, a vostro piacere giudicare potete.

NOVELLE

DI

MASUCCIO SALERNITANO

SCELTE

DAL SUO NOVELLINO.

ARGOMENTO.

Maestro Diego portato morto da M. Roderico al suo convento, un altro Frate credendolo vivo li dà con un sasso, e crede averlo morto: lui fuggesi con una cavalla, e per uno strano caso s'incontra col morto a cavallo in uno stallone con la lancia alla resta: seguelo per tutta la Città: lo vivo è preso, confessa lui essere stato l'omicida, vuol esser giustiziato: il Cavaliero manifesta il vero, e al Frate è perdonata la non meritata morte.

ALLO ECCELSO RE

DON FERRANDO DA RAGONA.

ESORDIO.

Tanti sono stati, e tanti sono eccelso e gloriosissimo Re li periti Poeti, eloquenti Oratori, e gli altri degnissimi Scrittori, quali hanno scrivendo fabbricato, e di fab-

bricare non desistono, ed in elegante prosa, ed in verso degno, e latino e materno in laude, gloria e perpetua fama di tua serenissima Maestà, che mi persuado che il mio rusticano stile ti parrà appresso di quelli non altramente che la negra macchia in mezzo del candido Armellino. Nondimeno degnandosi la tua altitudine con la solita umanità dirmi che molto gli avrebbe piaciuto, che per me fosse dato memorevole scrittura alla degna istoria successa nel regno di Castiglia tra 'l Cavaliero e 'l Fra Minore, ho voluto più presto obtemperando a tanto volere errando scrivere, che in alcun modo a' tuoi ossequj tacendo non satisfare: per la cui cagione, e non veruna temerità ho pur proposto volere nel travagliato laberinto intrare, e fare presontuose le mie non degne lettere d'esser lette da tanto Re, quale con quella umiltà che in me si richiede supplico gli piaccia compiaccere prenderle; e quelle quando ti sarà dall' altre occupazioni concesso insieme con tuoi magnifici creati e strenui alunni di leggerle non ti sia nojoso, però che oltre che la istoria è già in se notevole, vi troverai dentro alcune piacevolezze, e degni gesti de' religiosi, quali non dubito ti saran cagione di continuo far la tua divozione verso di loro accrescere ed aumentare, sì come si aspetta all' alta Maestà, alli piedi, e bona mercè del quale il tuo fedelissimo Masuccio si raccomanda, e supplica

che per te non sia posto al numero degli obbliti. Vale.

NARRAZIONE.

Dico adunque, piissimo Re, che nel tempo della felice illustrata recordazione del Signor Re Don Fernando di Aragona tuo degnissimo avolo che il governo del Regno di Castiglia con tranquilla protezione reggea, fu in Salamanca Città antica e nobilissima di detto Regno un Fra Minore Conventuale nominato Maestro Diego da Revalo, il quale essendo non meno sufficiente nella dottrina Tomista, che nella loro Scotica meritò d'essere al numero degli altri eletto ed ordinato con non piccolo salario a leggere nelle degne scuole del famosissimo studio di detta Città, ed in quello con mirabile fama facea la sua scienza nota per tutto il Regno, ed anche talvolta facea alcune più utili e necessarie che divote predichette. Ed essendo giovine ed assai bello e tutto leggiadro, e sottoposto all' amorose fiamme, accadde che un dì predicando gli venne veduta una giovinetta di maravigliosa bellezza, il cui nome fu Donna Catterina moglie d'uno de' principali Cavalieri della Città per nome detto Misser Roderico Dangiagia, quale dal Maestro veduta, ed alla prima vista molto pia-

ciutagli, il signore amore con le immagini di quella insieme gli donò l'amorosa percossa al suo già contaminato cuore, e dal pergolo disceso se ne andò in cella, e buttate da un canto tutte le teologiche ragioni, e i soffistici argomenti, tutto si diede a pensare alla piaciuta giovine. E come che lui conoscesse l'altezza della donna, e di cui era moglie, e che matta impresa prenderebbe, e molte volte a se medesimo persuadesse di non entrare in quella trama, pur seco talvolta dicea: amore ove vuole sue forze adoperare non cerca mai parità di sangue, che se ciò si richiedesse, i gran Principi non cercherebbero ad ogni ora corseggiare a' nostri liti. Dunque quel medesimo privilegio deve aver amore a noi concesso d'amare altamente, che ha a loro d'inclinarsi a vili luoghi. Queste ferite che amore porge niuno le riceve con antiveduto pensiero, se non alla improvvista, però se disarmato mi ha esso signor trovato, alli cui colpi non vale fare alcuna difesa, non possendo resistere meritamente son vinto, e come a suo subietto, avvengane quel che vuole, entrerò alla fiera battaglia, e se morte se ne deve ricevere, oltre ch'io uscirò di pene, almeno dal canto di là anderà lo spirito mio con baldanzosa fronte, che in sì alto luogo avea i suoi artiglj collocati. E così detto, senza ritornare alli primi negativi argomenti, presa la carta, e con molti profondi sospiri, e calde lagrime, una ac-

concia ed elegante lettera scrisse all' amata Donna, lodando prima le sue più divine, che mortali bellezze, appresso come egli era in tal modo da quelle preso, che o la grazia sua, o morte ne aspettava, ed ultimamente come che lui per la sua altezza conoscesse non meritare essergli dato luogo di udienza, pur pietosamente la pregava si degnasse concedergli tempo e modo de gli aver possuto secreto parlare, o almeno lo accettasse per suo servitore, come esso aveva eletta lei per unica donna della vita sua; e con molte altre ornate parole fatta fine, e quella serrata, e più volte bacciatala, la diede ad un suo Chierichetto, e gli disse a cui portare sotto la sinistra, ed andò via, ove gli era stato imposto, e giunto in casa trovò la gentile giovine con molte delle sue femine dintorno, ed acconciamente salutatala gli disse: il mio Maestro, vi si raccomanda e priega, che gli donate un poco di delicata farina per ostie, sì come in questa letterina più per lungo si contiene. La donna che discretissima era, vista la lettera gli parve esser certa di ciò che in effetto volea dire, e presala, e di quella letto il tenore, ancora che onestissima fosse, non gli dispiacque che colui l'amasse, stimando se sopra ogni altra bella, leggendo tutta godeva per lo sentire le sue bellezze sì altamente lodare, sì come colei che avea col peccato originale insieme contratta la innata passione che hanno già tutto il resto

del sesso femineo, quale universalmente tengono che tutta la loro fama, onore e gloria non consista in altro se non ad esser amate, vagheggiate, e di bellezza esaltate, e vorrebbono più presto esser tenute belle e viziose, che virtuosissime brutte riputate. Niente di meno costei, avendo tutti li Frati fieramente e con ragione in odio, si deliberò di non solo al maestro in niun atto compiacere, ma anco di risposta non gli esser cortese, e con questo anco concluse per quella volta non dirne nulla al suo marito; ed in su tal conclusione fermatasi, e volta al fraticello, e senza punto turbata mostrarsegli disse: dirai al tuo maestro che il Signore della mia farina la vuole tutta per lui, e perciò pensi di procacciarne altrove, e che alla lettera non bisogna fare altra risposta, ma se pur la desidera me ne doni avviso, che come torna in casa il mio Missere, gliela farò far tale quale alla sua proposta si richiede. Il maestro ricevuta la rigida risposta, per quella non gli scemò niente l'ardore, anzi il suo amore col desio insieme in maggiori fiamme ne accrebbe, e per non ritrarsi punto dalla cominciata impresa, essendo la casa della donna al convento molto da presso, ricominciò con tanta importunità a vagheggiarla, che lei non posseva a finestra farsi, nè a chiesa, nè ad altro loco fuor di casa andare, che 'l stimoloso maestro non gli fosse continuo d'intorno, di che avvenne

che di ciò si erano accorti non solo quelli della loro contrada, ma anco a gran parte della Città era a notizia pervenuto; per la cui cagione lei medesima si persuase tal cosa non essere da più tacerla al suo marito, dubitando che se da altri lo avesse sentito, oltre il pericolo, ne l'avverrebbe avuta meno che onesta donna, e con tal pensiero accordatasi, una notte stando col marito tutto il fatto puntalmente gli raccontò. Il Cavaliere che onorato ed animoso era molto fu di tanta fiera ira acceso, che poco si tenne che in quella ora non andasse a porre a ferro e fuoco il Convento e tutti i Frati; ma pur alquanto temperatosi dopo che con molte parole ebbe la onestà della moglie commendata, gli impose che al Maestro promettesse, e che la seguente notte il facesse venire a casa per quel modo che a lei miglior paresse, acciò che a un'ora si potesse all'onore suo satisfare, e non farsi contaminare la sua cara amata Donna, e del resto lasciasse il pensiero a lui. Come che alla donna duro gli fosse pensando a che dovea il fatto riuscire, pure per obtemperare al volere del suo marito, disse di farlo; e tornando di continuo il Fraticello con nove arti a zappare su le dure pietre, disse: raccomandami al tuo Maestro, e digli che il molto amore che mi porta, insieme con le calde lagrime quale mi scrive di continuo che per me sparge hanno già trovato loco al mio cuore per modo che

io sono divenuta assai più sua che non son mia; e come ha voluto la nostra lieta sorte, che pur oggi Misser Lodovico è andato in villa, e ivi starà questa notte ad albergo, e però sonate le tre ore secretamente a me se ne vegna, che gli darò a suo modo udienza; tuttavia il prega che con veruno amico o compagno per intimo che lui abbia di ciò non si fidi. Il monachino lieto a maraviglia si partì, e fatta la graziosa imbassata al suo maestro, fu il più contento uomo che fusse giammai, parendogli che'l corto dato termine si approssimasse; quale venuto, e lui molto bene perfumatosi, che non desse del fratino, e pensando che'l pallio aveva per buona lena camminando a guadagnare, di ottime e delicate confezioni furono in quella volta le sue biade, e presi suoi soliti arnesi alla porta della donna se condusse, e quella trovatà aperta entrò dentro, e da una fanticella al bujo come cieco fu condotto in sala, ove credendosi trovar la donna che lietamente il ricevesse, per iscambio di quella trovò lo Cavaliero con un fido famiglio, ed a salva mano presolo senza fare alcun rumore lo strangolarono. Morto maestro Diego, il Cavaliero dopo il fatto alquanto pentito per avere le sue possenti braccia con la morte di un Fra Minore contaminate, e vedendo che pentire e lo rimediare non giovava, pensò per suo onore, ed anche per dubbio dell' ira del Re

così morto cavarlo di casa, e nel pensiero gli occorse di portarlo dentro del suo Convento, e postolo in spalla del suo famiglio all' orto de' Frati si condussero, e da quindi facilmente nel luogo entrati il portarono in quelle parti ove gli Frati andavano al loro destro, e per avventura non trovandosi altro che una seggia acconcia, per l'altre che erano rovinate, però che, come di continuo vedemo, la maggior parte de' luoghi de' Conventuali pajono più presto spelonche di ladri che abitacoli de' Servi di Dio, e in quell' una il posero sentato non altrimenti che come facesse il suo destro, e quivi lo lasciarono; e ritornatosi a casa, stando in tal modo missere il maestro che da dovero parea che scaturisse il superfluo del corpo, avvenne che ad un altro Frate giovane e gagliardo in su la mezza notte gli venne soverchia volontà di andare a detto luogo per fare sua opportunità naturale, e acceso un picciolo lume se ne andò ratto al proprio luogo ov'era maestro Diego morto sentato, quale da lui riconosciuto, e credendo vivo senza fargli motto si tirò indietro per cagione che tra loro era per alcune invidie, ed odiosità fratesche mortale e fiera inimistà; e così da un canto aspettando fin che lo maestro secondo il suo credere fornisse quello che anche lui intendea già di fare, e avendo in su tal deliberazione pur assai aspettato, e non vedendo il maestro moversi, e lui

dalla necessità del fatto tirato con seco più volte disse: in fe di Dio costui non per altro rispetto sta fermo, e non mi vuole dar luogo, se non per dimostrarmi insino a questo atto la sua inimistà per prava intenzione che ha meco, ma ciò gli verrà fallito, perchè io soffrirò quanto potrò, e se io vedo starlo alla sua ostinazione fermo, quantunque in altra parte andare potessi, nel farò togliere ancora che non voglia. Il maestro che in duro scoglio avea già fermate l'ancore, nè poco nè molto si movea, il frate non potendo più durare con rabbia disse: dunque non piaccia a Dio che tu mi debbi fare cotale onta, ed io non me ne possa valere, e tolto un gran sasso, e fattoglisi presso gli donò una tale percossa nel petto che lo fe' cascare indrieto senza però movere alcun membro di sua persona: il frate vedendo prima la fiera botta, e dopo colui anche non levarsi, dubitò col sasso averlo già morto, ed avendo alquanto atteso, e credendo e non credendo, alla fine pur gli si accostò, e col lume tutto guatatolo, e conosciuto del certo esser morto come già era, ebbe per fermo averlo ucciso lui nel modo detto, e dolente a morte, dubitando che per loro inimicizie di botto sarebbe sospettato in lui, e per quello andarne la vita, si deliberò più volte, e lui medesimo appiccarsi per la gola; ma meglio sopra di ciò pensando, prepose portarlo fuora del convento,

e buttarlo in la strada per togliere da se ogni futuro sospetto che altri, per la cagione già detta, avere potesse; e volendo di ciò eseguire l'effetto, gli venne in la mente il pubblico ed inonesto vagheggiare che il maestro di continuo facea a Donna Catarina, fra se disse: ove lo potrò portare più facilmente, e con meno sospettarsi di me che dianzi all' uscio di Misser Roderico, sì perchè è vicino, ed ancora che del certo sarà creto, che costui andando alla moglie lui l'abbia fatto uccidere; e così detto, senza mutare altramente consiglio, con gran fatica postoselo in spalla lo portò dinanzi a detto uscio, onde poche ore davanti per morto n'era stato tratto, e quivi lasciato senza essere stato da alcuno sentito se ne ritornò in convento. Ed ancora che il fatto riparo gli paresse bastevole alla sua salute, nondimeno preso per alcun dì con colorata cagione absentarsi da quivi, e fatto il pensiero se ne andò in quella otta in cella del guardiano, e sì gli disse: padre l'altro jeri per mancamento di bestia da soma io lassai la maggior parte della nostra fatta cerca a Medina in casa di un nostro divoto, però vorrei con vostra benedizione andare per essa, e menare la cavalla del convento, e col volere di Dio tornerò domani o l'altro; e lo guardiano non solo gli donò licenza, ma il commendò molto del suo provvedimento; e il frate avuta la risposta rassetate sue coselline, e posta in ordine la cavalla

aspettava l'aurora per partirsi. Misser Roderico, che la notte avea poco o niente dormito, dubitando pur del fatto, essendo omai vicino al dì prese per partito di mandare il suo famiglio d'intorno al convento, ed ascoltare se i frati aveano il maestro morto trovato, e quello che di ciò ne dicessero. Il famiglio uscendo fuora per fornire quello che gli era stato imposto trovovvi maestro Diego assettato dinanzi all'uscio che parea che tenesse una disputa, al quale donò non piccolo spavento, sì come i corpi morti sogliono donare, e ritornatosi indrieto chiamò ratto il suo Signore, e con fatica possendogli parlare gli mostrò il morto corpo del maestro essere stato ivi riportato. Il Cavaliere si maravigliò forte di tali accidenti, e di maggiore dottanza gli donò cagione: nondimeno racconfortato dalla giusta impresa, quale si credea avere, con buono animo propose volere aspettare a che dovea il fatto riuscire, e rivolto al morto disse: dunque tu devi essere lo stimolo della casa mia dalla quale nè vivo nè morto ti ho potuto cavare; ma per dispetto di colui che ti ha quì condotto, tu non averai modo di ritornarci, se non sopra una bestia come fosti già tu al mondo: e ciò detto impose al famiglio, che dalla stalla di un suo vicino gli menasse uno stallone, quale il padrone tenea per lo bisogno delle cavalle e somiere della città, ed ivi stava a modo dell' asina di Gerusalemme, il fa-

miglio andò prestissimo, e menogli lo stallone con sella e briglia, ed ogn' altra cosa opportuna bene acconcia; e, come il Cavaliero avea già deliberato, vi posero il detto corpo morto a cavallo, impontelatolo e ligatolo molto bene, gli acconciarono una lancia alla resta con la briglia in mano in modo come lo volessero mandare alla battaglia; e così lui postolo in ordine lo menarno dinanzi la porta della Chiesa de' frati, ed ivi legatolo se ne ritornarono a casa. Al frate parendogli ora di dovere mirare al prepostato cammino, aperta primo la porta del loco, e poi in su la cavalla montato si cavò fuora; e trovandosi lo maestro dinanzi nel modo già detto, che daddovero parea che con la lancia gli minacciasse donargli morte, subito fu di tanta paura territo, che portò pericolo di lì cascare morto; sopra di ciò occorrendogli un fiero, e dubbioso pensiero, cioè che 'l spirito di colui gli fosse nel corpo rientrato, e fossegli dato per pena di seguitarlo per ogni loco, secondo la opinione d'alcuni sciocchi. E mentre che così abbagliato e pauroso stava, nè sapendo qual cammino prender si dovesse, al stallone venne odore della cavalla, e cavata fuori la sua mazza ferrata nitrendo alla cavalla accostare si volea, quali atti donavano al frate maggiore timore. Nondimeno in se tornando, e volendo menare la cavalla al suo cammino, quale girando la poppa verso il stallone cominciò a tirare

calci, il frate, che non era il miglior cavalcatore del mondo, fu presso che cascato; e per non aspettare la seconda botta strinse le gambe forte premendo i speroni alli fianchi, e appiccandosi con ambe due le mani all' imbasto, lasciata la briglia commise la bestia ad arbitrio di fortuna, quale sentendosi gli sproni fermi premere ai fianchi fu costretta a correr tempo senza timone, ed andare per quella via che prima dinanzi gli venne. Il stallone, veduta da se partir la preda, con rabbia rotto il debile ligame cominciò fieramente a seguirla. Il poveretto frate sentendo il suo nemico dietro, e voltato il capo lo vide sopra la lancia chiuso che parea un fiero giostratore, e con la seconda paura cacciò la prima, e tuttavia fuggendo cominciò a gridare ajuto ajuto, alle grida del quale, ed al rumore degli sfrenati destrieri, essendo omai dì chiaro, ognuno si facea per le finestre e per le porte, e ciascuno parea con maraviglia che scoppiassero gran risa vedendo sì nova e strana caccia delli due frati minori a cavallo, che l'uno non parea men dell' altro morto. La cavalla senza guida or là, or qua per le strade discorrendo, andava ove più comodo gli veniva, dietro la quale il stallone pur di rabbiosamente seguirla non restava; e se più volte fu il frate vicino ad esser con la lancia ferito non è da domandarne. La calca grande andava di continuo costoro seguendo con

gridi, cifolare ed urlare in ogni loco gridandosi para piglia; e chi loro sassi traendo, e quali con bastoni lo stallone percoteano, ciascuno dalla impresa separarli si ingegnava, non tanto per carità de' fuggenti, quanto per disio di conoscere cui fosser coloro, quali per lo ratto correre, raffigurare non si possevano: e così travagliando per fortuna ad una porta della Città si condussero in la quale stretti furono il morto ed il vivo insieme presi, e con grandissima ammirazione di ciascuno riconosciuti, furono tutti due così a cavallo menati in Convento, e da' frati con dolore inestimabile ricevuti. Ferono il morto seppellire, ed al vivo di donare la corda apparecchiare, quale essendo ligato, per non volere il tormento ricevere, confessò di piane averlo lui morto per la cagione di sopra raccontata. Vero che lui non possea estimare chi avesse il morto maestro in tal modo a cavallo messo, per la quale confessione non gli fu data la corda, ma in una fiera carcere posto; e mandato subito per lo Ministro per farlo dal Vescovo della Città dagli ordini sacri deporre, ed al Podestà secolare presentarlo, che per omicida il giustiziasse, come le leggi comandavano. Era per avventura in quei dì venuto in Salamanca il Re Ferrando, al quale essendo raccontata la istoria, ancora che continentissimo Principe fosse stato, e molto del successo caso si condolesse, e morte d'un

sì notevole maestro, nondimeno della piacevolezza del fatto vinto con suoi Baroni sì forte ne ridea, che non si possea in piedi tenere. E venuto il dato termine che proceder si dovea all' ingiusta condannazione del frate, M. Roderico che virtuosissimo cavaliero era, e molto dal Re favorito stimolato dal zelo della verità, parendogli che il suo tacere sarebbe stata unica cagione di tanta ingiustizia si deliberò prima bisognando morire, che il vero circa tal fatto occultare; ed essendo dinanzi al Re ov' erano più Baroni e popoli radunati disse: Signor mio, la rigida e non giusta sentenza all' innocente Minore data insieme con la verità del fatto me inducono a decidere la questione d'un tale accidente; e però se Vostra Maestà vuole perdonare a colui che giustamente ha il detto Maestro Diego ucciso io il farò quì di presente venire, e con approvata verità raccontare sì come il fatto particolarmente è successo. Il Re che clementissimo Signore era, e desideroso intendere il vero fu molto liberale del chiesto perdono, quale avuto il Cavaliero, nel cospetto del Re, e d'ogni altro circostante dal principio dell' innamoramento del Maestro verso la sua Donna, e tutte lettere ed ambasciate per lui mandate, ed ogni altra cosa per lui adoperata insino a quell' ultima ora puntalmente raccontò. Il Re avendo prima la testificazione del Frate già sentita, e parendogli a quella in gran parte esser

conforme, e tenendo M. Roderico per integro e buono Cavaliero, senz'altro esame gli diede a tutto indubitata fede; pur con ammirazione e con pena, e talvolta con oneste risa considerava la qualità del travagliato, e strano caso. Tuttavia per non consentire, che il non dovuto condanno dello innocente Frate si mandasse ad effetto, si fe' venire il Guardiano, e con lui insieme il povero Frate, quali il Re in presenza de' suoi Baroni, e d'altri nobili e popoli manifestò come era da vero il fatto seguito, per la cui cagione comandò, che il Frate a supplicio di cruda morte condannato, fosse di continente in libertà posto; di che essendo così fatto, con la fama restituita lietissimo a casa se ne tornò. M. Roderico insieme con lo avuto perdono fu con mirabile lode commendato di quanto intorno a tal fatto adoperato avea; e così la novella maravigliosa in brevissimi dì con veloce fama, e gran piacere per tutto il Castigliano Regno fu divolgata; e dopo essendo nelle nostre Italiche parti pervenuta, ed a te potentissimo Re nostro Signore con breve eloquio raccontata, mi è già piaciuto per obsequire a' tuoi comandamenti farla degna di eterna memoria sì come la sua fronte particolarmente fa dimonstra.

NOVELLA II.

Misser Mazzeo proto-giudice trova la figliuola con Antonio Marcello, il quale, non conosciuto, se ne fugge: il padre manda a morir la figliuola, li famigli ne divenneno pietosi, ponenola in libertà; la quale per uomo pervenne in corte del Duca di Calabria; recapita col suo Signore a Salerno, alloggia in casa dell'Amante, trovalo erede del padre divenuto, dalli conoscenza, pigliansi per marito e moglie, e godono della eredità paterna.

Ricordomi più volte da mio vetusto avolo avere per verissimo sentito raccontare, come nel tempo di Carlo Secondo fu in Salerno un singolar cavaliere di antica e nobile famiglia, chiamato Misser Mazzeo proto giudice, ricchissimo di contanti e d'altre notevoli robe oltra ogni altro suo compatriota, al quale, essendo omai d'anni pieno, gli si morì la sua donna, e da lei una sola figliuola rimastane, Veronica nominata, giovane bella e discreta molto, la quale o per

lo soverchio amore che 'l padre come ad unica e virtuosa li portava, ovvero per farne alcuna alta parentela, ancora che da molti li fosse stata per moglie dimandata, pur in casa non maritata la tenea: dove avvenne che essendo praticato dalla sua fanciullezza in casa loro un nobile giovinetto, chiamato Antonio Marcello, con colorata cagione di certa larga parentela, che con la moglie del cavaliere avea, Veronica gli avea posto in maniera il suo amore addosso, che non ne possea riposo alcuno pigliare. Antonio, ancora che discreto e onestissimo fosse, e dal padre di lei come probo figliuolo amato, pur avendo il fatto ottimamente inteso, e come a giovine non possendo alli colpi d'amore col suo debile senno riparare, da pari fiamme acceso, avendo l'attitudine al comune volere conforme, con acconcia maniera d'amor gustar gli più soavi frutti. E ancora che con discretissimo ordine godendo, continuassero in tanto piacere, pur loro provvedimento non bastò a riparare al gran naufragio, che dalla invida fortuna loro era apparecchiato; però che essendone una notte insieme lietissimo e senza alcun sospetto, avvenne che per un non pensato caso furono da uno famiglio di casa visti, il quale chiamato subito il cavaliere e raccontatogli il fatto, di male talento ripieno, con suoi famigli andò dove erano coloro, li quali nel colmo de' loro piaceri furono

a salva mano presi: nondimeno Antonio, che gagliardo ed animoso era molto, per forza uscitoli dalle braccia, e con la spada in mano fattosi fare luogo, senza essere stato da alcuno conosciuto nè offeso, se ne ritornò a casa sua. Misser Mazzeo dolente a morte rimasto, vedendo a che termine era la cosa, volse saper dalla figliuola chi il giovine fuggito fosse stato; il che lei, come prudente, conoscendo la intera virtù del padre, che, per non finire gli anni di sua vecchiezza con tanto cargo, per modo alcuno le averia la morte perdonata, deliberò la vita del suo amante essergli più che la sua cara, e per finale risposta gli diede, che prima averia sofferto ogni tormento con la morte insieme, che 'l giovine palesare. Il padre nel furore raccendendosi, dopo più e diversi tormenti datigli, e vedendola pur in sul negare ostinata stare, ancora che la affezion della carne l'astringesse, pur con virilità grande, per ultimo partito prese di farla morire: e subito, senza volerla più vedere, comandò a duo suoi privatissimi famigli, che in quella ora andassero con una barca, e strassinatala prima, la buttassero parecchi miglia in mare. Coloro, come che male volentieri il facessero, pur per obbedire, prestamente ligatala, al lito del mare la condussero, e nel racconciar della barca a un di loro venne compassione, e acconciamente tentato il compagno, che con non

meno rincrescimento di lui in tanto crudelissimo caso interveniva, da una parola a un' altra trascorrendo, di pari consentimento deliberarno, se morte ne dovessero ricevere, non solo donargli la vita, ma in libertà ponerla. E così disligatala gli dissero come, da pietà mossi, non voleano procedere alla cruda sentenzia del padre loro imposta, per merito del quale la pregarno che di tale e tanto beneficio recordandosi, se avesse depatriata in maniera che per alcun tempo tale loro operar da suo padre fusse stato sentito. La poveretta giovane conoscendo da' suoi medesimi servi in dono ricevere la vita, e non bastare lo rendere le grazie di gran lunga a tanta ricompensa, pregò il remuneratore di tutti i beni, che di sua parte gli guidardonasse di tanto inestimabile dono; e dopo che a tanto timore e terrore ebbe alcuno loco dato, lor promesse e giurò per la salute, quale gli donavano, di governarsi per modo che non ch'al dispietato padre, ma ad alcuno vivente, averia di se notizia data giammai. E così tondati gli capelli, e con li loro panni medesimi lo meno male che posettero in uomo travestitala, datigli quei pochi danari, che addosso si trovarono, dirizzatala per lo cammino di Napoli, lagrimando, da lei si partirno; e con suoi panni a casa ritornati, al lor Signore affirmarono, che uccisa con una gran pietra in gola l'aveano circa dieci miglia in mare sommersa. La infelice e

nobile giovane, che mai della città non era uscita, quantunque a ogni passo si sentiva gli spiriti venir meno, solo per lo pensare allo lassiare del suo Antonio senza speranza di rivederlo mai, e molti vani pensieri di ritornarsi l'andassero per lo capo, pur del ricevuto beneficio e della fatta promessa insieme recordandosi, la gratitudine, come a fiore d'ogni virtù, ebbe in lei tanta forza, che ogn'altro contrario pensier cacciò via, e così postasi la via tra' piedi, come che di camminare solita non fosse, reccomandandosi a Dio, andando e non sapendo dove, tutto il rimanente della notte con grandissimo affanno camminò: e trovandosi in sul far del dì presso Nocera, fu giunta da certe brigate, che a Napoli andavano, con quali familiarmente si accompagnò, dove tra gli altri essendo uno gentiluomo Calabrese, che certi sproveri (*) mutati al Duca di Calabria portava, parendoli il giovane di assai buono aspetto, il domandò donde fosse, e se volea partito pigliare. Veronica, che nella sua puerizia, contrafando in casa di una vecchia Pugliese. avea molti vocaboli di tale idioma imparati, gli occorse di quelli di continuo servirsene, e rispose: Misser, io sono Pugliese, e non per altro che per trovare partito, di casa mia mi sono mosso; ma perchè figliuolo di nobile padre sono, mal volentieri a vili servigi mi ponerei. Disse il Calabrese: Dariate il cuore di governare uno sproveri? Il che

(*) *Sproveri*, sparvieri.

a Veronica fu carissima tale domanda, attento che lei non che uno ma molti ne avea in casa del padre con gran delicatura governati; e gli rispose, che di sua fanciullezza non si era in altro esercitato: dove dopo più parole camminando, si fu a tenere uno sproveri con lui acconciato. E giunto a Napoli, e dal suo padrone reposto in arnese, che daddovero pareva un leggiadro e accòncio scudieri, o che li fati lo avessero deliberato, o che la sua gentile presenzia lo inanimasse, avvenne che al presentare degli sproveri, il Duca con li sproveri insieme volse il Pugliese, che ottimamente gli governava, e così fu fattò, e posto in lista con le brigate di casa, con un gentiluomo Napolitano fu accompagnato: il che tanto alle virtù e a ben servire si diede, che in breve tempo la grazia del Signore in maniera acquistò che de' primi favoriti e onorati era da lui, e in tale fatto di continuo aumentando dimorò, finchè alla fortuna piacque le sue cose per altro cammino indrizzare. Il vecchio padre d'intollerabile dolore pieno rimasto, essendo il fatto in pubblica voce del volgo divenuto, lo più del tempo renchiuso in casa, o talvolta in villa solitario, e melanconico si dimorava. Antonio dopo che con amare e sanguinose lagrime ebbe la sua morta Veronica pianta e repianta, avendo per cauta via sentito che 'l cavaliere non aveva chi il fuggito giovine fosse giammai possuto

sapere, per togliere da se ogni sospetto, e anzi mosso da compassione, dopo alcuni dì del successo caso, quasi di continuo con tenerissimo amore a casa sua il visitava, e'l più delle volte fora della città li facea compagnia, e non altramente che proprio e obbediente figlinolo obsequioso e di carità ripieno gli si dimostrava: il che a Misser Mazzeo oltramodo era caro, però che parea che lui solo a tanto conflitto non l'avesse mai abbandonato, per la cui cagione e per le singolari virtù del giovine era constretto come proprio figliuolo amarlo, e così verso lui il suo amore volgette, che una sola ora non possea senza il suo Antonio dimorare. E conoscendolo in tale obsequio e ben servirlo con amore e timore continuare, nacque nell'animo al cavaliere, dopo che la sua prava sorte lo avea senza erede lassiato, volere lui e in vita e in morte in figliuolo adoptare: e su in tale pensieri fermatosi, fatto il suo ultimo e finale testamento, d'ogni suo bene mobile e immobile constituì e fece erede il suo Antonio, e non dopo molto tempo passò di questa vita. Antonio di sì grande ereditate Signor divenuto, e alle proprie case del cavaliero reduttosi, non era niuno loco che per rimembranza della sua donna non avesse dove lagrimato, e dove sospiri buttati, e rammentandosi di continuo che lei avea sostenuta la morte prima che palesarlo, di tale debito d'amore vinto, e altre cose assai

della sua Veronica esaminando, con seco medesmo ordinato e decreto avea di mai a togliere moglie se condurre. E in questi termini stando, accadde che'l Duca deliberò in Calabria passare, lo che al Pugliese oltremodo fu caro, attento che non solo la lassiata patria vederia, ma del suo amante e ancora del padre, lo quale per niuno modo odiare possea, avria qualche odore sentito; però che per non dare di se alcuno conoscimento non dimandandone, niuna cosa ne avea sentita giammai. E arrivati in Salerno, e tutte le brigate del Duca in diverse case alloggiate, secondo le loro condizioni, avvenne come alla fortuna medesma piacque, la quale delli lunghi affanni e tribulazioni, che Veronica avea già sofferti la volea liberare, e in gioja col suo Antonio costituire, che per uno non pensato nè per alcuno immaginato ordine, toccò in sorte ad Antonio Marcello ricevere in casa il Pugliese e 'l compagno: il che quanto a Veronica fusse giocondissimo, ciascuno ne può fare giudicio. Essi furono da Antonio onorati e accarezzati molto, e la sera loro diede suntuosamente da cena: e in quella medesima loggia, dove le più delle volte con la sua donna solea piacer pigliare, e attento or l'uno or l'altro mirando, gli si reppresentavano alquanto le immagini della sua donna, della vita e della morte della quale reccordandosi, ogni sua parola di calenti sospiri accompagnava. Veronica vedendosi

nella sua casa medesma condotta, ancora che unicamente gli piacesse vedere il suo fedele amante signore di tutto, pur non vedendone il padre nè niuna delle brigate da lei lassiativi, da debita pietà astretta, desiderosa di saperne novella, temeva di dimandare: e così confusa nella cena stando, il compagno domandò Antonio, se quelle armi, che erano nella loggia depinte, fossero le sue; al qual Antonio rispose di no, anzi erano state di uno dignissimo cavaliere nominato Misser Mazzeo proto-giudice, il quale essendo rimasto alla sua vecchiezza senza figliuoli, aveva lui d'ogni suo bene erede lassiato, per il che, come adottato da lui, non solo la roba, ma il nome della casa e l'arme, come di proprio padre aveva già pigliate. Quando Veronica sentì tale novella, fu di tanta improvvista allegrezza ripiena, che con gran fatica le lagrime tenne, pur temperatasi per fare la cena fornire: la quale finita, parve già tempo alla donna di ricevere con le braccia aperte il suo medesimo bene, da lieta fortuna sino allora conservatoli; e preso Antonio per mano, e il compagno con più altre brigate lassiando, in camera se ne entrarno. E volendo dire alcune parole, come seco preposto avea, per vedere se in alcun modo la riconoscesse, non gli fu dall' allegrezza nè dal lagrimare d'aprire la bocca concesso, ma adebilita nelle sue braccia si lassiò cadere, dicendo. O Antonio mio, può egli

essere che non mi conosci? Lui, che, come ho detto, gli avea parso la sua Veronica raffigurare, udendo le parole, fu subito del suo dubbio fatto certo, e da grandissima tenerezza vinto disse: Deh, anima mia, se' tu viva ancora? e ciò detto, lui anche si lassiò sopra di lei cadere. E dopo che per lungo spazio senza alcuna parola si ebbero abbracciati tenuti, e in se ritornati, e gran parte de' loro accidenti narratisi, conoscendo Antonio che non era da tenere celato il fatto, che con comune piacere gli era occorso di dovere fare; e di camera al compagno usciti, come che tardi fosse, Antonio mandò spacciatamente a richiedere tutto il parentato della donna e il suo, che per cosa di grandissima importanza a casa sua si conducessero. Li quali subito venuti e insieme radunati, li pregò che insino al palazzo del Signore il volessero accompagnare, perchè lui intendea con loro favore chiedere di grazia al Duca lo reintegrasse d'un feudo nobile, stato di Misser Mazzeo, e già di molti anni d'altrui, senza riceverne frutto, per non conosciuto occupato tenuto. E tutti di brigata volentieri andativi, ed essendo dinanzi al Signore, lui presa la sua Veronica per mano in presenza di quanti ve n'erano, ogni loro passato e presente successo caso senza resparagnio alcuno tutti due puntalmente raccontarno, dichiarando appresso, come dal principio del loro amore per marito e

moglie si aveano e per fede e di pari consentimento già presi, e come intendeano, con grazia di sua Signoria, in tanto degno spettacolo tale matrimonio in pubblico mandare ad ultimo effetto. Il che ancora che 'l Duca con suoi baroni e col comune parentato, e ogni altro cittadino e forestiero ne restassero ammirati, la qualità degli strani casi ascoltando; nondimeno a ognuno fu carissimo vedere, che 'l fine in bene e onore comune si terminava, e a maraviglia furono le operazioni d'Antonio con le virtù della donna insieme da ciascuno commendate. Il Duca con grandissimo piacere ne li rimandò a casa, e la mattina fatta con gran cerimonia la Messa celebrare nel suo conspetto, e d'altri assai nobili e popoli, e con generale contentezza de' nostri Salernitani, fe' Veronica ad Antonio degnamente sposare; e fatti loro grandissimi doni, con felicità e ricchezza con grandissimo amore e belli figliuoli la loro lunga età terminaro.

NOVELLA

DI LUIGI PULCI

CITTADINO FIORENTINO

A MADONNA IPPOLITA

Figliuola del Duca di Milano e Moglie del Duca di Calavria.

AL SUO ONORATO

PIETRO INGHIRLANI

IL DONI.

Veggendovi dilettare tanto di leggere cose piacevoli e belle, m'è venuto occasione di mostrarmivi grato e degno in qualche parte del molto amor che mi portate. E ciò è stato col presentarvi una novella di Luigi Pulci, la quale forse avete potuto udir ricordare più d'una volta, et ora la potete leggere e passar piacevolmente una ora di questi dì piacevoli. La quale s'io vedrò che vi sia cara, come non dubito, m'ingegnerò per piacervi di provvedervi d'altre cose degne della gentilezza e nobiltà del bello animo vostro. Intanto amatemi come solete.

Alli XIX. di Febbraio MDXLVII. Di Fiorenza.

Un Sanese per entrare in grazia del Papa invita un suo cortigiano a cena, al quale dà oche salvatiche, e crede dargli ad intendere che siano pavoni: dipoi, per semplicità, credendosi portare al Papa un papagallo, gli portò un picchio; dove da tutta la città e dalla corte fu conosciuto per semplice.

Masuccio, grande onore della città di Salerno, molto imitatore del nostro messer Giovanni Boccaccio, illustrissima madonna Ippolita, m'ha dato ardire a scrivere alla vostra eccellenza, leggendo a questi dì nel suo Novellino molte piacevoli cose, le quali poi che io intesi essere da vostra signoria graziosamente accettate e lette, ho fatto come i naviganti, i quali sogliono addrizzar le loro navi, dove le loro mercatanzie intendono avere ricapito. Io voglio essere di quegli, che non si fidando molto alla loro sorte, et alla debile barchetta, fanno piccole incette al principio. Per la qual cosa io voglio e intendo solo recitare brevemente una picciola novelletta, che io sentì, non sono molti anni passati, per cosa vera d'un cittadin Sanese. Il quale per purità più tosto che per altro commise alcuno errore,

non vi pensando malizia. Ma non sia per tanto chi creda, che queste cose io scriva per odio o per alcuna malivolenza; perchè fui sempre amicissimo a quella magnifica città. Nè ancora a questo mi ha mosso l'essere stato noi pregati da loro a scrivere, perchè un certo Sanese ha composto alcune novelle, nelle quali sempre introduce nostri Fiorentini essere stati ingannati da' Sanesi in diversi modi: conciosia cosa che io per me quante volte m'ingannassero sempre lo perdonerei loro liberamente per amicizia e per fratellanza, e massimamente ricordandomi come il nostro Salvatore perdonò a coloro in croce. E non domando ancora per questo le ghirlande dello alloro. Ma s'io potessi in alcun modo piacere a tanto spettatissima madonna scrivendo questa e delle altre cose più accomodate, perchè pur qualche volta ci siamo esercitati ne gli studi e nelle buone lettere; questo sarebbe il vero e giusto prezzo, e da noi solo desiderato d'ogni nostra fatica. Imperocchè io confesso essere stato lungo tempo molto affezionato e incognito servidore alla signoria vostra. E come avrò potuto fare altrimenti, riducendomi bene a memoria la fede intemerata e antica della mia patria, e l'amore reciproco e intrinseco della casa di Cosimo de' Medici, ch'è uno gloriosissimo padre a' suoi felicissimi figliuoli. O quale sarebbe colui, che avesse punto di generosità d'animo, e di cuor non vile,

che non avesse ancora in riverenza la fama tanto volgare, gl' invitti trionfi, e le candide palme di Francesco Sforza; e le ineffabili virtù della vostra famosissima madre? a i quali non si vedrà più simile al mondo fino al nostro novissimo die. Voi adunque, la quale splendidissima del loro sole, non tralignate da quegli, et avete speranza et alto soggetto di scrivere, accetterete benignamente, con quella fede che a voi viene, la novella nostra, acciocch' io non faccia più lungo esordio a sì picciola operetta; e leggendola alcuna volta vi ricorderete di Luigi Pulci, e della sua frottola. Il quale ferventissimo servidor vostro e dello illustrissimo signor Duca di Calavria, a voi benemerito sposo, et al tutto dignissimo del nome del suo eccellentissimo avolo, si raccomanda umilmente alla vostra inclita signoria; la quale in questa vita e nell' altra in cielo felicemente vi conservi.

È da sapere, che al tempo che Papa Pio era a Corsignano accadè in Siena isconcia e ricordevole smemorataggine. Esso veramente dignissimo e sommo Pontefice, e non immerito del famosissimo Troiano, era venuto a rivedere e redificare il suo antico nido, che avrà eterno nome da quello. Già si manifestavano i superbi palagi e gli altri edifici, i quali non potevano pareggiare l'alte mura; e la fama era vulgata per tutto della città Pia. Ma sopra tutto Siena era in su lo scoppiare di boria e di

maraviglia; et aveva un suo cittadino, il quale ancora è vivo, et è mercatante assai riputato fra gli altri. Questo era da' suoi primi anni stato molto compagno e domestico d'Enea Piccolomini, et avevano consumato insieme gran parte della fanciullezza, e fatto delle cose che richiedeva l'età e 'l paese. Per che sentendo le maraviglie di Corsignano e del Papa, desiderava d'andare un dì a visitarlo, e riconoscere l'amicizia vecchia. E ricercava con tutti e suoi pensieri, come e' potesse prima mandargli donare qualche cosa accomodata; e molte volte pensò di mandargli una testuggine, che aveva molto bella; dipoi per consiglio della fante si stolse, et avrebbe in quel tempo comprato a ogni prezzo un spinoso, o qualche simile pazzia. E per avventura in quel dì messer Goro venne a Siena; la qual cosa come il prefato sentì si rallegrò tutto, e parevagli che Dio glie lo avesse mandato per consigliarsi da lui del dono, e per avere qualche mezzo che lo introducesse a notizia al Papa, sapendo quanto valeva e poteva appresso alla sua Santità; per non andare così scusso a ricordare cose molto intarlate e vecchie. E andollo subito a visitare, e fattosi appena motto disse la prima parola: Ch'è di chel santino uomo di messer Enea? è egli vero che sia fatto Papa?. abbiamo già bevuto insieme cento mezzette. I' voglio andare a vederlo, e ricordargli de' mostaccioni che io gli diedi

nel Fontegaia, quando io gli feci cadere il biezo. Ma egli era allora il più dolce zucchérello del mondo. E dopo molte sciocchezze, volle che messer Goro gli promettesse andar la sera a cena con lui, e messer Goro accettò; e partitosi e tornato a casa ebbe de' suoi amici consiglio, ed ordinò di fargli onore assai, e pararono la casa molto riccamente: poi si disputò delle vivande, e fu allegato tra loro de' pavoni con le penne, che avevano più volte inteso già a Roma, ed ancora a Firenze essere stati dati al convito; ma quasi l'avevano come un sogno, senza sapere in che modo s'avessero adattare, se non lessi nell' acqua; ed accordaronsi di così fare. Ma non si trovando pavoni, se n'andarono in sul campo dove si vendevano l'altre cose, e tolsero due oche salvatiche, ch' erano quivi a vendere; parendo loro che elleno con le pavonesse avessero assai similitudine, per certe penne che hanno nelle ali, e da potere facilmente con esse ingannare messer Goro. Levato loro i piedi e 'l becco, portarono quelle a casa, e messe nel calderotto a bollire con tutte le penne, prepararono molte altre vivande a lor modo. Venne adunque la sera messer Goro, e menò alcuno cortigiano, e fu ricevuto molto allegramente dal suo convitatore, e menollo, come si fa, veggendo la casa parata. E vennevi un poco di disgrazia anzi che no per far bene; perchè egli aveva messo

l'arme del Papa sopra l'uscio della cucina, e quella di messer Goro era dentro l'acquaio; la quale volendo mostrargli, alzò tanto la lucerna, ch'egli avea in mano, che a salvamento gli rimboccò tutta intiera una gran lucernata d'olio sopra un rosso mantello; di che fu un poco di scandalo; e parvegli aver mal fatto, e trassegliela subito di dosso, e lasciollo per alquanto in giubberello in sala molto pulito; e corso in camera gli portò una sua cioppa lunga da verno, foderata di neri e grossi castroni, e misegnene in dosso; la qual cosa messer Goro, avvegna che fosse di state, e molto caldo, come savio, si comportò, conosciuto la sua buona fede. E fu ordinato in tanto da lavarsi le mani, e posero messer Goro in testa di tavola, dipoi altri cortigiani, ch'erano venuti con lui, e beccarono molte torte buone marzapane a principio. ıpoi fu portato a messer Goro un piattello dov'erano i pavoni senza becco, ed ordinato uno che tagliasse; il quale non essendo più pratico a simile uffizio, gran pezzo s'affaticò a pelare, e non puotè far sì destro, che non empiesse la sala e tutta la tavola di penne, e gli occhi e la bocca e'l naso e gli orecchi a messer Goro e a tutti: la quale semplicità conosciuta tacquero, e tolsero dell'altre vivande alquanti bocconi, per non guastare l'ordine, e di nuovo cacciarono giù penne secche. Per questa sera sarebbono stati buoni sparvieri

ed astori. Levata poi questa maledizione di tavola, vennero molti arrosti, pure con assai comino; ma ogni cosa si sarebbe perdonato, se non avessero all' ultimo fatto un poco di errore, e per isciocchezza presso che un brutto scherzo a messer Goro, et agli altri ch' erano con lui la sera. Conciosia cosa che 'l padrone della casa con suoi consiglieri, per onorare più costoro, avevano ordinato un piattello di gelatina a lor modo, e vollono farvi dentro, come si fa alle volte a Firenze o altrove, l'arme del Papa e di Messer Goro con certe divise, e tolsero orpimento, biacca, cinabro, verderame, et altre pazzie, e fu posta innanzi a messer Goro per festa e cosa nuova; e messer Goro ne mangiò volentieri, e tutti i suoi compagni per ristorare il gusto degli amari sapori del comino, e delle strane vivande; pensando che cotai cose fossero, come è usanza in ogni buon luogo, di zafferano, di latte di mandorle, di sandali e di sughi d'erbe, e simili cose. E per poco mancò poi la notte che non distendessero le gambe alcun di loro, e massimamente messer Goro ebbe assai travaglio di testa e di stomaco, e rigittò forse la piumata delle penne salvatiche. Dopo questa vivanda diabolica e pestifera vennero assai confetti, e fornissi la cena; e l'oste s'accostò a messer Goro, et appoggiossigli in sulle spalle e in sul capo, e' stettegli tutta sera addosso. Sì che tra questo e la

cioppa lunga e sconvenevole, lo fece tutta sera trafelare di caldo, e cicalò per un tratto del Papa a suo modo; e intanto fece fare le bisciaccole a due suoi cittoletti, quello che noi chiamiamo a Firenze l'altalena, e a Pisa anciscocolo, a Colle il pendoio, a Roma la prendifendola, a Genova lo balsico, a Napoli la salimpendola, e a Milano lidoca, acciocchè meglio intendiate; che gli parve un giuoco molto terribile. Ma poi che fu consumato gran pezzo della notte, essendo in più modi stracchi messer Goro e gli altri delle pazzie di costui, tolsero licenza, e andaronsi a casa loro, dove ebbero la mala notte, e pentironsi più d'una volta della cena. Ma certo, a colui che l'avea fatta, parve ch'ella fosse andata troppo bene, salvo che della gran lucernata, la quale se n'aveva messer Goro portata in sul mantello; e parvegli a suo giudicio che fosse stata cosa molto magnifica quella spennazzata dell'oche lesse. E ripreso da questo animo, e per le parole di messer Goro, uscì l'altra mattina per tempo dalla città, e andò a un suo cioccio per assettare sue faccende, e per potersi poi qualche dì stare a Corsignano con più agio. Ora, perchè la fortuna è molto sagace, al mio parere, truova tutti gl'ingegni quando vuole fare impazzare uno a suo modo, accadè che tornandosi il medesimo dì in verso Siena questo uccellaccio, trovò un altro uccello più strano di lui, et era un contadino nella strada

poco innanzi, ed aveva preso un picchio; e portavalo a vendere a Siena, ciò è quello ch'è quasi verde con certe penne rosse al capo, il quale con lungo becco suole molto perseguitare le formiche, di che i nostri poeti hanno favoleggiato e detto, che e' fu uno antico Re d'Italia chiamato Pico, che si convertì in questo uccello; e riserba ancora il nome e i fregi del reale ammanto. Il quale come costui vide, parvegli un papagallo; e pensando ch'era dono da mandarlo al Papa, disse a colui che l'aveva in mano: Dove porti tu chel papagallo? per che il villano fu più mascagno di lui; ed avvedutosi della sua sciocchezza, sapendo che i papagalli erano molto stimati, rispose che lo portava a donare a un suo amico; e lasciossi un poco pregare, poi glie lo concedette in vendita per tre lire; e ritornossi indietro, parendogli assai bene aver fornito la sua giornata. Il nostro pazzarino se n'andò in Siena con questo uccello tutto lieto, e parvegli quello avere imbolato, e fece ordinare la gabbia, e dipignere con l'arme de' Piccolomini, e con molte gentilezze, e misevi dentro questo papagallo a suo modo; e lasciollo stare due o tre dì per boria in luogo pubblico a bottega del dipintore, acciocchè ogniuno lo potesse vedere. E certo che tutta Siena ebbe spazio di vederlo; e fu gran maraviglia tra tanto popolo, in tanta e sì degna città, non fosse un solo più pratico che gli altri, che co-

noscesse s'egli era un picchio o un papagallo. Tanto che finalmente mandò questa gabbia con questo uccello di peso a Corsignano; e fu presentato al Papa per parte del suo amico nominatamente per un papagallo, e non poteva giungere più a tempo. Imperocchè messer Goro era a punto tornato in quegli dì a Corsignano, e raccontata la novella alla Santità del Papa, e a tutta la corte della cena, e della gran lucernata, e della paura, ch' egli ebbe la notte, e veggendo questa altra pazzia di questo uccello scambiato al papagallo, si diede tanto più tosto pace de' suoi casi. Ma avvegna che tanta purità facesse assai ridere il Papa, e tutti e cortigiani, nondimeno era in Siena ferma opinione che fosse stato un papagallo. E per tutta la città si metteva pegni, e faceva scommesse. E così durò questa danza un mese o più, che a Corsignano si rise, e a Siena si disputò di quello uccello; e troverebbesi ancora tutto dì, massimamente con colui che lo mandò. Il quale, non molti dì dopo il dono, andò a visitare il santo Padre, e fu veduto volentieri; e stettesi alquanti dì a suo piacere. E veduto il Papa sì gli corse addosso come un pazzo, e ricordolli tante mezzette, e tanti mostaccioni, e disse tante pazzie che di nuovo e da capo si rise, e ricevette infine la sua benedizione, e ritornossi a Siena tutto consolato del Papa e di Corsignano, e sopra tutto del suo uccello. Lo

quale lo giurerebbe ancora che fosse così certo stato un papagallo, come se l'avesse tratto con le sue proprie mani del nido, donde si dice che vengono lungò le riviere del Nilo.

NOVELLA

PIACEVOLISSIMA

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco.

Leggesi nell' antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto, insieme con gli altri infernali giudici n'avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, et avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato d'aver sopra questo caso con tutti gl' infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito, che fosse

giudicato migliore, per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste, o mondano; nondimeno perchè gliè maggior prudenza di quelli che possono più sottomettersi alle leggi, e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare: perchè, dicendo tutte l'anime de gli uomini che vengono nel nostro regno esser stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli, e non dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi, che dall'uno e dall' altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo, e di molta considerazione, e concludend

tutti, come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva, che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costriugendo varie anime con vari tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse quesa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo: il quale ancora che mal volontieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, et obbligossi a quelle convenzioni, che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui, che fosse per questa commissione deputato, fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori, quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti gli disagj, et a tutti quelli mali, che sono sottoposti gli uomini, e che

si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, et ogni altro infortunio, nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari ne venne nel mondo, et ordinato di sue masnade cavalli e compagni entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella, che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattòsi chiamare Roderigo di Castiglia prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagna, e itone in Soria, et avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà; donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all' animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava un' età di trent' anni; et avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di se d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di

lui fosse in Firenze tenuto buon conto; nondimeno era, rispetto alla brigata ch' aveva et alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano, essendo per la legge, che gli era stata data nell' uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, et aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, et aver alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell' amore, che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto li comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane et ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d' incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l' obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava,

gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze, o contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, et un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo nei tempi di carnesciali e di san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate; nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito, perchè con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non molto tempo, ma brevissimi giorni potessero soppor-

tare. Donde ne nascevano a Roderigo disagj gravissimi per non poter tener servo, che avesse amore alle cose sue; e non che altri, quelli diavolí, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, più tosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, et avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza dei ritratti, che di Ponente e di Levante aspettava; et avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio, e girandoli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli, che in simili esercizi in mercato si travagliano. Et essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l'uno dei fratelli di monna Onesta s'avea giocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall' altra parte,

non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai Magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito deliberò, per fuggir più secreto, uscire di strada, e a traverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse, che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa di Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo, che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in' prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento, che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio.

Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce et altre mondiglie, che per ardere avea ragunate: Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, e trattolo del luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò ch'io sono; e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo, col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse, lui essere quello che gli fusse addosso, nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer

Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj, che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di san Zanobi, et il mantello di san Gio. Gualberto, le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di Filosofia, e scopriva i peccati di molti; tra i quali scoperse quelli d'un frate, che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, e aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a

tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'uscì d'addosso a colei con piacere et ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole, avuta il Re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui, il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partisse, disse: tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente; non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII. Re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all' autorità di quel Re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe in-

disposizioni, fu forzato quel Re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al Re, come egli era certa cosa, che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch'egli sapesse, o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacci, nè incanti, nè alcuna religione, ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il Re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore fece venire l'indemoniata, e accostatosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te, et a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al Re: Sire, come v'ho detto, e' ci sono

di molti spiriti, che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; pertanto io voglio fare un' ultima sperienza, la quale se giovarà; la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, et arai di me quella compassione, che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di nostra Donna un palco grande, e capace di tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio, che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo, che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quelli instrumenti, e suonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le

mani di due Vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra se disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli, ch'io sono uso a vedere le pompe del cielo, e le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l'ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell' altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli, ch' erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo, ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fosse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Ohimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare, quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole, che la fosse dessa,

senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno fece fede de' mali, che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, si ritornò tosto lieto a casa.

STORIA

DI DUE NOBILI AMANTI

CON LA LORO PIETOSA MORTE

AVVENUTA GIÀ IN VERONA

NEL TEMPO DEL SIGNOR

BARTOLOMMEO DALLA SCALA

E SCRITTA

DA LUIGI DA PORTO.

ALLA BELLISSIMA

E

LEGGIADRA MADONNA

LUCINA SAVORGNANA

Poscia che io, già assai giorni con voi parlando, dissi di voler una compassionevole novella da me già più volte udita, e in Verona intervenuta, iscrivere, m' è paruto esser il debito in queste poche

carte distenderla, sì perchè le mie parole appo voi non paressero vane, sì anco perchè a me, che misero sono, ragionar de' casi de' miseri amanti, di che ella è piena, si appartiene; e appresso al vostro valore indrizzarla, acciocchè, quantunqne tra le belle donne a voi simiglianti prudentissima vi conosca, possiate, leggendola, più chiaramente vedere a quai rischi, a quai trabocchevoli passi, a che crudelissime morti i miseri e cattivelli amanti sieno il più delle volte da amore condotti. E anco volentieri alla vostra bellezza la mando, perchè avendo io fra me diliberato, ch'ella sia l'ultimo mio lavorlo in quest' arte, già stanco e sazio di essere più favola del volgo; in voi il mio sciocco poetare finisca; e che, come siete porto di valore di bellezza e di leggiadria; così della picciola barchetta del mio ingegno lo siate, la quale carca di molta ignoranza, da amore sospinta per li meno profondi pelaghi della poesia, ha molto solcato; e che ella a voi giugnendo, del suo grande errore accorta, possa ad altri, che con più scienza e migliore stella nel già detto mare navigano, e timone e remi e vela donando, disarmata sicuramente alle vostre rive legarsi. Prendetela adunque, Madonna, nell' abito a lei convenevole, e leggetela volentieri, sì per lo suggetto che è bellissimo, e pieno di pietade mi pare

che sia; come anco per lo stretto vincolo di consanguinitade e dolce amistà, che tra la persona vostra, e chi la descrive, si trova; il quale sempre con ogni riverenza si raccomanda.

Siccome voi stessa vedeste, mentre il cielo verso me in tutto ogni suo sdegno rivolto non ebbe, nel bel principio di mia giovanezza al mestier dell' armi mi diedi, e in quella molti grandi e valorosi uomini seguendo, nella dilettevole vostra patria del Frioli alcun anno mi esercitai, per la quale, secondo i casi, quando privatamente or quinci or quindi servendo, m' era bisogno di andare. Aveva io per continuo uso cavalcando di menar meco un mio arciero, uomo di forse cinquant' anni, pratico nell' arte, e piacevolissimo, e come quasi tutti que' di Verona (ove egli nacque) sono, parlante molto, e chiamato Peregrino. Questi oltra che animoso ed esperto soldato fosse, leggiadro, e forse più di quello, che agli anni suoi si saria convenuto, innamorato sempre si ritrovava; il che al suo valore doppio valore aggiugneva: onde le più belle novelle e con miglior ordine e grazia si dilettava di raccontare, e massimamente quelle, che di amore parlavano, che alcun altro, ch' io udissi giammai. Per la qual cosa partendo io da Gradisca, ove in alloggiamenti mi stava, e con costui, e due altri miei, forse d'amore sospinto,

verso Udine venendo; la quale strada molto solinga, e tutta per la guerra arsa e distrutta in quel tempo era, e molto dal pensiero soppresso e lontano dagli altri venendomi, accostatomisi il detto Peregrino, come quello, che i miei pensieri indovinava, così mi disse: volete voi sempre in trista vita vivere, perchè una bella crudele, altramente mostrando, poco vi ami? E benchè contro a me stesso dica, pure perchè meglio si danno, che non si ritengono i consigli, vi dirò, Patron mio, che oltra che a voi nell'esercizio che siete, lo star molto nella prigion d'amore si disdica, sì tristi son quasi tutti i fini, a' quali egli ci conduce, ch'è uno pericolo il seguirlo: e in testimonianza di ciò, quando a voi piacesse, potre' io una novella nella mia città avvenuta, che la strada men solitaria, e men rincrescevole ci faria, raccontarvi; nella quale sentireste, come due nobili amanti a misera, a piatosa morte guidati fossero. E già avendo io fatto segno di udirlo volentieri, egli così cominciò.

Nel tempo che Bartolommeo della Scala, signore cortese e umanissimo, il freno alla mia bella patria a sua posta e stringeva e rallentava, furono in lei, secondo che mio padre dicea aver udito, due nobilissime famiglie, per contraria fazione, ovver particolar odio, nimiche, l'una i

Cappelletti, e l'altra i Montecchi nominate: dell' una delle quali si estima certo esser questi, che in Udine dimorano, cioè messer Niccolò, e messer Giovanni, ora detti Monticoli di Verona, per istrano caso quinci venuti ad abitare; benchè poco altro di quello degli antichi seco abbiano in questo luogo recato, fuori che la loro cortese gentilezza. E avvegna che io, alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato, che unite una stessa parte sosteneano, nondimeno come io la udii, senza altrimenti mutarla, a voi la sporrò.

Furono adunque, come io dico, in Verona sotto il già detto signore le sopraddette nobilissime famiglie di valorosi uomini, e di ricchezze ugualmente dal cielo, dalla natura, e dalla fortuna dotate: tra le quali, come il più delle volte tra le gran case si vede, che che la cagione si fosse, crudelissima nimistà regnava, per la quale già più uomini erano così dell' una come dell' altra parte morti, in guisa che sì per istanchezza, conforme spesso per questi casi addiviene, come anco per le minacce del signore, che con ispiacere grandissimo le vedeva nimiche, s'eran ritratte di più farsi dispiacere, e senza altra pace, col tempo in modo domesticate, che gran parte de' loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale, che in casa di messere Antonio Cappelletti, uomo festoso e giocondissimo,

il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva: ad una delle quali una notte (come è degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore, così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno, seguono) un giovane dei Montecchi la sua donna seguendo, si condusse. Era costui giovane molto e bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè trattasi la maschera, come ogni altro faceva, e in abito di ninfa trovandosi, non fu occhio, che a rimirarlo non si rivolgesse, sì per la sua bellezza, che quella di ogni più bella donna avanzava, che ivi fosse, come per maraviglia, che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto. Ma con più efficacia, che ad alcuno altro, ad una figliuola del detto messere Antonio venne veduto, che egli sola aveva, e la quale di soprannaturale bellezza, e baldanzosa e leggiadrissima era. Questa, veduto il giovane, con tanta forza nell'animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro de' loro occhi di più non esser di lei stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo, o in parlamento alcuno si trametteva, come quegli, che d'amore ivi guidato, con molto sospetto vi stava: il che alla giovane forte doleva; perciocchè piacevolissimo udiva che egli era e giocoso. E passando la mezza notte, e

il fine del festeggiare venendo, il ballo del *torchio*, o del *cappello*, come dire il vogliamo, e che ancora nella fine delle feste veggiamo usarsi, s' incominciò; nel quale in cerchio standosi, l'uomo la donna, e la donna l'uomo a sua voglia permutando, si piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovine levato, e a caso presso la già innamorata fanciulla posto. Era dall' altro canto di lei un nobile giovine, Marcuccio Guercio nominato, il quale per natura così il luglio, come il gennajo, le mani sempre freddissime aveva. Perchè giunto Romeo Montecchi (che così era il giovane chiamato) al manco lato della donna, e come in tal ballo s'usa di fare la bella sua mano in man presa, disse a lui quasi di subito la giovane, forse vaga di udirlo favellare: benedetta la vostra venuta qui presso me, messer Romeo. Alla quale il giovine, che già del suo mirare accorto si era, maravigliato del parlar di costei, disse: come! benedetta la mia venuta? Et ella rispose: sì, benedetto il vostro venire qui appo me; perciocchè voi almanco questa stanca mano calda mi terrete, laddove Marcuccio la destra mi agghiaccia. Costui, preso alquanto di ardire, seguì: se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi co' be' vostri occhi il mio cuore accendete. La donna, dopo un brieve sorriso, schifando d'esser con lui veduta o udita ragionare, ancor gli disse: io vi giuro, Romeo, per mia fè, che non è qui don-

na, la quale, come voi siete, agli occhi miei, bella paja. Alla quale il giovine tutto di lei acceso rispose: quale io mi sia sarò alla vostra beltade, se a quella non ispiacerà, fedel servo. Lasciato poco dopo il festeggiare, e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della primiera sua donna, che di molto languire poca mercede gli dava, deliberò, quando a lei fosse a grado, a costei, quantunque de' suoi nemici fosse, tutto donarsi. Dall'altro canto la giovane poco ad altro, che a lui solo pensando, dopo molti sospiri tra sè stimò lei dover sempre felice essere, se costui per isposo aver potesse: ma per la nimistà, che tra l'una, e l'altra casa era, con molto timore poca speme di giungere a sì lieto grado teneva. Onde fra due pensieri di continuo vivendo, a se stessa più volte disse: oh sciocca me! a qual vaghezza mi lascio io in così strano labirinto guidare? ove senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò, già che Romeo Montecchi non m'ama; perciocchè per la nimistà, che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare; e posto che per isposa egli mi volesse, il padre mio di darglimi non consentirebbe giammai. Di poi nell'altro pensiero venendo, diceva: chi sa forse, che per meglio pacificarsi insieme queste due case, che già stanche e sazie sono di farsi tra lor guerra, mi potrebbe ancora venir fatto di averlo in quella guisa

ch'io lo disio! E in questo fermatasi cominciò essergli di alcun guardo cortese. Accesi adunque i due amanti di ugual fuoco, l'un dell'altro il bel nome e la effigie nel petto scolpita portando, dier principio quando in chiesa, quando a qualche finestra a vagheggiarsi; in tanto che mai bene nè l'uno, nè l'altro aveva, se non quanto si vedevano. Et egli massimamente sì de' vaghi costumi di lei acceso si trovava, che quasi tutta la notte con grandissimo pericolo della sua vita, d'innanzi alla casa dell'amata donna solo si stava, et ora sopra la finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi, senza che ella, o altri il sapesse, ad udire il suo bel parlare si sedeva, e ora sopra la strada giacea. Avvenne una notte, come amor volle, la luna più del solito rilucendo, che mentre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovane (o che ciò a caso fosse, o che l'altre sere udito l'avesse) ad aprire quella finestra ne venne, e fattasi fuori il vide; il quale credendo che non ella, ma qualche altro, il balcone aprisse, nell' ombra di alcun muro fuggir voleva: onde ella conosciutolo, e per nome chiamatolo, gli disse: che fate qui a quest' ora così solo? E egli già riconosciuta avendola rispose: quello che Amor vuole. E se voi ci foste colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggiero? Madonna, rispose Romeo, sì ben che io vi potrei agevolmente morire, e morrovici di certo una notte, se non mi aiutate. Ma

perciocchè io sono ancora iu ogni altro luogo così presso alla morte, come qui, procaccio di morir più vicino alla persona vostra, che io mi possa, con la qual di viver sempre bramerei, quando al cielo e a voi sola piacesse. Alle quali parole la giovane rispose: da me non rimarrà mai, che voi meco onestamente non viviate; se non restasse più da voi, o dalla nimistà, che tra la vostra e la mia casa veggo. A cui il giovine disse: voi potete credere, che più non si possa bramare cosa, di quello che io voi di continuo bramo; e per ciò, quando a voi sola piaccia di essere così mia come io di esser vostro desidero, lo farò volentieri; nè temo che alcun mi vi tolga giammai. E detto questo, messo ordine di parlarsi un' altra notte con più riposo, ciascun del luogo ove era si dipartì. Di poi andato il giovine più volte per parlarle, una sera, che molta neve cadeva, al disiato loco la ritrovò, e dissele: deh! perchè mi fate così languire? non vi stringe pietà di me, che tutte le notti in così fatti tempi sopra questa strada vi aspetto? Al quale la donna disse: certo sì, che voi mi fate pietà; ma che vorreste, che io facessi, se non pregarvi che ve ne andaste? alla qual fu dal giovine risposto: che voi mi lasciaste nella camera vostra entrare, ove potremmo insieme più agiatamente parlare. Allora la bella giovane, quasi sdegnando, disse: Romeo, io tanto v'amo, quanto si

possa persona lecitamente amare; e più vi concedo di quel, che alla mia onestà si converrebbe; e questo fo io d'amore col valor vostro vinta. Ma se voi pensaste o per lungo vagheggiarmi, o per altro modo, più oltre come innamorato dell' amor mio godere, questo pensiero lasciate da parte, che alla fine in tutto vano lo troverete: e per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggo essere la vita vostra, venendo ogni notte per queste contrade, vi dico, che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io son pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo, che vi sia in piacere, senza alcun rispetto venire. Questo solo bramo io, disse il giovine: facciasi ora. Facciasi, rispose la donna: ma reintegrisi poscia nella presenza di frate Lorenzo da San Francesco mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. Oh! disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello, che ogni secreto del cuore vostro sa? Sì, disse ella, e serbisi per mia soddisfazione a fare ogni nostra cosa dinanzi a lui. E quì posto discreto modo alle loro cose, l'un dall' altro si dipartì. Era questo frate dell' Ordine minore di Osservanza, filosofo grande e isperimentatore di molte cose così naturali come magiche, e in tanta stretta amistà con Romeo si trovava, che la più forte in que' tempi tra due in molti luoghi non si sarebbe ritrovata. Perciocchè volendo il frate ad un tratto, e

in buona opinione del sciocco volgo restare, e di qualche suo diletto godere, gli era convenuto per forza di alcun gentile uomo della città fidarsi; tra' quali questo Romeo, giovine temuto, animoso e prudente aveva eletto, e a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo tenea celato, nudo scoperto avea. Perchè trovato da Romeo, liberamente gli fu detto, come desiava di avere l'amata giovane per donna, e che insieme avevano constituito lui solo dover essere secreto testimonio del loro sponsalizio, e poscia mezzano a dover fare, che il padre di lei a questo d'accordo consentisse. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna cosa arebbe senza suo gran danno potuta negare, sì anco perchè pensava che forse per mezzo suo sarebbe questa cosa a bene suceeduta: il che di molto onore gli sarebbe stato presso il Signore, e ogni altro, che avesse disiato queste due case vedere in pace. Et essendo la quaresima, la giovane un giorno fingendo di volersi confessare, al monasterio di santo Francesco andata, e in uno di que' confessorj, che tali frati usano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare, il quale ivi sentendola, per di dentro al convento insieme con Romeo nel medesimo confessorio entrato, e serrato l'uscio, una lama di ferro tutta forata, che tra la giovane ed essi era, levata via, disse a lei: io vi soglio sempre veder volentieri, figliuola, ma or più che

mai quì cara mi siete, se così è, che il mio messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose: niuna altra cosa maggiormente disio che di esser legittimamente sua: e perciò sono io quì dinanzi al cospetto vostro venuta, del qual molto mi fido, acciocchè voi, insieme con Iddio, a quello che d'amore astretta vengo a fare, testimonio siate. Allora in presenza del frate, che 'l tutto in confessione diceva accettare, per parola di presente, Romeo la bella giovane sposò; e dato tra loro ordine di esser la seguente notte insieme, bacciatisi una sola volta, dal frate si dipartirono: il quale rimessa nel muro la sua grada, si restò ad altre donne confessare. Divenuti i due amanti, nella guisa che udito avete, secretamente marito e moglie, più notti del loro amore felicemente goderono, aspettando col tempo di trovar modo, per lo quale il padre della donna, che a' lor desii essere contrario sapevano, si potesse placare. E così stando, intervenne che la fortuna, ad ogni mondano diletto nimica, non so qual malvagio seme spargendo, fece tra le lor case la quasi morta nimistà rinverdire, in modo che più giorni le cose sottosopra andando, nè i Montecchi a' Cappelletti, nè i Cappelletti a' Montecchi ceder volendo, nella via del corso si attaccarono una volta insieme; ove combattendo Romeo, e alla sua donna rispetto avendo, di percotere alcuno della sua casa si guar-

dava; pure alla fine essendo molti de' suoi feriti, e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall' ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso, che il più fiero de' suoi nimici pareva, di un sol colpo in terra morto il distese, e gli altri, che già per la morte di costui erano smarriti, in grandissima fuga rivolse. Era già stato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l'omicidio celare non si poteva: onde data la querela dinanzi al Signore, ciascun de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava, perchè dalla Giustizia in perpetuo di Verona bandito fu. Or di qual core queste cose udendo la misera giovane divenisse, ciascuna, che bene ami, nel caso suo col pensier ponendosi, il può di leggieri considerare. Ella di continuo sì forte piagnea, che niun la poteva racconsolare: e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire osava. Dall' altra parte al giovine, per lei sola abbandonare, il partirsi dalla sua patria dolea: nè volendosene per cosa alcuna partire senza torre da lei lagrimevole comiato; e in casa sua andare non potendo, al frate ricorse: al quale che ella venir dovesse, per un servo del suo padre molto amico di Romeo, fu fatto a sapere, et ella vi si ridusse. E andati amendue nel confessorio, assai la loro sciagura insieme piansero; pure alla fine disse ella a lui: che farò io senza di voi? di più vivere non mi dà il

cuore: meglio fora che io con voi, ovunque ve.ne andaste, mi venissi: io mi accorcierò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, nè da altro meglio o più fedelmente che da me, potrete esser servito. Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venir doveste, in altra guisa che in luogo di mia Signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma perciò che son certo che le cose non possono lungamente in questo modo stare, e che la pace tra' nostri abbia a seguire, onde ancora io la grazia del Signore di leggieri impetrarei: intendo che voi senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate, che l'anima mia con voi dimora sempre; e posto che le cose, secondo che io diviso, non succedano, altro partito al viver nostro si prenderà. E questo diliberato tra loro, abbracciatisi mille volte, ciascun di lor piagnendo, si dipartì; la donna pregandolo assai, che più vicino che egli potesse, le volesse stare, e non a Roma o a Firenze, come detto avea, andarsene. Indi a pochi giorni Romeo, che nel monistero di frate Lorenzo era fino allora stato nascosto, si partì, e a Mantova come morto si ridusse, avendo prima detto al servo della donna, che ciò che di lui intorno al fatto di lei in casa udisse, al frate facesse di subito intendere, e ogni cosa operasse, di quello che la giovane gli comandava, fedelmente, se il rimanente del guiderdone promessogli disiava di ave-

re. Partito di molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi, il che la sua gran bellezza faceva mancare, le fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevoli parole addimandato, onde questo suo pianto derivasse, dicendo: O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da poco in qua ti tormenta? onde è che tu un breve spazio senza pianto non istai? se forse alcuna cosa brami, falla a me sola nota; che di tutto, che lecito sia, ti farò consolata. Nondimeno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono; onde pensando la madre che in lei vivesse disio di aver marito, il quale per vergogna o per tema tenuto celato, il pianto generasse; un giorno, credendo la salute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: Messere Antonio, io veggo già molti giorni questa nostra fanciulla sempre piangere in modo, che ella (come voi potete vedere) quella, che esser suole, più non pare: e avvegna che io molto l'abbia della cagione del suo pianto esaminata, onde egli venga, da lei perciò ritrarre non posso: nè da che proceda sapre' io da me stessa dire, se forse per voglia di maritarsi, la qual, come saggia fanciulla, non osase far palese, ciò non avvenisse. Onde, prima che più si consumi, direi che fosse buono darle marito; che ad ogni modo ella diciotto anni questa

santa Eufemia fornì; e le donne, come questi di molto trapassano, perdono più tosto che avanzano della loro bellezza. Oltre che elle non sono mercatanzia da tener molto in casa: quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima; la dote so io che avete già più dì preparata: veggiamo dunque di darle condecevole marito. Messer Antonio rispose che saria bene il maritarla; e commendò molto la figliuola, che avendo questo disio, volesse prima fra se stessa affliggersene, che a lui o alla madre richiesta farne; e fra pochi dì cominciò con uno de' Conti di Lodrone trattar le nozze. E già quasi per conchiuderle essendo, la madre credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse: rallegrati oggimai, figliuola mia, che fra pochi giorni sarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata, e cesserà la cagione del tuo pianto; la quale, avvenga che tu non mi abbia voluto dire, pur per grazia di Dio, io l'ho compresa; e sì col tuo Padre ho io operato, che sarai compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto; onde la Madre a lei disse: credi che io ti dica bugia? non passeranno otto giorni, che tu sarai di un bel donzello della casa di Lodrone moglie. La giovane a questo parlare più forte raddoppiava il pianto; perchè la madre lusingandola disse: dunque, figliuola mia, non ne

sarai contenta? alla quale ella rispose: mai no, Madre, che io non ne sarò contenta. A questo soggiunse la Madre: che vorresti dunque? dillo a me, che ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane: morir vorrei, e non altro. In questo Madonna Giovanna (che tal nome avea la Madre) la qual savia donna era, comprese la figliuola d'amore essere accesa; e rispostole non so che, da lei si separò. E la sera venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto le aveva: il che molto gli spiacque; e pensò che fosse ben fatto, prima che più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d'intendere d'intorno a questo, qual fosse la opinione sua: e fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: Giulietta (che così era della giovane il nome) io sono per nobilmente maritarti: ne sarai contenta, figliuola? al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: Padre mio, no, che io non sarò contenta. Come! vuoi dunque nelle Monache entrare? disse il Padre; et ella: Messere, non so; e con le parole le lagrime ad un tempo mandò fuori; alla quale il padre disse: questo so io, che tu non vuoi: donati dunque pace, che io intendo di averti in un de' Conti da Lodrone maritata. Al qual la giovane, forte piangendo, rispose: questo non fia mai. Allora Messer Antonio molto turbato, so-

pra la persona assai la minacciò, se al suo volere ardisse mai più di contraddire; e oltra questo se la cagione del suo pianto non facea manifesta: e non potendo da lei altro che lagrime ritrarre, oltramodo scontento, con Madonna Giovanna la lasciò; nè dove la figliuola l'animo avesse, accorgere si poteo. Aveva la giovane al servo, che col suo padre stava, il quale del suo amore consapevole era, e che Pietro avea nome, ciò che la madre le disse, tutto ridetto, e in presenza di lui giurato, che ella anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor che ella potesse, altri che Romeo per marito; di che Pietro particolarmente, secondo l'ordine, per via del frate n'avea Romeo avvisato, ed egli alla Giulietta scritto, che per cosa niuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro amore facesse aperto; che senza alcun dubbio fra otto o dieci giorni egli prenderebbe modo di levarla di casa al Padre. Ma non potendo Messere Antonio e Madonna Giovanna insieme nè per lusinghe, nè per minaccie dalla loro figliuola la cagione perchè non si volesse maritare, intendere; nè per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse, e avendole più fiate Madonna Giovanna detto: vedi, figliuola mia dolcissima, non piagnere oramai più, che marito a tua posta ti si darà, se quasi uno de' Montecchi volessi, il che son certa, che non vorrai; e

la Giulietta mai altro che sospiri e lagrime non le rispondendo, in maggior sospetto entrati, deliberarono di conchiudere, più tosto che si potesse, le nozze, che tra lei e il Conte di Lodrone trattate avevano. Il che intendendo la giovane, dolorosissima soprammodo ne divenne, nè sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno disiava: pur di far intendere il suo dolore a frate Lorenzo fra se stessa deliberò, come a persona, nella quale, dopo Romeo, più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito, che molte gran cose sapeva fare. Onde a Madonna Giovanna un giorno disse: Madre mia, non voglio che voi maraviglia prendiate, se io la cagion del mio pianto non vi dico: perciocchè io stessa non la so; ma solamente di continuo in me sento una sì fatta maninconia, che non che l'altrui, ma la propria vita nojosa mi rende, nè onde ciò mi avvenga so fra me pensare, non che a voi, o al padre mio dire il possa, se da qualche peccato commesso, che io non mi ricordassi, questo non mi avvenisse. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocchè questa Pasqua di Maggio, che è vicina, potessi in rimedio de' miei dolori ricever la soave medicina del sacrato Corpo del nostro Signore. A cui Madonna Giovanna disse, che era contenta. E indi a due giorni menatala a san Francesco, dinanzi a frate

Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato aveva, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d'intendere. La giovane, come la madre da se allargata vide, così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò; e per lo amore e carissima amistà, che tra lui e Romeo ella sapeva che era, il pregò che a questo suo maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: Che posso io farti, figliuola mia, in questo caso, tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovane: Padre, io so che sapete assai cose fare, e a mille guise mi potete ajutare, se vi piace: ma se altro bene fare non mi volete, concedetemi almen questo: io sento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il quale fuori di questa terra da due miglia verso Mantova è, ove menar mi debbono, acciocchè io men baldezza di rifiutare il nuovo marito abbia, e là, dove non prima sarò, che colui, che sposare mi dee, vi giungerà: datemi tanto veleno, che insieme possa me da tal doglia, e Romeo da tanta vergogna liberare; se non, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa sanguinerò. Frate Lorenzo udendo l'animo di costei tale essere, e pensando quanto egli nelle mani di Romeo ancor fosse, il quale senza dubbio nimico gli diverrebbe, se a questo caso non provvedesse, alla

giovane così disse: vedi Giulietta, io confesso, come sai, la metà di questa terra, e in buon nome sono appo ciascuno; nè testamento o pace niuna si fa, che io non c' intravenga; per la qual cosa non vorrei in qualche scandalo incorrere, o che s' intendesse che io fossi intervenuto in questa cosa giammai, per tutto l'oro del mondo; pure perchè io amo te e Romeo insieme, mi disporrò a far cosa, che mai per alcun altro non feci; sì veramente, che tu mi prometta di tenermene sempre celato. Al quale la giovane rispose: Padre, datemi pure sicuramente questo veleno, che mai alcun altro che io nol saprà. Et egli a lei: Veleno non ti darò io, figliuola, che troppo gran peccato sarebbe, che tu così giovanetta e bella ti morissi; ma quando ti dia il cuore di fare una cosa, che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai, che l'arca de' tuoi Cappelletti fuori di questa Chiesa nel nostro Cimitero è posta. Io ti darò una polvere, la quale tu bevendola, per quaranta otto ore, ovver poco più o poco meno, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch' egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta: tu sarai senza alcun dubbio, come se fossi di questa vita passata, nella detta arca seppellita, e io, quando tempo fie, ti verrò a cavar fuori, e terrotti nella mia cella, fin che al Capitolo, che noi facciamo in Mantova,

io vada, che fie tosto, ove travestita nel nostro abito, al tuo marito ti menerò. Ma dimmi, non temerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco ha, che ivi entro fue seppellito? La giovane già tutta lieta disse: Padre, se io per tal via pervenir dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passar per lo Inferno... Orsù dunque, diss'egli, poichè così sei disposta, io son contento di ajutarti; ma prima che cosa alcuna si facesse, mi parria che di tua mano a Romeo la cosa tutta intera tu scrivessi; acciocchè egli, morta credendoti, in qualche strano caso per disperazione non incorresse; perchè io so, che egli sopramodo ti ama. Io ho sempre frati, che vanno a Mantova, ove egli, come sai, si ritrova. Fa che io abbia la lettera, che per fidato messo a lui la manderò. E detto questo, il buon frate (senza il mezzo de' quali niuna gran cosa a perfetto fine condurcersi veggiamo) la giovane nel confessorio lasciata, alla sua cella ricorse, e subito a lei con un picciolo vasetto di polvere ritornò, e disse: togli questa polvere, e quando ti parrà, nelle tre o quattro ore di notte, insieme con acqua cruda senza tema la berrai, che dintorno le sei comincierà a operare, e senza fallo il nostro disegno ci riuscirà. Ma non ti scordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dei scrivere, che importa assai. La Giulietta, presa la polvere, alla madre tutta lieta ritornò,

e dissele: veramente, Madonna, Frate Lorenzo è il miglior Confessore del mondo. Egli mi ha sì racconfortata, che la passata tristizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l'allegrezza della figliuola men trista divenuta, rispose: in buona ora, figliuola mia, farai che ancor tu racconsoli lui alle volte con la nostra limosina, che poveri frati sono: e così parlando, se ne vennero a casa loro. Già era dopo questa confessione fatta tutta allegra la Giulietta, in modo che Messer Antonio e Madonna Giovanna ogni sospetto, che ella fosse innamorata, avean lasciato; e credevano che ella per istrano e maninconoso accidente avesse gli pianti fatti; e volentieri l'arebbono lasciata stare così per allora, senza più dire di darle marito. Ma tanto a dentro in questo fatto erano andati, che più tornare addietro senza incarico non se ne poteano. Onde volendo il Conte di Lodrone, che alcun suo la donna vedesse, essendo Madonna Giovanna alquanto cagionevole della persona, fu ordinato che la giovane accompagnata da due Zie di lei, a quel luogo del padre, che avemo nominato, poco fuori della Città andar dovesse; a che ella niuna resistenza fece, e andovvi. Ove credendo che il padre così all'improvviso l'avesse fatta andare, per darla di subito in mano al secondo sposo; e avendo seco portata la polvere, che il frate le diede, la notte vicino alle quattro ore, chiamata

una sua fante, che seco allevata s'era, e che quasi come sorella teneva, fattosi darc una coppa d'acqua fredda, diceudo che per gli cibi della sera avanti, sete sostenea; e postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe. E di poi in preseuza della fante e di una sua Zia, che con essalei svegliata s'era, disse: mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s'io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancorchè veduta l'avessero bere la polvere, la qual per rinfrescarsi ella dicea porre ncll'acqua, e udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono di alcuna cosa, e tornaronsi a dormire. La Giulietta spento il lume, e partita la fante, fingendo di levare per alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì, e tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio che ella seppe, e le mani sopra il petto poste in croce, aspettava chc il beveraggio operasse; il qual poco oltre due ore stette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane nella guisa che detto v'ho, sopra il suo letto ritrovata; et essendo voluta svegliare, ma non si potendo, e già quasi tutta fredda trovatala, ricordandosi la Zia e la fante dell'acqua e della polvere, che la notte bevuta aveva, e delle parole da lei ragionate; e più vedendola essersi vestita, e da

se stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno, e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il rumore tra le donne si levò grandissimo, e il pianto, massimamente per la sua fante, la quale spesso per nome chiamandola, diceva: o Madonna, questo è quello, che dicevate: mio Padre contra mia voglia non mi mariterà. Voi mi domandaste con inganno la fredda acqua, la quale la vostra dura morte a me trista apparecchiava. O misera me! di cui prima mi dorrò? della morte, o di me stessa? O Madonna, io con le mie mani l'acqua vi portai, acciocchè io (misera me!) fossi in questa guisa da voi abbandonata. Io sola e voi, e me, e il vostro Padre, e la vostra Madre ad un tratto averò morto. Deh! perchè sprezzaste morendo la compagnia di una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste di avere, che così, come io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco con voi volentieri morta sarei. E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava. Messer Antonio, il quale non lontano, il rumore udito avea, tutto tremante, nella camera della figliuola corse, e vedutala sopra il letto stare, e inteso ciò che la notte bevuto e detto aveva, quantunque morta la stimasse, pure a sua soddisfazione, prestamente per un suo medico, che molto dotto e pratico riputava, a Verona mandò; il quale venuto, e veduta e

alquanto tocca la giovane, disse lei essere già sei ore, per lo bevuto veleno, di questa vita passata; il che udendo il tristo Padre in dirottissimo pianto entrò. La mesta novella alla infelice Madre in poco spazio di bocca in bocca pervenne, la quale, da ogni vital calore abbandonata, come morta cadde, e risentitasi con un femminile grido, quasi fuori di senno divenuta, tutta percuotendosi, chiamando per nome l'amata figliuola, empiea di lamenti il cielo, dicendo: io ti veggo morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza! e come m'hai, o crudele, potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera madre di udire le ultime tue parole? almen foss' io stata a serrare i tuoi begli occhi, e a lavare il prezioso tuo corpo: come puoi farmi intendere questo di te! O carissime donne, che a me presenti siete, aitatemi a morire, e se in voi alcuna pietà vive, le vostre màni (se tal ufficio vi si conviene) prima che il mio dolore, mi spengano. E tu, gran Padre del cielo, poichè sì tosto, come vorrei, non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata, e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava di piagnere e di dolersi. Di poi tolta la giovane del luogo ove ella era, e a Verona portata, con essequie grandi e orrevolissime da tutti i suoi parenti e amici pianta, nella detta

arca nel cimiterio di santo Francesco per morta fu seppellita. Aveva frate Lorenzo, il quale per alcuna bisogna del monistero poco fuori della città era andato, la lettera della Giulietta, che a Romeo mandar doveva, data ad un frate, che a Mantova andava; il quale giunto nella città, et essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè, per sua gran sciagura, trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l'avea; quando Pietro, credendo morta la Giulietta, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, diliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava che essere gli dovesse. Perchè tornato la sera fuori della città al luogo del suo padrone, la notte seguente sì ver Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse: e trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della donna ricevuta non aveva, piangendo, gli raccontò, come la Giulietta morta aveva veduta seppellire, e ciò che per lo addietro ella aveva e fatto e detto, tutto gli raccontò. Il quale questo udendo, pallido, e come morto divenuto, tirata fuori la spada, si volle ferire per uccidersi; pur da molti ritenuto, disse: La vita mia in ogni modo più molto lunga esser non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia, io solo sono stato della tua morte cagione, per-

ciocchè, come io ti scrissi, a levarti dal Padre non venni: tu per non abbandonarmi morir volesti, e io per tema della morte viverò solo? questo non fia mai. E a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento, che egli indosso avea, disse: vanne, Pietro mio. Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quel che di se stesso fare dovesse, molto pensò; e alla fine come contadino vestitosi, e una guastadetta di acqua di serpe, che di buon tempo in una cassa per qualche suo bisogno serbata avea, tolta, e nella manica messalasi, a venir verso Verona si mise, fra se pensando, ovver per mano della Giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato, ovver nell' arca, la qual molto ben sapeva dove era, con la sua donna rinchiudersi, e ivi morire. A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la sera del dì seguente, che la donna era stata seppellita, in Verona, senza esser da persona conosciuto, entrò, e aspettava la notte; e già sentendo ogni parte di silenzio piena, al luogo de' frati minori, ove l'arca era, si ridusse. Era questa Chiesa nella Cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano; e avvegnachè di poi, non so come, lasciandola, venissero a stare nel borgo di s. Zeno, nel luogo che ora santo Bernardino si noma, pure fu ella dal proprio santo Francesco già abitata, presso le mura della

quale, dal canto di fuori, erano allora appoggiati certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle Chiese veggiamo; uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo (che forse verso le quattro ore esser poteva) e come uomo di gran nerbo, che egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che seco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si poteva, dentro vi entrò, e lo richiuse. Aveva seco lo sventurato giovine recato una lume orba, per la sua donna alquanto vedere; la quale, rinchiuso nell' arca, di subito tirò fuori e aperse. E ivi la sua bella Giulietta tra ossa e stracci di molti morti, come morta, vide giacere. Onde immantinente forte piagnendo, così cominciò: Oh occhi, che agli occhi miei foste, mentre al cielo piacque, chiare luci! Oh bocca, da me mille volte sì dolcemente basciata, e dalla quale così saggie parole si udivano! Oh bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti! ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? come senza voi veggo, parlo o vivo? Oh misera mia donna, ove sei d'Amore condotta? il quale vuole che poco spazio due tristi amanti e spegna e alberghi: Oimè! questo non mi promise la speranza, e quel desio, che del tuo amore primieramente mi accesero. Oh sventurata mia vi-

ta, a che più ti reggi? E così dicendo, gli occhi, la bocca e 'l petto le basciava, ogni ora in maggior pianto abbondando; nel qual diceva: Oh mura, che sopra mi state, perchè addosso cadendomi, non fate ancor più brieve la mia vita? ma perciocchè la morte in libertà d'ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla e non prenderla; e così l'ampolla, che con l'acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando seguì: io non so qual destino sopra i miei nimici e da me morti, nel lor sepolcro a morire mi conduca; ma posciachè, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo: e postasi a bocca la cruda acqua, nel suo petto tutta la ricevette. Di poi presa l'amata giovane, nelle braccia forte stringendola, diceva: oh bel corpo ultimo termine di ogni mio desio, se alcun sentimento dopo il partir dell' anima ti è restato, o se ella il mio crudo morir vede, priego, che non le dispiaccia, che non avendo io teco potuto lieto e palese vivere, almen secreto e mesto teco mi muoja, e molto stretta tenendola, la morte aspettava. Già era giunta l'ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, et ella svegliarsi; perchè stretta e dimenata da Romeo, nelle sue braccia si destò, e risentitasi, dopo un gran sospiro, disse: oimè, ove son io? chi mi stringe? misera me! chi mi bascia? e credendo che

questi frate Lorenzo fosse, gridò: a questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? a questo modo a lui mi condurrete sicura? Romeo la donna viva sentendo, forte si maravigliò, e forse di Pigmalione ricordandosi, disse, non mi conoscete, o dolce donna mia? non vedete che io il tristo vostro sposo sono, per morire appo voi, da Mantova quì solo e secreto venuto? La Giulietta nel monumento vedendosi, e in braccio ad uno, che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di se stessa era, e da se alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciutolo, abbracciandolo, mille basci gli donò, e disse: qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo, entrare? non vi bastava per le mie lettere avere inteso, come io mi dovea, con lo ajuto di frate Lorenzo, finger morta, e che di brieve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane accorto del suo gran fallo, incominciò: oh misera la mia sorte, oh sfortunato Romeo, oh vieppiù di tutti gli altri amanti dolorosissimo! io di ciò vostre lettere non ebbi: e quivi le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno, il quale come acutissimo, sentiva che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro che le belle

sue chiome e l'innocente petto battersi, e stracciarsi fare non sapeva; e a Romeo, che già risupino giacea, basciandolo spesso, un mare delle sue lagrime gli spargea sopra; et essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante, disse: dunque nella mia presenza e per mia cagione dovete, Signor mio, morire? E il cielo concederà, che dopo voi (benchè poco) io viva? Misera me! almeno a voi la mia vita potessi io donare, e sola morire. Alla quale il giovine con voce languida rispose: se la mia fede e 'l mio amore mai caro vi fu, viva speme mia, per quello vi priego, che dopo me non vi spiaccia la vita, se non per altra cagione, almen per poter pensare di colui, che del vostro amore preso, per voi, dinanzi a' bei vostri occhi, si muore. A questo rispose la donna: se voi per la mia finta morte morite, che debbo io per la vostra non finta fare? Dogliomi solo, che io quì ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire, e a me stessa, perciocchè tanto vivo, odio porto; ma io spero bene, che non passerà molto, sì come stata sono cagione, così sarò della vostra morte compagna; e con fatica queste parole finite, tramortita si cadde. E risentitasi, andava miseramente con la bella bocca gli estremi spiriti del suo caro amante raccogliendo, il qual verso il suo fine a gran passo camminava. In questo tempo avea Frate Lorenzo inteso, come e quando la giovane

la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita; e sapendo il termine esser giunto, nel quale la detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno, forse un' ora innanzi al giorno all' arca venne. Alla qual giungendo, et ella piagnere e dolersi udendo, per la fessura del coperchio mirando, e un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò che la giovane, a qualche guisa, la lucerna con essa lei ivi entro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rammaricasse, e piagnesse in tal modo. E con l'aita del compagno, prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta, la quale tutta scapigliata e dolente, s' era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s' avea; alla quale egli disse: dunque temevi, figliuola mia, che io quì dentro ti lasciassi morire? et ella il frate vedendo, e il pianto raddoppiando, rispose: anzi temo io, che voi con la vita me ne traggiate. Deh! per la pietà di Dio, riserrate il sepolcro e andatevene, in guisa che io quì mi muoja; ovver porgetemi un coltello, che io, nel mio petto ferendo, di doglia mi tragga. Oh padre mio! oh padre mio! ben mandaste la lettera: ben sarò io maritata: ben mi guiderete a Romeo: vedetelo quì nel mio grembo già morto; e raccontandogli tutto il fatto, glielo mostrò. Frate Lorenzo queste

cose udendo, come insensato si stava; e mirando il giovine, il qual per passar di questa all'altra vita era, forte piagnendo, lo chiamò, dicendo: o Romeo qual sciagura mi t'ha tolto? parlami alquanto: drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo, vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri: perchè non rispondi almeno a lei, nel cui bel grembo ti giaci? Romeo, al caro nome della sua donna, alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e vedutala, gli richiuse; e poco di poi, per le sue membra la morte discorrendo, tutto torcendosi, fatto un brieve sospiro, si morì. Morto nella guisa, che divisato vi ho il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: e tu, Giulietta, che farai? la qual tostamente rispose, morrommi quì entro. Come, figliuola, disse egli, non dire questo; esci fuori, che quantunque non sappia che di te farmi, pur non ti mancherà il rinchiuderti in qualche santo Monistero, e ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al qual disse la donna: Padre, altro non vi domando io che questa grazia, la quale per lo amor, che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrogli Romeo) mi farete volentieri, e questo fia, di non far mai palese la nostra morte: acciocchè i nostri corpi possano insieme sempre in questo sepolcro stare; e se per caso il morir

nostro si risapesse, per lo già detto amore, vi priego che i nostri miseri padri, in nome di ambo noi, vogliate pregare che quelli, i quali Amore in uno stesso fuoco arse, e ad una istessa morte condusse, non sia loro grave in uno istesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra uno origliere, che con lei nell' arca era stato lasciato, posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lagrime il freddo volto bagnandogli, disse: che debbo io senza te in vita più fare, Signor mio? e che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? niente altro certo: acciocchè da te, dal quale la morte solo mi poteva separare, la istessa morte separare non mi possa. E detto questo, la sua gran sciagura nell'animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, diliberando di più non vivere, raccolto a se il fiato, e per buono spazio tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta ricadde. Frate Lorenzo, di poi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito, non sapeva egli stesso consigliarsi; e insieme col compagno, dal dolore sino nel cuore passato, i morti amanti piagnea. Quando ecco la famiglia del Podestà, che dietro alcun ladro correa, vi sopraggiunse; e trovatigli piangere sopra questo avello, nel quale una lucerna vedeano, quasi tutti là corsono; e tolti fra lor gli frati, dissero:

che fate quì, Domini, a quest'ora? fareste forse qualche malìa sopra questo sepolcro? Frate Lorenzo, veduti gli ufficiali e uditigli e riconosciutigli, avria voluto essere stato morto; pur disse loro: nessuno di voi mi si accosti, perciocchè io vostro uomo non sono; e se alcuna cosa volete, chiedetela di lontano. Allora disse il loro capo: noi vogliamo sapere, perchè così la sepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l'altr' ieri si seppellì una giovane loro; e se non che io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare i morti foste quì venuti. I frati, spento il lume, risposero: quel che noi facciamo non saperai, che a te di saperlo non appartiene. Rispose colui: vero è, ma dirollo al Signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto sicuro, soggiunse: di' a tua posta; e serrata la sepoltura col compagno entrò nella Chiesa. Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarono; onde di loro fu chi subito ad alcun de' Cappelletti la novella di questi frati rapportò, i quali sapendo forse anco frate Lorenzo esser amico di Romeo, furon presto innanzi al Signore, pregandolo che per forza, se non altrimenti, volesse dal frate sapere quello che nella lor sepoltura cercava. Il Signore poste le guardie, che il frate partire non si potesse, mandò per lui; il quale per forza venutogli dinanzi, disse il Signo-

re: che cercavate stamane nella sepoltura de' Cappelletti? diteloci, che noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: Signor mio, io il dirò a vostra Signoria molto volentieri. Io confessai già vivendo la figliuola di M. Antonio Cappelletti, che l'altro giorno così stranamente morì; e perciocchè molto come figliuola di spirito l'amai, non alle sue esequie essendomi potuto ritrovare, era andato a dirle sopra certe sorte di orazioni, le quali nove volte sopra il morto corpo dette, liberano l'anima dalle pene del Purgatorio; e perciocchè pochi le sanno, o queste cose non intendono, dicono i sciocchi che io per ispogliar morti era ivi andato. Non so se io sia qualche masnadiero da far queste cose: a me basta questa poca di cappa e questo cordone, nè torrei di quanto tesoro hanno i vivi un niente, non che de' panni di due morti: male fanno chi mi biasmano in questa guisa. Il Signore aria per poco questo creduto, se non che molti frati, i quali male gli volevano, intendendo, come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la vollero aprire; e apertala, e il corpo del morto amante dentro trovatole, di subito con grandissimo rumore al Signore, che ancora col frate parlava, fu detto, come nella sepoltura de' Cappelletti, sopra la quale il frate la notte fu colto, giacea morto Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile, e som-

ma maraviglia a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoscendo non poter più nascondere quello che disiava di celare, ginocchioni dinanzi al Signore postosi, disse: perdonatemi, Signor mio, se a vostra Signoria la bugia di quello, che ella mi ha richiesto, dissi, che ciò non fu per malizia, nè per guadagno alcuno, ma per serbare la promessa fede a due miseri e morti amanti: e così tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, raccontargli. Bartolommeo della Scala questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piagnere, volle i morti corpi egli stesso vedere, e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se n'andò; e trattone i due amanti nella Chiesa di santo Francesco, sopra due tapeti gli fece porre. In questo tempo i Padri loro nella detta Chiesa vennero, e sopra i lor morti figliuoli piagnendo, da doppia pietà vinti, avvegnachè nimici fossero, s'abbracciarono, in modo che la lunga nimistà tra essi, e tra le lor case stata, e che nè prieghi di amici, nè minaccie di Signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva mai potuta estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti ebbe fine. E ordinato un bel monumento, sopra il qual la cagion della lor morte in pochi giorni scolpita fosse, gli due amanti con pompa grandissima e solenne, dal Signore, e da' lor parenti, e da tutta la città pianti e accompagnati, seppelliti furono. Tal misero

fine ebbe l'amore di Romeo e Giulietta, come udito avete, e come a me Pellegrino da Verona raccontò.

Oh fedel pietà, che nelle donne anticamente regnavi, ove ora se' ita? in qual petto oggi ti alberghi? qual donna farebbe al presente come la fedel Giulietta fece sopra il suo amante morto? Quando fia mai, che di questa il bel nome dalle più pronte lingue celebrato non sia? Quante ne sariano ora, che non prima l'amante morto veduto arebbono, che trovarne un altro si ariano pensato, non che elle gli fussero morte a lato? Che se io veggio, contra ogni debito di ragione, ogni fede e ogni ben servire, obbliando alcune donne quegli amanti, che già più cari ebbono, non morti, ma alquanto dalla fortuna percossi, abbandonare; che si dee credere ch'esse facessero dopo la lor morte? Miseri gli amanti di questa età, i quali non possono sperare nè per lunga prova di fedel servire, nè la morte per le loro donne acquistando, ch' elle con essi loro muojano giammai; anzi certi sono di più oltra a quelle non essere cari, se non quanto alle loro bisogne gli possono gagliardamente operare.

NOVELLA

DI

FRANCESCO-MARIA MOLZA.

NOVELLA

Ghedino, trovando suo Padrigno a giacersi con la sua sposa, si dà a gridar con lui; e in questo mezzo la sposa salta fuor di una finestra in camiscia, e fugge in casa d'un suo innamorato, non sapendo.

In Parma, città assai famosa in Lombardia, fu (non ha guari di tempo passato) un uomo stamaiuolo, chiamato Ginese; e perchè per origine mostrava che fosse disceso da Mantova, era per soprannome detto il Mantovano. Questi sentendosi solo, e secondo suoi pari assai agiato, a dover pigliar moglie si dispose, e piacendogli una sua vicina, quantunque fosse alquanto attempato, tanto seppe girarsele d'attorno, ch' egli ottenne il suo desiderio; e sposatala, quanto più presto puote, a casa se la menò insieme con un suo figliuolo, che si chiamava Ghedino, e aveva intorno a diciotto anni, e la donna l'avea avuto da un altro suo marito. Il Mantovano per poter sostentar questa sua famiglia, con la dote, ch' egli ebbe dalla moglie, cominciò

a trafficarsi, et esercitarsi, in modo che essendo avventurato nell' arte sua, assai lietamente vivea, e davasi bel tempo. E veggendo che tutte le cose disegnate gli riuscivano secondo il desiderio suo, pensò, se gli potesse venir fatto, di dar moglie similmente a Ghedino suo figliastro, e così tutto quello che gli fosse dato in dote recato in uno, molto meglio si sarebbe potuto ne' suoi fatti adagiare, e in processo di tempo arricchire; per la qual cosa, chiamatolo un giorno da parte così gli disse: figliuol mio, chi non ha oggi del suo, è tenuto una bestia; e colui è riputato più degno, che più possiede: perchè ad ogni uomo sta bene non solo di conservare quel ch' egli ha, ma di aumentarlo quanto più può. Come tu vedi, oggimai tu sei grande, però saria ben fatto che per te stesso pigliasti cura di te e di tutta la casa nostra altresì, acciocchè mancando io, tu fosti, senza soccorso d' altri, sufficiente a guidar le cose tue, e reggere la tua vita; alla qual cosa fare, io non veggio via, che più mi piaccia, quanto è che tu a dover prender moglie ti lasci disporre, e con la dote, che ti perverrà alle mani, e col soccorso, ch' io ti porgerò dall' altro lato, vedrai che nessuno tuo pari ci averà, che stia meglio di quello che farai tu. Apri adunque l'animo alle mie parole, e piglia il consiglio, che fedelmente ti porgo.

Ghedino, considerata la ragione, ri-

spose ch'egli era contentissimo, purchè ciò si facesse con piacere di Monna Moneta (che così chiamavasi la madre sua) poichè altro non aspettava: innanzi che molto tempo trapassasse, prese per moglie una bellissima giovane fresca e valente assai, più che alla sua condizione peravventura non si apparteneva; e questo fatto, pose ogni sollecitudine in dover seguir gli ammaestramenti del padrigno. Mentre ch'egli andava ogni giorno a bottega, e molto si affaticava, avvenne che il Mantovano si domesticò in modo con la moglie di Ghedino, che fece pensiero, poichè gli levava delle fatiche assai del dì, non voler comportare che la giovane patisse difetto alcuno del marito: ma voler egli con ogni sforzo supplire a quello di che pensava patisse maggior difetto; perchè commettendogli più ogni giorno nuovi traffichi, si sforzava di tenerlo più lungamente che si potesse, fuori di casa, e sopra tutto lo faceva la mattina levar per tempissimo. Tenendo il Mantovano lungamente questi trattati, fu uno, che disse a Ghedino: Ghedino, io non so come ti stia bene, avendo tu una moglie giovane, e menatala a casa di fresco, che così spesso ti discosti da lei, massimamente nel tempo da dover esser prestato dagli uomini a' piaceri delle donne. Deh come ti staria bene, che quando tu ti levi la mattina così per tempo, ella si abbattesse a chi le

tenesse meglio compagnia, che non fai tu.
Per tutto ciò non prese sospizione alcuna il bestione, ma continuando nella maniera, che avete udito, diede luogo al Mantovano di fare quello, ch' egli sommamente desiderava, cioè di recare, parte per lo continuo fastidio, che le dava, parte per la comodità e l'agio, che le pareva avere, la bella giovane ai suoi desiderj. Onde fra l'altre volte, secondo l'ordine dato fra loro, fingendo una volta con Monna Moneta di esser tutto malinconioso, e pieno di pensieri, perchè mostrava che gli bisognasse, per alcune faccende di grande importanza, esser fuor di casa, come sentì Ghedino esser levato, toltosi dal lato a Monna Moneta, che di ciò nulla sospettava, secretamente al lato alla giovane si andò a coricare, la quale in un' altra camera ivi vicina dormiva. La sorte volse, che quella mattina Ghedino per la fretta, ch' egli aveva, s'aveva dimenticato di pigliare certi suoi scardassi, che pur il giorno avanti avea comperati nuovi, nè meno aveva portato seco i vecchi, nè mai di ciò si accorse, per fin che con le mani spenzoloni non fu giunto alla bottega; per la qual cosa subito ritornato a casa, e aperto l'uscio chetamente, senza esser sentito da persona alcuna, alla sua camera dirittamente pervenne; et entrato dentro, perchè ottimamente sapeva l'uso di aprirla, nè il babbion Mantovano s'era ingegnato di ser-

rarla in modo che non si fosse potuta aprire, senza far motto, o chiamare, vide apertissimamente la compassione, che il Mantovano portava alla sua moglie, per amor di cui lasciava di lavorare il terreno di Monna Moneta, e veniva a piantar suso il suo, perchè meno alla giovane rincrescesse. E come che gli paresse far male a disturbarli, nondimeno non si puote tenere, che non levasse il romor grande; e mentre che col padrigno gridava, la giovane temendo che mala ventura non cadesse sopra di lei, senz' altro consiglio poter pigliare, aperta una finestra, che nella strada rispondeva, non molto alta da terra, di quindi si gittò fuor della camera, il che le venne fatto comodamente, e senza lesione alcuna; perchè levatasi, si diede a fuggire; nè fece molti passi, che in una casa vicina alla sua, la quale in quel punto si trovava aperta, si ricoverò, parendole sempre aver alle spalle il cattivello di suo marito: nè sapendo altrimenti dove si andasse, cercando di ascondersi più addentro che fosse possibile, all' uscio di una camera si avvenne peravventura, nella quale dormiva un giovane tutto solo assai gentile e leggiadro, il cui nome era Galeazzo Garimberti, il quale avendo più mesi vagheggiato costei, e cercato con ogni instanzia accenderla nell' amor suo, non aveva mai potuto venire in conchiusione alcuna, e quasi non se ne poteva dar pace. Parendo a costui

avere sentito uno strepito di piedi, come di persona, che si affrettava di camminare, levossi prestamente per vedere ciò che fosse, e subito avendo aperto l'uscio della camera, la giovane tutta paurosa e tremante se gli gittò nelle braccia. Il giovine raffiguratala, e veggendola così in camiscia troppo più bella di quello, che s'aveva potuto immaginare, nè sapendo pensare che questo volesse importare, la prese, e soavemente sul letto la pose, e domandolle più volte invano della sua venuta; onde pensò che fosse tempo di confortarla con altro che con parole, perchè sentendosi ritta la ventura, entrò, senza avere sopra di ciò una minima parola, nella possessione poco avanti turbata al Mantovano. Ghedino, ancorchè fosse molto riscaldato col padrigno, vide ciò che costei fece, onde grandissima pietà lo sopraprese, e senza perdervi più tempo, corse per vedere ciò che ne fosse divenuto; ma non la trovando nella strada, nè vedendo porta alcuna aperta, fuori che quella, nella quale ell'era entrata, egli medesimamente (per spiare se vi fosse entrata) vi entrò, immaginandosi che così scalza, come era, e in camiscia, non fosse fuggita molto lontano, e come fece egli ancora, che a quella medesima camera pervenne, e ritrovato aperto l'uscio, et entratovi dentro, ritrovò il giovine con la giovane, che poco fa s'era fuggita, in camera; di che Ghedino subito

cadde in tanta mattezza, ch'egli stesso non sapeva se sognasse, o se pur fosse desto. E veggendo questa successione così subita, e così irreparabile nelle cose sue, dove egli credeva di aver maggior interesse, non sapendo che si fare o dire, si diede egli a fuggire parimente la sua volta, temendo che se avesse gridato, o pur dato un minimo impedimento, non ne fosse seguito scandalo maggiore, poichè col voler schifar il primo, avesse così facilmente aperta la via al secondo, pensandosi che non fosse da aspettar il terzo per alcun patto; però soli lasciatigli, corse ove le gambe il portarono. Ma il Garimberti avendo provato il terreno dolce a suo modo, non volendo che altra volta gli fosse vietato il lavorare, serrò l'uscio della camera, e recatasi la giovane nelle braccia tanto la pregò, e tanto la scongiurò, che con grandissimo suo piacere intese come ciò fosse avvenuto, che a tal'ora, e in tal abito vi si fosse condotta. Molte volte, poichè la giovane si fu rassicurata, alquanto ridendo, scherzando, e biasimando gli scardassi, le lucignole, e i pettini, e tutti gli altri stormenti del marito, di pari consentimento pigliarono le mosse. Indi a pochi giorni tenne modo il Garimberti, che tutti gli ebbe pacificati insieme, e posti in buona concordia, avendo prima dato ordine con la giovane, come si potessero ritrovare insieme dell' altre volte.

NOVELLA

DI

LUIGI ALAMANNI.

ALLA MAGNIFICA SUA SIGNORA

LA SIGNORA MADAMA

BATINA LARCARA SPINOLA.

Vanamente e fuor d'ogni dovere parlan coloro, magnifica mia signora, i quali affermano le forze della natura esser di più valore, che quelle d'amore. Della qual cosa se io volessi tutte quelle ragioni ed esempli mettere avanti, che ci sono da dire, di troppa noja a vostra signoria, ed a me di troppa fatica sarei cagione; ma in luogo di tutto mi piacerà solo di mostrarvi un vicino e moderno esemplo di me medesimo. A me, comechè dalla natura siano state negate molte di quelle doti, di che ad infiniti è stata larghissima donatrice, sì mi ha ella, più che altro forse, tolto il dono della memoria, la quale siccome è allo apprendere tardissima, così è velocissima a lasciare. Non per tanto avend' io ne' giorni passati udito da vostra si-

gnoria raccontare una o novella, o istoria, non meno piacevole, che piena di saggi ammaestramenti, mi entrarono con tanta forza nell' animo i detti di quella, che in un momento scolpiti dentro, in eterno, malgrado della natura, ivi si resteranno.

E chi altri di ciò è stato cagione, se non amore? il quale, posciachè di me medesimo fece un dono, benchè indegno: a vostra signoria, non solo l' arte della memoria, ma cose altre senza fine mi ha fatte apprendere, e si farà egli ancora. Ma riservando questo ad altro tempo, intendo al presente di scrivere e la novella stessa, e le parole medesime dette da vostra signoria, acciocchè io non sia ad altrui avaro ed invidioso di tanto diletto; dimandando umilmente perdono a quella se, tratta dalle qualità delle persone e de' luoghi, arà la mia penna alquanto più di licenza presa scrivendo, che la sua lingua non fece parlando; non reputando per tutto questo in parte alcuna macchiata la invitta onestà vostra. Ma dalla mia novella a' ragionamenti di vostra signoria arà quella differenzia che si truova da una persona viva ad una imagine: in questa, soli si posson comprendere i lineamenti, le fattezze, i membri; in quella, oltre a tutte queste cose, i moti, i sembianti, gli atti, e quella Venere che più d' ogn' altro estimarono gli antichi saggi. Ma in ciò usando io l' uficio del pittore, e non della na-

tura, alla mia impromessa verrò brevemente, incominciando.

Dico adunque che, la Linguadoca non ancor ridotta sotto le insegne de' Gigli d'oro, fu in Tolosa un Conte chiamato Renato, il quale siccome in molte altre cose era di molto alla natura tenuto, sì gli era ancor più che in altro in avere i più belli e meglio accostumati figliuoli che Principe di Francia, ed oltre a due maschi, ne aveva una femina minor di tutti, tenuta da quanti mai la videro una delle più belle, sagge e graziose damigelle che in que' tempi fusser vedute. Solo ebbe in questo non molto favorevole il cielo, che vivendo egli contentissimo di una sua donna, sorella in que' tempi del Conte di Provenza, fu per morte, non arrivando ella ancora alla fine di trentacinqu'anni, privato della sua compagnia con acerbissimo suo pianto e di tutto il paese. La quale venendo a morte, chiamando a se il Conte suo marito, poichè umilmente gli ebbe domandato perdono di quelle offese che per avventura fatte non gli avea giammai, gli raccomandò, tutta di lacrime piena, i suoi figliuoli, ma sopra tutti la figlia, il cui nome fu Bianca, soggiugnendo che per ultimo dono che in questa vita le dovea fare, fusse una giustissima impromessa con animo infallibile di non mancare; e quest'era di non maritar la figlia ad alcuno, quantunque fusse il Re di Francia medesimo,

di cui ella prima avendolo e veduto, e considerato, non si contentasse; aggiugnendo che a giovinetta figlia non può farsi più bel presente, quanto il donarle libertà di eleggersi secondo il suo animo quella compagnia, di cui deve esser sempre, e la qual non si può se non con vergogna rompere o con morte. Il Conte, udite le amorevoli e giuste domande della carissima donna, e considerato che quelle dovevan esser l'ultime parole di lei, e di lui l'ultime grazie che le doveva concedere, con non meno lacrime che giuramenti le donò la fede in pegno che così sarebbe fatto, com'ella voleva: appresso confortandola (avvenga che più di ricevere che di porger conforti avesse mestiero) vide nelle sue braccia partirsi l'anima dallo amato corpo, il qual poscia onoratamente, quale a tal Principessa si conveniva, ebbe sepoltura nella maggior chiesa di Tolosa, come ancor si può vedere. In questi tempi medesimi, la Catalogna non venuta ancora in mano del Re d'Aragona e di Castiglia, era Conte di Barcellona uno chiamato don Ferrando, il quale e per la vicinità, e per la concorrenza di gloria ebbe lungamente guerra col Conte di Tolosa, ed infra loro, quando a danno dell'uno e quando a danno dell'altro, ajutato questo dal Re di Spagna, e quello dal Re di Francia, furono battaglie senza fine, e oltre a modo sanguinose: pure siccome noi veggiamo

ogni giorno avvenire che le guerre incominciate intra Principi da vana e mal considerata ambizione trovano ultimamente termine per istanchezza e povertà di ogn' una delle parti; così questi, tardi e con danno comune accortisi, che il lor guerreggiare altro in somma non era che delle sue povertà arricchire i vicini, e dar contento agl' inimici; disposero insieme di prender quello appuntamento, che di meno vergogna e danno fu giudicato da quelli, che a tal pace si adoperarono. E per meglio fermar la fresca amicizia, fu detto che cosa sarebbe molto convenevole, che quelle antiche armi che si erano con nuova pace addormentate, si dovessino con nuovo parentado ancidere in eterno, considerato massimamente che siccome il Conte di Tolosa intra tutti i suoi figliuoli ne aveva una sola femina, così a quello di Barcellona intra' suoi, che tre erano, un solo maschio era rimaso. Fu dunque di poche parole mestiero al maritaggio, essendo obbligato in dota, come vogliono molti, Salsa e Perpignano, e come altri, pur danari ed oro; i quali dal Conte di Provenza, in quei tempi per il buon governamento di Romeo in ricco stato montato, gli furono prestati sopra alcune sue terre vicine di Arli e Terrascone. Conchiuso adunque tutto, null'altro in ciò mancava se non che il Tolosano, non dimenticata l' impromessa fatta alla moglie, disse di tutto esser in punto,

sì veramente che i costumi del giovane Conte piacessino alla figlia, alla quale era per fede legato di non mai senza piacer suo maritarla. Parve questa a ciascuno cosa leggieri, e nessuno per questo avea punto meno speranza; conciossia che costui, oltre all' avere e ricchezza, e nobiltà a lei non disconvenevole, tanto era bello, tanto virtuoso, e di così rari ed onorati costumi ripieno, quanto alcun altro, non dico Principe (che sono corvi bianchi) ma privato gentiluomo che de' suoi tempi in tutta l'Europa si trovasse: cosa forse malagevole a credere che in Barcellona fosse nato; ma ben fu ed è ancora come miracolo narrato, perocchè nè avanti nè appresso niuno a lui simile in quelle parti fu veduto giammai, nè è chi speri di vedere ancora. Questi adunque dal padre alle novelle nozze, già per tutto il paese aspettate, e quasi del tutto preste, fu con gran pompa, e bella ed onorevol compagnia mandato a Tolosa, dove con quello onore ed amore fu ricevuto, che a grandissimo signore e carissimo figliuolo s'appartiene; non lasciando alcuna indietro delle cortesie francesche e delle cirimonie spagnuole, le quali per la vicinità dell' uno e dell' altro luogo ottimamente in quei tempi sapevano usare: e cessati tutti gli altri primi onori, gli fu nel palazzo davanti presentata la bella figliuola ornata regalmente. Questa, che le maravigliose sue bellezze aveva di rara leg-

giadria e d'alte maniere adorne, con sì piacevoli e con sì graziosi modi lo accolse, che di stupore e di amore e di dolcezza fece vinto restare il giovine Conte, il quale, se prima per fama era di lei posseder venuto desideroso, per vista in un momento così infiammato ne divenne, che non sapeva aspettar più luogo nè tempo. La figlia, dal padre davanti di tutto informata, non con meno acuto ragguardamento lo andava a parte a parte misurando, che egli lei; ma questa con quella più vergogna e simulazione, che alla donnesca modestia è richiesta, quegli con dicevoli maniere ad innamorato ed a Principe satisfaceva di lei gli occhi suoi. Appresso le prime accoglienze, furono messe le tavole, alle quali non mancò maniera alcuna o di cibi, o di giuochi possibili di ritrovarsi in quella stagione e in quel luogo. Dato fine al sontuoso convito, secondo il costume del paese, furono loro avanti in ricchissimi vasi portati pomi granati, che bellissimi fanno in quella contrada, per lavar la bocca da' varj sapori de' molti cibi. Il Conte avendone presi, qual di ciò fosse la cagione, avvenné che un sol grano, uscitogli della mano, cadde; la qual cosa vedendo, siccome egli medesimo poi, e molti altri de' riguardanti affermarono, per mostrar leggiadria e prestezza di mano, molto destramente quasi vicino a terra il riprese ed il riportò in bocca. La novella sposa, o

che i Fati a ciò la sforzassino, o che pur l'atto in se le fusse paruto a persona principale mal conveniente, molto nel suo cuore fu turbata, e così dentro l'animo tacitamente ragionava: ecco quello che più volte avea udito dire da chi per certo ne poteva parlare, che la Catalana era la più avara e la più stretta gente del Ponente; e sebbene in costui ho veduto alcune parti non degne della Catalogna, sì potrebbe pur essere che ciò da lui artatamente fusse fatto come da persona che cerchi d'ingannare un'altra; antico e comune costume di Catalogna. E bene è d'intelletto povero colui che per qualche breve tempo almeno non sa vestirsi le maniere e parole di virtuoso, tanto che abbia a fine recato un suo disegno, per ritornarsi appresso al suo naturale; ma l'avarizia, siccome è madre e nutrice di tutti i vizj, così ancora, come già intesi da un mio maestro, ha questa occulta proprietà, che non si può ascondere da qualunque ancora ottimo simulatore. Con ciò sia cosa che colui che naturalmente è così fatto, non solo in dispensare il suo medesimo, ma nel vedere gl'inimici stessi troppo largamente distribuire le sue ricchezze, sente più di noja, che un liberale in vedersi, non che altro, usurpare quanto abbia al mondo. E quando costui cotal sia (che senza dubbio cotal lo stimo, imaginando che chi in somma abbondanza è avaro d'un gran d'altrui, ben sarà ne'

bisogni avaro di molto oro che suo sia) che adunque di me sarebbe? Qual maggior miseria ad una giovane nobile e di generoso spirito, che lo aver marito ricco ed avaro? Queste a se medesime son doglia e disperazione, ad altrui sollazzo e scherno. Tolghino gli Dei che ciò m'avvenga; che piuttosto mi viverò in questo modo fino agli ultimi giorni della mia vecchiezza, che viver con questo in continui dolori e penitenza del mio poco senno: e dica il mio vecchio padre quanto vorrà; che io so ben che folle è colui che a preghiere d'altrui nuoce a se stesso. E di così far del tutto infra se deliberata, diede fine a' suoi pensieri. Venuta la fine di tutte le feste, il Conte di Tolosa con licenza del Catalano, presa per mano la figliuola, ne andò in camera; e quivi, con que' paterni ammaestramenti che seppe, le chiese la sua volontà; a cui ella tutta deliberata animosamente rispose, piuttosto volersi così sempre dimorare sola, che in compagnia contraria a' suoi costumi. Udendo questo il vecchio padre, che tutto l'opposito estimava, fu il più dolente che mai fusse; pensando seco che dove ciò era ordinato a profitto e pace di tutto il paese, poteva leggiermente accadere che fusse ad eterna destruzione e guerra universale di tutti loro. E domandata la figlia della cagione, ed avendola intesa, siccome di cosa frivola, si prese a ridere, ed in tutti i modi che

pensava il giorno appresso di ritornarsene a Barcellona; e che in premio della fatica sostenuta di venir fin là, null' altro addimandava, se non d' intendere qual cosa più d' altra avesse in lui trovata la figlia che non le aggradasse, per poter nell' avvenire meglio emendarsi. Il vecchio, vergognandosi parimente e di negarlo, e di dirlo, pur alla fine costretto, gliele disse. La qual cosa non senza ridere udita, rispose il Catalano: quando più m' occorra di visitar novelle spose, vi andrò per innanzi in tempi che i pomi granati non sien maturi; posciachè a me, siccome a Cerere la figlia, hanno la moglie tolta; a questo aggiugnendo che egli pietosamente verso la sua donna e la sua figliuola operava, non volendo farle forza, e che per quello non dovesse dubitare che mancasse la vera novella pace ed amicizia tra lor fatta; ed entrò in altra materia di ragionare finchè passò con poca sua satisfazione il primo giorno. L' altro appresso, celando il fiero animo contro alla donna, con assai dolce congedo e di lei, e di tutti gli altri, si dipartio, e con le più grandi giornate che gli furon possibili si dirizzò verso Catalogna: ed arrivato dentro i confini de' suoi paesi, ivi licenziata la sua gran compagnia, le fece intendere di volere andare ad una santissima devozione lunge dal cammino non molte leghe, la qual molti hanno creduto che fusse nostra Donna di Mon-

ferrato. E perciocchè a cotali peregrinaggi si convien deponer tutte le pompe e glorie del mondo, voleva con seco soli due de' più fidi amici, e compire il suo voto con quella più umiltà e zelo di Dio che potesse. Partitisi adunque gli altri tutti, e restato con due antichi compagni de' suoi segreti, aperto loro ogni disegno suo, lasciarono i cavalli, e si misono in cammino a piedi a ritornarsene verso Tolosa, avendo ognuno di loro vestito abito e forma diversa tutta dalla prima. Il Conte s'era in maniera di giojelliere divisato, portando in braccio una di quelle cassette che tutto il giorno si veggono in Parigi portare, ed in tutta la Francia, ed in Italia ancora, dove portano cose infinite e diverse a vedere, e le vanno domesticamente offerendo alle gentildonne ed a' gentiluomini, che senza altro affare conoscono. Così comperate di molte gioje e cose d'oro di molto valore, ed alcune altre maniere di sottil mercanzie, empiè la sua cassa, mescolando pur tra esse qualcuna delle sue belle gemme (che molte ne avea portate, e bellissime, per donare alla sposa quando sua fusse divenuta) ma non però tolse quelle di più gran pregio, acciocchè non fusse per troppo ricco conosciuto per la contrada: e levatasi la barba, che allora era in Catalogna uso di portarsi, se n'entrò in Tolosa tutto solo con ferma speranza che quello dovesse essere il più vero modo che gli avesse la for-

tuna lasciato a dovere alcuna volta parlare e veder la sua donna. Così dalla mattina alla sera si andava per tutta Tolosa vendendo le sue merci a questo ed a quello, come gli veniva in sorte; ma più che in' altra parte era sovente davanti al palazzo dove allora abitava il Conte di Linguadoca, per vedere se fatto gli potesse venire di parlare una volta almeno a colei, che tra per lo sdegno di poi, e per lo amor di prima aveva in animo a tutte l'ore. Nè molto tempo passò che una sera, essendo stato il caldo del giorno grandissimo, vide la bella figlia in abito bianco leggiadrissima sedersi sopra la sua porta in compagnia di molte, le più gran gentildonne di quel paese. Egli tutto tremante salutatele umilmente, domandò se piacer fusse d' alcuna della compagnia di comperar cosa ch' egli avesse, offerendo merci di somma bontà e ragionevol prezzo. La Contessa e le gentildonne, siccome è usanza del paese, non disdegnando l'offerta fatta, a se il chiamarono, e domandatolo che cose fussin quelle ch' ivi avea, se lo arrecarono in mezzo; e ciascuna per se, e tutte insieme pigliando chi questa e chi quella cosa, in maniera lo dimandavano e stimolavanlo, ch' egli, che non era però il più pratico uomo del mondo in questo mestiero, non sapeva bene nè che, nè a chi si rispondere, se non che pur sempre volgendo le parole alla Contessa, il meglio che

poteva dalle domande fatte si deliberava; ed avendo con assai buon mercato molte vendute loro delle sue cose, che più erano aggradate, di quivi si dipartì, cacciandolo il vespro. Tenne questa maniera molto tempo; che quasi ogni giorno nella compagnia medesima si trovava; ed in breve così domestico era di tutte diventato, che loro era di gran solazzo il divisar con lui, non senza invidia di tutti gli altri del suo mestiero, i quali sempre da tutte eran rifiutati, essendo da esse detto: noi vogliam servar fede al nostro Navarro (che in quel paese avea lor detto d' esser nato, non sapendo tanto sforzar la lingua, che per francioso fusse estimato, e spagnuolo non si voleva confessare). Avvenne dopo alquanti giorni che, vedendo il destro, il Conte disse, senza esser da altri udito, ad una delle dame della camera della Contessa, a quella che più gli parve e da lei amata, ed a lui favorevole, ed a cui aveva qualche cortesia fatta delle sue mercanzie, che aveva non molto lunge di là una delle più belle e più virtuose gioje che mai fussino al mondo nè viste nè udite; ma che non la portava in quella guisa per paese, dubitando che non le fusse rubata, e che tanto gli era cara, che per la vita stessa non la venderebbe; e senza più oltre parlare, qui si tacque, poco appresso indi partendo. Pareva alla cameriera ciascuna ora mill' anni di poter contare alla padrona

quello che avea dal Navarro udito. E venuto il tempo di andare a dormire, mentre che ella l'ajutava spogliare, le narrò della gioja maravigliosa le bellezze e virtù, aggiugnendo pur, siccom'è usanza di loro sempre, alla verità qualche vantaggio, dicendo appresso che, se ella fusse nell'esser della Contessa, troverebbe tanti e modi, e vie, che senza fallo sarebbe sua, quantunque egli di non voler venderla fermato avesse, perciocchè ad ogni altra cosa, fuorchè alla morte, è riparo: e con suo tanto lodarla, e confortarla in tanta voglia ne accese la giovine figlia, che a null'altro pensò tutta la notte, e null'altro vide ne' suoi sogni che questa gioja; e la mattina, a pena venuto il giorno, commise alla donna che subito andasse a trovare il Navarro, e tanto lo pregasse in nome di lei e scongiurasse, che egli inducesse l'animo a venderla: la qual cosa pur non possibile a farsi, si adoperasse ella tanto, che almeno la potesse vedere; perciocchè forse diminuendosi per veduta quello che ella per fama estimava, ancora scemata sarebbe la voglia che ella n'avea. Fu adunque la cameriera col Navarro, e gli contò tutto il fatto, della qual cosa egli lietissimo oltramodo, cominciò da capo a mostrar di farne la più grande stima del mondo; e se il giorno avanti l'avea molto lodata, allora l'alzava fin sopra il cielo, con mille giuramenti di nuovo affermando che piut-

tosto della vita sarebbe cortese, che di quella, ma che per la umanità e gentilezza di lei era ben di tanto contento ch' ella la vedesse, sì veramente che altri, ch' elleno due, non fusse là ov' egli la porterebbe. La cameriera, più oltra impetrar non potendo, per il meglio accettò questo; e posto con lui a che ora del giorno ciò dovesse farsi, se ne tornò alla Contessa, e le disse il tutto. Venuto il tempo dato, arrivò il Navarro con la bella gioja da loro aspettata. Era questa una punta di diamante di così smisurata grandezza, e di così strana e bella forma, che mai forse a lei simile non si vide. Questa venne alle mani del vecchio Conte di Barcellona, portata da certi corsari Catalani, i quali andati erano rubando oltra lo stretto di Gibilterra verso l'isola della Madera, ed ivi la tolsono a certi Normandi per la cagion medesima in quei mari arrivati; e come men di loro forti, gli privarono di tutta la preda fatta, e loro tennon prigioni: dicono questa esser dappoi stata lungamente in mano de' Re di Napoli, ed al presente averla il gran Turco, che la tiene in maggior estimazione di quante ne abbia, che pur sono infinite. Venuto adunque, con quella altezza di parole alla spagnuola e con mille proemi cominciò a magnificar la sua gioja davanti che mostrarla, facendole sopra la sua lealtà fede che quella cosa, ch' egli meno in lei pregiasse, era la bellezza; tan-

to era grande la virtù d'essa: appresso facendosi grado della sua cortesia, dicendo che per altri non si sarebbe a ciò indotto, gliela mostrò, conchiudendo non per tanto che d'altro che di vista non le saria liberale. La Contessa avendo la bellissima gioja in mano, quanto più minutamente la considerava, tanto più bella (siccòme era) le pareva, ed un sì fatto desiderio le nacque di farla sua, che non poteva vivere; pur, senza troppo mostrarlo, la vagheggiava; poi pregò il Navarro che contento fusse di dirle che virtù ella avesse. A cui egli, dopo averlo alquanto negato, quasi il dirlo gli gravasse, così rispose: Signora, qualunque volta alcuno si trova in dubbio di dover prender partito di cosa che molto gli pesi, e riguardi qui entro, se il prender consigli deve portar profitto, vede questa pietra divenir così chiara, come se i solari raggi fussino in essa ascosi; se il no, più oscura diviene che notte senza luna. E sono stati di quelli che hanno voluto dire che questa sia la pietra de'Filosofi; da molti molto indarno cercata, benchè altri dall'archimia, e non dalla natura fatta si pensan che sia: nè son mancati di quelli che hanno detto questa essere stata d'Alessandro magno, senza la quale non si commise alla sorte della guerra, e poi di Giulio Cesare, per virtù della quale l'uno e l'altro fu chiamato invitto, come potete più volte avere udito; e così detto,

ritolse la sua gemma, e prese commiato. Restata ella sola con la sua cameriera, disse più e più volte: chi più di me sarebbe felice, s' io possedessi così bella e così rara cosa? e la potessi ad ogni mia posta e portare e riguardare? E quando altra volta io fussi, come dal Conte di Barcellona, dimandata in maritaggio, che beatitudine sarebbe la mia, avendone consiglio infallibile dalla mia gemma! E così dicendo, pregò ultimamente la sua cara cameriera che per amore di lei ritornasse al Navarro, ed adoprasse sì che gliele concedesse in vendita, e per quel pregio medesimo che egli sapria divisare. La cameriera, quantunque con niuna speranza, pure vi andò, e la prima e seconda volta in vano; rifiutata da colui, che, non solo di venderla, ma di mostrarla altra volta a persona del mondo non sosterrebbe. Alla terza volta, parendo pur tempo di venire a quello che il primiero giorno avea disegnato, disse il Navarro: Madonna, poichè la importunità vostra, e la bellezza e la leggiadria della vostra signora hanno forza d' inducermi l' animo a dispogliarmi di così cara cosa, andate e sì le rispondete che io certamente gliela darò, ove a lei piacia in pagamento di tenermi una notte sola a canto a lei così domesticamente come se suo marito io fussi; e quando ciò non voglia, sì le dite che nè danari nè altro premio me ne priveranno giammai, e che sia contenta di

torre a se questa voglia; ed a me questa noja. La cameriera riportò alla padrona la conclusione, aggiugnendo che, se a ciò far non si volesse disporre, più non intendeva di spender parole e passi per quest'affare, perchè era ben certa che altro non gioverebbe. Crucciossi fieramente la Contessa di queste parole; e come offesa nell' onore reputandosi, con isconci detti la disonesta prosunzion di colui minacciava, ardito di contaminare con le parole la onestà e grandezza sua, e con la Cameriera ebbe di crucciose parole, che non gli avesse con ogni suo sforzo dimostrato quanto mal si conviene ad un suo pari usar tali parole verso di lei. La cameriera, un cotal poco sorridendo, rispose: Madama, quand' io fui da prima mandata da lui, io mi pensai che l' ufizio mio fusse di dire ed a voi ed a lui quanto da ciascuna delle parti m'era imposto, e non mi sarebbe mai venuto nell' animo che parte di quelle parole si dovessino riprendere e tacere. Or se voi siete malcontenta di quanto io vi ho riferito, la colpa è vostra, che non mi ricordaste, che dicendomi egli cotali parole, io dovessi e lui oltraggiare ed a voi non dirlo; benchè, quando da voi mi fusse stato imposto, io arei lasciato questo carico ad un altro; perciocchè di cose non ingiuste non saprei mai alcuno non dico punire, ma biasimare. Domeneddio si lascia pregare degl' ingiusti desiderj e de' giu-

sti, e da' buoni, e da' non buoni parimente, è ben vero che quegli esaudisce quando a lui pare e non questi: sicchè io non sapeva che voi voleste esser da più di lui. Ed in che vi ha il Navarro offeso? Non sapete voi che il domandare non toglie, e non dona? Voi sete troppo giovane, e non sapete ancora interamente conoscere il mal dal bene; ma se i vostri capelli fussino così bianchi come sono i miei, voi parlereste d' altra maniera. Ben si debbon dire sovente queste parole; ma dove, ed a chi? non qui, nè a me, nè a chi abbiate per vostra, ma agli uomini ed alle donne estrane, le quali, quantunque non ve le credano, pur vi aranno per saggia, e per donna che ben sappia far l' arte nostra, cioè simulare; ma a me che vostra son tutta, e non ho altro bene che voi, non dite così; che so bene che il maggiore onore e 'l più gran piacere che alle donne si possin fare, è il domandar loro quella cosa, la qual tolta, noi saremmo come giorno senza luce e mar senz' onde. Ma escusando la vostra tenera età, ed avendo dovuta pazienza della vostra ira, passerò in altro; e sì vi dico che se saggiamente voi contenterete di ciò il Navarro, e sì vi avrete per voi la bella gemma; ed a me par che voi ne abbiate un buon mercato. E che diavol potreste voi dargli meno, che pagarla d' una moneta, della quale quanto più ne diamo, più ce ne resta da donare?

Il peccato si debbe lasciar considerare alle pinzochere ed alle vecchie, che non hanno altro a fare, e non alle giovani, che hanno mill'anni di tempo a ripentirsi con Domeneddio de' lor falli. Ed a quelle ancor si debbe lasciar considerare, che non hanno ne comodità, nè voglia, nè di ciò son pregate. L'onore, se non è altro a perderlo, che far che s'intenda, faremlo di segreto, e non fia perduto. Io vi dico il mio parere come madre, e voi farete quello che giudicherete il migliore; ma di ciò vi avviso, che tanto più son savia, quanto più son vecchia; e molto mi duole che in voi non sia la mia volontà e 'l mio senno, o in me la vostra leggiadria, bellezza e grandezza di stato, delle quali tre, due ne saranno di qui a quarant'anni mancate; l'altra che altro sarà che maggior pena e fatica? Questo giojelliere, ancorchè picciol mercante sia, al volto, a' pensieri, alle maniere ed a tutto, molto più mi tira al gentiluomo, che al suo mestiero. Or se voi non lo piglierete, arete ben per avventura fatto quello che vi sarà piaciuto, ma non quello che far dovreste. Con tali e molt'altre parole mordeva la giovane figlia la vecchia cameriera, aggiugnendo tant'altre ragioni, e tante volte replicando, che quasi per istanca, quantunque duro e malagevole le paresse, dopo lungo negare, disputare, e pensare, pur le disse la Contessa: or va, e fa quanto ti pare; ma or-

dina sì, che non sia più d'una notte, e quella cominci sì tardi, che non vi sia molto da portar per me disagio, e per te pericolo; posciachè quando tu incominci a dire una cosa, è forza o di farla, o di non aver mai posa da' tuoi fastidj. Non rispose altro a questo la cameriera; ma tosto che potè, fu al Navarro, e seco ordinò che la seguente notte appunto in sul mattutino se ne venisse ad una porta d'un giardino di dietro, e gli divisò il tutto, e che seco portasse la gemma; e così fu fatto. La notte avendole il Navarro data la gioja, le disse di averne alcune altre non di men valore di quella, le quali per il pregio medesimo gliele serbava piacendole: la qual cosa udita dalla cameriera, tanto fu d'intorno alla sua padrona, mostrandole che le cose fatte una volta non peggioravano di condizione fatte più volte, e che quel medesimo era uno che quattro; e seppe tanto ben fare, che, oltre alla punta del diamante, guadagnò un rubino bellissimo, ed uno smeraldo, de' quali il Navarro disse l'uno aver virtù contra il veleno, l'altro contro alla peste, la qual d'ogni tempo è in Linguadoca, quantunque pur san Rocco di Mompellieri ne la difenda. Ma come il più delle volte avviene, che quello che men si cerca più si trova, avvenne che alcune settimane appresso la Contessa con gravissima sua doglia si sentì esser gravida, della qual cosa subito fu a consiglio

con la cameriera, la quale a pazienza ed a far buono animo confortandola, disse che si dovesse ciò tener secreto, e che a tutto si troverebbe riparo; e che ella non era la prima, nè doveva temere d' esser l' ultima, a cui tal caso fusse avvenuto, che poi per pulcella sia stata maritata; e che se questa fusse cosa che facesse cadere i capelli a chiunque accadeva, la maggior parte delle femine del mondo porterebbono la scuffia. A cui la Contessa, destatasi in lei quella generosità d'animo e grandezza che la sua nobiltà le apportava, rispose: sia pur dell' altre quello che a lor pare, ma di me toglia Iddio che, poichè il primo errore non seppi fuggire, io il ricuopra con un secondo. Io non sarò giammai di persona, che credendosi di avere una cosa, con mie menzogne e giuramenti vani io gnene dia un' altra. La penitenza voglio io che caggia sopra il peccatore, ed il frutto voglio donare a chi sparse il seme. Troppo ho seguiti omai i tuoi consigli: sicchè senza più consigliarmi, se punto ami di non mi offendere, va, e menami qui il Navarro; perciocchè, poscia che di così vile animo sono stata, che di lui mi son fatta, or tardi sarò di così grande, che con inganni non diverrò d' altrui; e son di tutto ferma di seguitar quel cammino, al quale la fortuna, i tuoi torti consigli, e la mia poca discrizione mi hanno indirizzato. La cameriera, conosciuto il de-

liberato animo della padrona, ed avendo più volte indarno tentato di rimuoverla, le menò il Navarro; il qual forse per aver più volte veduta e nel colore, e nel volto cangiata la Contessa, e divenuta più magra, siccome quegli che ne poteva dubitare, e ne avea fatto ogn' opra, troppo ben s' era accorto della infirmità sua. La Contessa, benchè dal dolor vinta, nondimeno senza gettar pure una lacrima, e con forte animo, non come giovinetta figlia, ma come saggia donna e valorosa, così gli disse: amico mio, posciachè la tua buona fortuna e la mia rea, ed il tuo molto avvedimento ed il mio poco ne ha indotti a tale, che io nobilissimamente nata debba, non volendo ingannare Dio e gli uomini, divenir di un giojelliere sposa; e tu, qualunque tu ti sia, debbi marito esser di una figlia di Conte; ti prego che non voglia rifiutarmi, e di prendermi per tua ti disponga. Io mi trovo di te gravida, e non intendo per alcuna maniera qui dimorandomi essere ad altrui di noja e dispiacere, ed a me di doglia e di vergogna cagione; anzi son disposta, teco venendo e poveramente vivendo, piuttosto offendere in una sola parte questo misero corpo che ha fallito, che con agio di queste membra offender mille volte l' ora l' animo mio, e quello di molti altri insieme. Mettiti dunque in assetto, che, davanti che domani venga notte, noi siamo di qui partiti; ed avendo

io meco le tue gioje in compagnia di molt' altre delle mie, e con alquanti danari, ci andremo quanto meglio sapremo schermendo dalla fame fino a tanto che io possa vedere per che mi abbino le stelle recata in questo mondo. Il Conte di Barcellona (che non più Navarro chiameremo) quantunque di ciò lieto fusse oltre a modo, siccome quegli che null' altro desiderava; nondimeno considerando seco, quando egli fusse veramente stato colui che ella pensava, a che talor conduce la fortuna altrui, e quanta forza abbia il cielo sopra di noi, e quanto spesso avvenga, e come agevol sia ad ingannare le donne, comechè astutissime lor paja essere, e più dell' altre le giovani figlie; ebbe di lei tanta compassione, che quasi fu per fare, così uomo com' era, e per altrui, quello che per se medesima non si era degnata di fare ella, essendo donna, cioè di piangere: pur fermando il viso, e celando il suo animo, tutto quasi fra se turbato, disse: Signora, io sono un vile e povero mercante, come potete ottimamente aver veduto; ma, avvenga che tale io sia, nondimeno l' animo mio è stato sempre di vivere e morire senza mogliera; però vi prego che a me non diate questa noja, ed a voi non procacciate questo disagio. Arebbe più avanti voluto parlare, ma la pietà di lei, ed il desiderio d'averla, ed il timore ch' ella non

si pentisse, gli tolson le parole. A cui ella rispose: amico mio, altro non voglio dirti, se non che ti torni in mente che al più beato uomo del mondo non sà la fortuna dare in tutto il suo vivere più d'una occasione simile a questa che or per mia disgrazia e tua ventura ti si appresenta; e guarda che ella non s'adiri contro al tuo poco senno, se giojelliere vorrai rifiutare colei per moglie, che, non è molto tempo, ha rifiutato per marito il Conte di Barcellona. Acceseno queste ultime parole alquanto più dell' antico sdegno nell' animo del Conte, ed alla vicina vendetta gli scaldarono la mente; per che egli senza più negare, poichè così pure le piaceva, d'essere ad ogni suo comandamento presto, le fece risposta; sì veramente che ella in tutto si disponesse a menar vità come moglie di lui, e non come figlia di suo padre, camminando senz'altra compagnia ed a piedi, sì perchè al suo stato ed al costume antico di così far si richiedeva, sì ancora per meglio schivare i pericoli, ne' quali incorre chi una figlia d'un Conte lieva dalle proprie case, per menarla in paesi lontani. E non conosciuti, d'accordo senza parlare a persona del mondo, fuorchè alla cameriera (che restò piangendo) vestiti in abito di pellegrini che andar volessino a s. Jacopo di Galizia, la notte appresso si dipartirono. Il romor per Tolosa e per tutto il paese fu grande quanto a così fatto acci-

dente si conveniva ; ma non essendo chi questo imaginar potesse, fu chi pensò che ella, spirata da Dio, in qualche santo monastero di monache fusse rifuggita. Perciocchè di quei giorni ch' ella di esser gravida s' era accorta, aveva molta più di divozione dimostrata di quello che soleva, schivando, quanto era in lei, tutte le compagnie, tanto che ciò fu a pensare molto leggieri; e la cameriera rimasa, che sola ciò sapeva, avea così ben ordinata una sua novella, di tutto mostrandosi mal contenta ed ingannata, che faceva a tutti creder che così fusse. Sicchè e per questa speranza che ne avevano, e perchè in poco di tempo furono fuor delle terre di Linguadoca, non furono ritrovati, quantunque molto cercati. Lungo sarebbe a raccontare la faticosa e lunga prova che faceva in cammino lo innamorato e lieto Conte della sua dogliosa e malcontenta donna, la quale per lo addietro non usata di andare in tutto l' anno quaranta passi a piedi, e quelli sostenuta da più gentiluomini della sua corte, ed al più comodo tempo che sapesse eleggersi, ora al più caldo sol di tutto il luglio l' era forza camminare sopra taglienti pietre, e già assai grave del ventre, portando tutti quegli affanni possibili alla più povera persona che vada in cammino. Il Conte pur talora, quando mestier faceva, la incitava a riposo, ma con sì rozze parole, e poi con sì mal cortesi al cammina-

re la sollecitava, che un minimo comando al corpo era disagio all'animo grandissimo. Ma il giorno che di Tolosa usciti erano, si dispose del tutto di pazientissimamente portare ogni scherno della fortuna. Tenendo adunque questa maniera in cammino, all' osteria poscia là dove ella aveva la notte di ristorar le fatiche del giorno qualche speranza, sì per l'essere il paese di malvagissimi alloggiamenti fornito (com' è il costume spagnuolo) sì ancor perchè al Conte così pareva di far vendicandosi, posava così male la misera giovane, che non quiete, ma affanno sopra affanno si poteva dire. Venuti ultimamente, dopo alquanti giorni in Barcellona, ed ivi ritrovati i suoi compagni, che di Tolosa a gran giornate il giorno medesimo, ch' eglino, eran partiti, ordinò d' essere alloggiato insieme con la sua donna in uno de' più poveri e peggio guerniti alberghi che fussino in quella terra, in casa nondimeno d' una buona e santa donna, comechè poche ve ne abbia, che piuttosto il battesimo che il ruffianesimo non rifiutassino. Quivi, dormito con lei la prima notte, ed il giorno appresso tutto consumato là entro, le donò la sera dipoi a credere che avendo per la città alcuno suo affare, non gli era possibil d' esser con lei se non la notte, compartendo il giorno tutto all' altre sue bisogne; dicendo che ella con la vecchia di là entro si dimorasse facendo sempre suoi lavori, per

i quali ella potesse il suo vivere sottilmente sostenere; perciocchè egli non intendeva a sue cagioni di vendere alcuna delle sue gioje, nè ancor consumare i suoi danari; anzi siccome egli ad ognora metteva in avanzo con la sua industria, così voleva che facesse ella, se punto desiderava la sua pace. Sospirava nel suo animo altamente l'infelice Contessa, ricordandosi a quanti il suo padre donava a vivere, e ch'ella in fortuna si trovasse, dove forza le fusse di soccorrere alla sua vita con la fatica delle sue mani; pur con lieto volto rispose che così farebbe. Il Conte lasciatala, in guisa di pellegrino si rendè alle sue case, nelle quali, come cosa presso che perduta stato lungamente desiderato, al presente come fuor di speranza ritornato, fu dal padre e dalla madre teneramente accolto; perocchè molte settimane si era da' suoi detti il pellegrinaggio allungato. Stavasi adunque così in festa il lieto Conte tutto il giorno co' suoi amici e cortigiani; nè mai perciò mancò la notte ascosamente nel medesimo abito di andare a trovar la Contessa, e giacersi con lei, ad ognora imponendole nuovi carichi di affaticarsi poveramente, ricordandole che ed alla cucina, ed alla camera fusse sempre presta a' servigi della buona ostessa. Nè sazio ancor degli scherni fatti, deliberò di più avanti tentarla e disonorarla; per che una notte le

disse: domani io intendo di donare a bere a certo pelletiero mio amico in una bottega di un sarto, dove a me converrebbe comprar del pane, che pure è molto caro in questa Terra; e perchè lo spender troppo mi grava, ho pensato che domattina quando l' ostessa arà fatto il pane, e che tu l'arai ajutata, tu, facendo sembiante che caduta ti sia alcuna cosa, quando tornerai con esso dal forno, te ne asconda quattro nella tasca che hai sotto la cotta, e me gli guardi; che due o tre ore appresso desinare io verrò per essi. Parve oltra misura cosa vile questa al generoso animo della Contessa; e se non che pur molte volte della poltrona miseria degli Spagnuoli e Navarri aveva udito parlare troppo, si sarebbe immaginata costui beffasse: pur pensando questo esser detto daddovero, lo pregò umilmente che suo piacer fusse di non costringerla a ciò fare. A cui egli tutto turbato rispose: ancor non t'è di mente uscito l' esser figliuola del Conte di Tolosa; e pure il primo giorno che di là partimmo, ti fu da me detto, e da te promesso che, tutto il rimanente dimenticando, solo ti resterebbe in memoria lo esser povera e moglie del Navarro. Per che da capo ti dico che se da me vorrai pace, ti disporrai di far questo, e quanto altro io ti dirò; ovveramente lasciandoti io qui sola, mi andrò in altra parte a cercar mia ventura. Fulle forza di prometterlo; e la mattina,

come le fu imposto, così fece. Cavalcava a suo diporto ogni sera il Conte per Barcellona; e questo dì avendo di tutto avvisato un di quelli due che con lui fu in Tolosa, e che alquanto suo parente era, di quello che dovesse fare, passò davanti al povero albergo della sua donna, ed in trovando cagione di fermarsi, quegli, a cui era stato comandato, avvicinatosi, aspettando, a quella donna, che per ventura in sulla porta a cucir si dimorava con la Contessa, le disse: Madonna, chi è questa giovane qui a canto a voi? A cui ella rispondendo chi ella era, e come, e quando quivi arrivata, oh, disse il gentiluomo, voi mi parete oramai vecchia in questo mondo, e non ci avete imparato cosa alcuna: costei m'ha viso d'essere la più fine e più malvagia femina che io vidi giammai, e se non vi arete cura, sì vi ruberà quanto arete al mondo. La qual cosa negando la vecchia, e sommamente lodandola, le disse il gentiluomo: io voglio, prima che io parta di qui, che siate certa per veduta di quanto vi ho detto; e vi prego levarle alquanto le robe davanti, e guardare in una sua tasca che ella ha, e vi troverete entro cosa che vi mostrerà che lo avere io studiato in Toledo sett'anni negromanzia mi ha insegnato qualche cosa. E segno facendo di volere egli medesimo accertarsi, la buona femina, più per ubbidire, che perchè di quello dubitasse, la

cercò nella tasca, ove trovò i quattro pani ascosi; di che fu oltra modo maravigliata, e cortesemente la escusò d' avanti al cavalicre, il quale, poichè alquanto ebbe sopra questo riso e parlato, si dipartì. Quanto restasse la misera Contessa dolente e piena di vergogna, non è da dire, che quasi di dispiacere cadde, vedendosi alla presenza di così nobil compagnia, e di così vil cosa scornata. Ed essendone appresso maternamente ripigliata dalla donna, quasi piangendo dimandò perdono, con promessa di mai più non incorrere in simili peccati, tacendo nondimeno sempre chi ciò fatto le avesse fare. Mostrò il Conte la notte appresso de' pani non gli esser venuto bisogno, e molto malcontento si finse della vergogna da lei ricevuta; incolpando di tutto lei stessa, che mal volentieri e con poca destrezza lo aveva saputo fare. Aveva in quei giorni la Contessa di Catalogna sua madre certi ricchissimi lavori in mano di un maestro, i quali doveva per suo voto donare ad una santa devozione di Barcellona, ove, intra le altre cose a fare, vi erano quantità di perle a doversi ivi cucire, facendone imagini ed animali, come tutto il giorno in così fatte cose veggiamo. Il che considerando il Conte, subito gli cadde nell' animo di potere in questo novellamente oltraggiare la sua donna; e disse alla madre di conoscere una povera femina franciosa mol-

to in cotali affari ammaestrata, e che il giorno seguente la farebbe a lei venire, perchè sapeva là dove ella si riparava: e la notte lo disse alla donna, comandandole che senza fallo, a pena della sua disgrazia, tutta quella quantità di perle imbolasse che possibile le fusse. La qual cosa la misera piangente avendo molto negato sì per la vicina vergogna avuta del pane, sì per lo andare in casa di colui che nove mesi davanti aveva oltraggiosamente rifiutato per isposo, dove cosa leggieri sarebbe stata ad esser riconosciuta; pur, dopo infinite minaccie assai poco cortesi, di farlo in ultimo fu contenta: e per più sicuro modo insieme si accordarono ch' ella si mettesse le perle in bocca e sotto la lingua le tenesse ascose; perciocchè non poteva sì poche prenderne (che bellissime erano tutte e di gran valore) che assai non fusse il guadagno. Venuta la mattina, fu dalla madre del Conte messa in opera; e le sue maniere e costumi tanto aggradarono ed a lei, ed a chiunque la vide, che nessuno fu che creder potesse lei altro che gran donna essere, siccome era: oltra che in tutte le opere, che a gentildonna si convengono, era e prontissima, e dottissima quanto alcun' altra. Costei, poco di lor parole curando, anzi essendole ogni sua lode all' animo un acutissimo coltello, intendeva alla sua bisogna; e di già si avea cacciate sotto la lingua tre delle più belle perle di tutte,

quando ivi arrivato il Cavalier medesimo del pane, secondo che dal Conte gli fu comandato, cominciò con la vecchia Contessa molto a maravigliarsi che una così fatta femina volesse in casa sua; e narrandole quel che prima veduto avea del pane, le fece in somma conoscere quel che rubato avea. La qual cosa la infelice con tanta più sua vergogna e dispiacere sostenne, quanto il luogo era più nobile, ed il furto maggiore fatto a più gran persona. Ma l' altra, dando di ciò colpa alla povertà, le donò nondimeno del suo lavoro onesto commiato. Parendo oramai allo sdegnato Conte di avere alta vendetta fatta degli oltraggi ricevuti dalla sua donna, e punito il temerario giudizio fatto di lui; conoscendo lei aver cosa più vile adoperata che il prendere un grano di pomo granato; e già sentendo il tempo avvicinarsi al suo parto, deposto ogni desio di più noiarla, tutto al diletto di se, ed al contento di lei l' animo volse: ed avendo al padre ed alla madre il tutto narrato, dicendo che per inganno, e non per avarizia a dormir con lei s' era condotto, e contando appresso quanto di vergogna, di pena e di noja le avesse dato in guiderdone del suo fallo; conchiuse ultimamente che l' altro giorno intendeva di menarla con pace di loro a casa come figliuola del Conte di Tolosa, e come sua moglie. Furono di ciò i parenti del Conte tanto lieti, quanto prima, avendo inteso

che tutto era rotto il parentado, furon dogliosi; e senza dir la cagione, fu dato ordine a ricchissimo ed onorevol convito. Il Conte la notte avanti alla festa ordinata disse alla donna: dimani in casa del Conte di questo paese si fanno nozze ricchissime; perciocchè il suo figlio ha sposata la prima figliuola del Re d'Aragona, una delle più vaghe e più belle donne che si vedesse, ha molto tempo; per che molto ha da ringraziare Dio che tu lo rifiutasti, tanto ha in questo e per parentado, e per ricchezza, e per bellezza migliorata sua condizione. Non potè a questo contenersi la Contessa, che alquanto non sospirasse, ricordandosi pure chi ella già fusse, e chi era al presente: ed il Conte seguitò, dicendo: domani in ogni modo è festa, e non si lavora; sicchè, non avendo tu altro a fare, ho pensato che tu vada insieme con questa buona donna fin là passando il tuo tempo, che qui sola ti graverebbe; e parte considererai se cosa alcuna là entro fusse, che comodamente, senza accorgersene alcuno, rubar si possa. Tu sei donna; e benchè veduta fosti, null'altro seguirtene può che alquanto di vergogna, che tosto passa, ed alla quale chi è povero conviene che acconci lo animo a sopportare. Se l'altre cose furono alla Contessa dure a fare, questa le parve durissima, e se prima avea con preghi e scuse l'altre negate, questa con lacrime-

e con voci dolentissime, sè più tosto a morire, che a fare apparecchiata, affermava. Ma il Conte, che questa per ultima far voleva, con le più aspre minaccie e più gravi parole che ancor facesse, la costrinse a promettere che di ciò non mancherebbe: ed alla femina di là entro avendo ogni suo disegno in segreto aperto, le divisò a che ora, e come e dove andar dovesse la seguente mattina; e così fatto, se ne tornò alle sue case. L'altro giorno tutti i più nobili cavalieri e le più grandi dame di Barcellona venuti al dovuto tempo ad onorare il convito, prima che messe fussino le tavole, di piacevoli ragionamenti e di liete danze rallegravano le regali case. La vecchia albergatrice, secondo il diviso del Conte, quasi a forza menò forse un'ora davanti al convito la Contessa; la quale, tosto che in sala tra la più povera gente ascondendosi fu apparita, il Conte in abito lieto, tutto ridente e giojoso verso di lei piacevolmente volgendo il passo, con alta voce, sicchè da tutti potè esser udito, disse: ben sia venuta la signora Contessa mia cara sposa. Tempo è oramai che il vostro giojelliere Navarro diventi Conte di Barcellona; e voi povera pellegrina, figlia e moglie di Conte divegniate. Alle quali parole ella tutta smarrita, e di maraviglia piena e di vergogna insieme, guardava pure se appresso lei fusse a chi tali parole s'indrizzassero: pure

ed alla voce ed a' gesti conosciuto che egli era, e che a lei parlava, in forse di che far si dovesse, muta si tacque. A cui il Conte seguitò dicendo: Signora mia, se lo essere io stato da voi fuor del dovere rifiutato mi ha fatto alquanto incrudelire, forse più che convenevole non estimate, verso di voi, se amore aveste sentito siccome io, ed a torto vi trovaste offesa; mi penserei in un sol punto nel vostro core trovar pietà di tutto, non che perdono. Ma per quella altezza e nobiltà d' animo, che più in questa vostra bassa fortuna ho conosciuta, che nella grande non seppi trovare, vi prego che, come io le prime offese, così voi l' ultime di quelle vendette mettiate in obblio; ed alla presenza di mio padre e di mia madre e di tanti signori e dame che qui sono, vi piaccia di donarmi in Barcellona quello che in Tolosa mi toglieste, ed io con la mia industria vi ho furato. La Contessa, ripreso il perduto animo, con voce ferma e con volto pieno di onestà e di senno, non mica da povera feminetta, ma da Principessa parlando, così rispose: caro mi è veramente, signor mio, il conoscere oggi quanta più sia stata la mia ventura che il mio senno, poscia che voi voi esser veggio, e non cui io mi pensava. Il perdonarvi le crudeltà usate contra di me, tanto più agevol mi fia fare, che a voi non è stato, quanto con più giusto titolo vengono le vendette

sempre; che le offese. Il donarvi qui, anzi, a meglio parlare, il confermarvi in quello che vi tolsi altrove, tanto più volentieri farò, quanto con mio meno onore, ed a men degno abito, ed alla presenza di più bassi testimonj fu fatta la donagione in Tolosa, che in Barcellona la confermagione. Sono adunque, qual che io mi sia, presta ad essere e non esser vostra, solo che la voglia di voi venga compita, sì veramente che piacer sia di monsignor vostro padre, e di madama vostra madre, al sommo valor del quale e della quale dimandando degli oltraggi a voi fatti perdono, gli arò sempre in onore ed in amore più che figliuola. Più oltre ancor parlato arebbe, se le lacrime del vecchio Conte e della donna insieme, con le liete e pietose voci de' circostanti, non l'avessino interrotta. Fu adunque presa, e stracciatile indosso i poveri panni fu regalmente vestita; e fatta la festa solennissima, e significato il tutto al Conte di Tolosa, fu da lui con somma e non aspettata allegrezza confermato il parentado, con la dota e con l'amicizia trattata per l'addietro, prendendo in maggior grado che mai la vecchia cameriera cagion di tutto: e la Contessa ivi a non molti giorni partorì un bellissimo figliuol maschio; e dopo quello in successo di tempo molti altri e maschi, e femine; e contenta grandissimo tempo visse col suo marito, senza fine amata ed avuta in estima

da tutto il paese. È questa istoria così partitamente e distintamente narrata nelle croniche dell' uno e dell' altro contado, nelle quali qual più fusse o la Tolosana pudicizia, o la cortesia Catalana, lascio a giudicar nella discrizione di chi legge.

NOVELLE

Tratte dalla seconda Libreria

DI ANTON FRANCESCO DONI.

NOVELLA I.

Egli è qua un giovane di venti anni in venti due, nato di nobil gente, di bella grandezza, e d'aspetto molto gentile, proporzionato di membri, bella fronte, bell'occhio, naso profilato, denti bianchissimi, colorito in viso come una rosa, bella gola, mano, gamba, e brevemente tutto perfetto, e sopra ogni cosa veste attilatissimo. Questo giovane ha fatto l'amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni; la quale se il mondo la potesse vedere, giudicherebbe che pittore alcuno non passerebbe sì perfetta figura; grave nell' onestà, saggia nel procedere, e tanto bella che angelo celeste par che sia venuto ad abitare nella sua vita. Così, amandosi l'un l'altro questa felice coppia, si ridussero molte volte a ragionamenti con molti pericoli e sospetto; per questa cagione che'l padre della fanciulla l'avea promessa per moglie; et ancora è alquanto più ricca e più nobile di lui. Usò tante belle parole, e tanti dolci modi l'amante, che la ridusse

a consentire alle sue richieste de i fini desiderati; con questa condizione, che quando il bel giovane fosse in casa al secreto, prima la dovesse sposare, che ei procedesse ad altro. E chi avesse potuto vedere il cor di lei, doppia fiamma credo che l'ardesse. Vestissi il giovane tutto di scarlatto, bellissimamente ornato di velluti e rasi, con un mantello attilatissimo per la notte; e pulitamente profumatosi ne va alla desiata sua bella luce; ridottosi ascosamente, condotto da lei, nella volta insino che tutti quei di casa dormissero. Più volte tornò costei a consolar di parole il suo amante, confortandolo a sopportare quelle poche ore, che tanti anni doveano all' uno e l'altro parere; e se ne tornava al padre, sopra, et alla madre. Avevan più volte molestata la figliuola costoro che dovesse disporsi alle nozze, et ella sempre ribatteva con forte animo la sua domanda, e solo lo faceva per il suo amante, il quale sempre aveva impresso nel cuore; e fra l'altre la sera medesima, molto di questo gli aveva ragionato. L'amante, standosi solo, ardeva di desio, tremava d'allegrezza, e moriva di dolore. O che aspettar duro! o passione insopportabile! quando eccoti la giovane che ritorna e se le pone in braccio; alla quale disse tutto tremante: deh perchè non diamo fine a tanto foco! et essendo pari il volere, acconsentì. Ma dove ci poseremo noi, disse egli, da che

non c'è se non il piano terreno? Disse la fanciulla: distendi il tuo tabarro in terra. Udite udite di grazia bel caso, nuovo e strano, udite per Dio. Rispose l'amante: io guasterò questo bel tabarro. Deh che sia maladetta la fortuna! All' ora la fanciulla, sdegnata della viltà dell' amante, disse: tu hai ragione; e lo menò sopra con isperanza di condurlo in camera, e lo spinse fuori di casa; et il seguente giorno, ubbidì al padre del destinato marito.

NOVELLA II.

E' furono, non è molto, due cavalieri, sì come suole avvenire, inimici capitali l'uno dell'altro; de' quali tacerò nomi e cognomi per buoni rispetti; e perchè l'un era in tutti i conti e più ardito, e più valoroso dell'altro, non ardiva il codardo, ancora che fosse stato ingiuriato nell'onore dal nemico, isfidarlo a singular battaglia, nè venir seco in alcuno altro modo a contesa; solo andava pensando ogn'ora nel suo malvagio core di fare allo avversario alcuna notabil villania, onde ne rimanesse vendicato a suo piacere. Aveva l'altro, sì come quel che valorosissimo e magnanimo fu sempre, fatto di molte virtuose imprese, e nelle giostre per piacere infinite volte s'era portato coraggiosamente. Senza che, quel che molto più era da stimare, due volte combattendo in isteccato aveva vinto et ucciso lo inimico; e fattosi conoscere in molte corti di principi grandi glorioso e nobil cavaliere. Per che essendo egli quale io vi ho detto, ancora che certissimo fosse

dell' odio e del malo animo del cavalier villano verso lui, non però ne prendeva altra guardia di quella che di persona privata si suol pigliare: pure aspettando, sì come quello che leale e gentiluomo era, che l'inimico suo, sentendosi oltraggiato et offeso da lui, lo dovesse isfidare a campo aperto, secondo il costume; alla qual cosa stava egli tuttavia presto, e bene a ordine di cavalli e d'armi; sperando anco con lui mostrare di quel valore, che con gli altri aveva fatto prova. Ma la cosa successe in altro modo di ciò che egli avea divisato; perchè il cavaliere fellone, pien di mal talento, senza por mente a onore nè a rispetto del mondo, ma solo postosi in animo, e dinanzi a gli occhi rabbia, furore e desiderio di vendetta; udendo che 'l suo nimico cavalcava un giorno, come sarebbe dire da Roma a Napoli, et intendendo che egli non aveva seco compagnia più che di quattro o cinque altri compagni; deliberò d'assaltarlo, e fargli vergognoso affronto. Là onde provvedutosi d'una sorte d'uomini a modo suo, circa quaranta cavalli, cioè malvagi e disleali, e messosi in cammino, non andò molto, che velocissimamente cavalcando sopraggiunse, e circondò l'infelice e leal cavaliere, il qual di ciò non sospettava punto; sì come colui che virtuosamente vivendo, non avrebbe saputo giammai pensare, non che porsi ad eseguire alcuno tradimento. I compagni suoi, veggendo che

quivi non era loco a difesa, e che 'l volersi opporre era non meno sciocchezza manifesta, che disvantaggio certo, fermati si stavano aspettando quello che 'l traditore aveva disegnato di fare. Il qual trattosi avanti, e preso per la briglia il cavallo dell' inimico suo gli disse: Cavalier, tu se' morto. Al che non rispose altro il meschino, se non: e ciò mi pesa molto. Per che il malvagio uomo continuando gli soggiunse: ora tu puoi ben vedere come è in possanza mia con assai poca fatica ucciderti insieme con i compagni tuoi. Là onde, se dal pericolo soprastante desideri campare, quello appunto farai, che io t'imporrò di presente; e così ti lascierò salvo. Il misero si stava pur guardando onde aveva a riuscire la bisogna. Così il nimico gli cominciò a dire: tu sottoscriverai di tua propria mano la presente carta; et altro da te non voglio. La qual carta era di questo tenore: io cavalier tale, posto in mia libertà, e di mio volere faccio manifesto a tutto il mondo, et a qualunque leggerà mai questa scrittura, che quante pruove di valore io ho mostrato così in singular battaglia, come in torniamenti e giostre, tutte da me sono state operate per arte diabolica e per incanto, e non per valore, che in me fosse. E di ciò non sia che dubiti alcuno, conoscendosi la gran possanza del diavolo infernale. Appresso questo sì come misleale, m'accuso, e mi confesso eretico, e protesto

non credere; et in fede di queste cose ho sottoscritto la presente carta di mia propria mano alla presenza dei soprascritti testimoni. Così il gentiluomo, ancora che contro a sua voglia, e sforzato lo facesse, pur si sottoscrisse; pensando che l'inimico suo dovesse a ciò restar contento: et egli poi disegnava, quando fosse stato in sua libertà, chiamarlo a battaglia. Che se avesse creduto morir vergognato, non avrebbe già mai sottoscritto la carta, ma quivi si sarebbe sforzato, facendo l'estremo di sua possa, morire con onore, e con qualche vendetta. Fatto che gli ebbe, e sottoscritto il tutto, lo scellerato cavaliere rivolto verso lui gli ebbe a dire: perchè non m'era assai privarti della vita, sì come cosa che lungo tempo è stata in mio potere, ho cercato con questo modo levarti in un medesimo tempo la vita, l'onore e l'anima ancora. Et in un subito tutti gli furono a dosso e lo ammazzarono. Pure si mostrò di tanto cortese, nel colmo della discortesia, che lasciò liberamente partire i compagni senza alcuna offesa.

NOVELLA III.

Un Barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie, la qual vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia fa rimanere una bestia lui, et ella rimane scusata.

In un certo regno di questo mondo, per non far nome al luogo, avvenne, alcuni anni sono, che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue, che conveniente al grado suo; e godendosi felicemente insieme, era tanta e sì fatta l'affezione che si portavano l'uno all'altro, che ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del Re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia, quasi distrutta da pensieri, o inferma, la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra l'altre, che dal Re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore, e dimorando più del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende im-

portanti, o come si volesse, diede la sorte che la donna sua dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne nel rimirare gli uomini della sua corte indirizzato gli occhi dove per avventura la non avrebbe voluto, e fu lo sguardo di tal maniera, che fieramente d'un paggio molto nobile e costumato, il qual la serviva, senza poter fare riparo alcuno, s'innamorò; onde aspettato più volte tempo comodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne a effetto il suo pensiero: per che, chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa comodità dato ardire al giovane di passar più innanzi che non era ragionevole con certi modi ornati parte d'onestà, e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far arder Giove, e talora velocemente aprendosi alquanto il bianco e delicato seno, e tosto richiudendolo, e spesso scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba più che neve, fingendo, come sopra pensiero, rinfrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, e tanto arditamente et accortamente fece, che 'l giovane mezzo timoroso disse: deh madonna, movetevi a pietà della gioventù mia, perchè il tenermi qua ristretto a tanto tormento, mi strugge il cuore. Alle quali parole le ardenti fiamme d'amore, che serrate si stavano nel petto d'alabastro finissimo, diedero una

scintilla di fuoco nel volto di lei, il quale accendendosi tutto, diventò come un lucentissimo sole: e prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti et una stretta fede, oimè! colse il frutto di quel piacere che strugge di desio ciascuno amante. Avvenne dopo molti e molti giorni che con gran diletto felicemente del loro amor godendo, che un nuovo accidente gli assalì; e questo fu che un barone, famigliarissimo, e quasi come fratello reputato del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riverito et onorato, soleva spesse volte corteggiare et onorare la nobil donna: dove una mattina, essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito per insino nella camera, la quale per mala sorte trovò aperta, se ne andò, credendosi, sì come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane et il bellissimo paggio dopo i piacevolissimi sollazzi preso un grave e saporito sonno, sì come avvenir suole il più delle volte in simil casi; tal che il barone non vedendo la donna, con insolito ardire alzò del paviglione un lembo, e compreso il fallo della femina e la prosunzion del giovane, non si potè tenere in quel subito, per l'affezione che portava al marito, di non gridare: ah rea femina, questi sono i modi di leale consorte? ah sfrenata gioventù, ch'è questo che io veg-

gio? e con altre infinite parole. Al qual grido destati i due amanti, e storditi dal nuovo caso, altro rimedio non potettero prendere, che umilmente raccomandarsi non meno con calde lagrime, che stretti prieghi, per Dio mercè chiedendo; con assai singulti, da rompere ogni duro cuore. Il barone che non era di smalto, anzi di carne, sentì due colpi in un sol trarre d'un arco, il primo di pietà e di compassione, l'altro d'amore e di libidine, e d'una parola in l'altra trascorrendo si quietò con questo patto, di godere alcuna volta parte dei beni dal paggio felicemente posseduti. Così restata la femina contenta, esso quieto, et il paggio allegro, più e più giorni goderono la dolcezza, che passa ogni piacere umano. La fortuna nimica dei contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicità in uno stato, non le bastò solo aver fatto il primo, et il secondo inconveniente, l'uno e l'altro brutto, che la vi aggiunse il terzo, bruttissimo; e questo fu che un frate cappellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri, e trovato chiuso la strada, e tardando l'ora di far l'officio suo, con una ordinaria prosunzione per alcune scale secrete nell'anticamera pervenne; et ascoltando più volte all'uscio che in quella entrava, e spesso ritornandovi, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato, e con

la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l familiare barone con la signora a grande onore se ne giaceva, e d'ogni desiderio suo dolcemente si contentava. Et essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto; onde uscito il barone del letto, e della camera partito, subito il frate senza punto dimorare se n'andò al letto della madama e le disse: e' son più anni, illustre signora mia, ch'io servó l'onorato barone vostro consorte; e la servitù ch' io ho fatto seco, per altro non è stata, se non mediante la bellezza ch' è posta nell' angelica faccia, e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhi; e perchè l'amore ch' io vi porto non ha termine nè luogo, non ha avuto ancor rispetto a religione, o a condizion mia, e con l'ardore de' vostri vivi razzi sì forte m' ha assalito, che più volte tratto dalla strada dell' impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi. E fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che esequivo la crudeltà in me; ma veduto amore il fiero mio e bestial proponimento, m' ha, la sua mercè, porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni, e questo è stato che con gli occhi proprii ho veduto quello, ch'alla mia salute era di bisogno: e qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò, e con molte parole le

dimostrò il danno che ne seguiva, et il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva. E dall' altro proponeva un silenzio fedele, una pace eterna, et un quieto riposo. Ultimamente che lei gli donava la vita, et a se, et al baron suo parimente la conservava; tal che la donna piatosa, fra 'l timore e la paura, e la promissione del tenerlo secreto, per una sola volta gli acconsentì con molto suo dispiacere et affanno alle disoneste voglie; nè si partì della camera, che 'l tutto si messe a effetto. Finito il tempo dell' imbasciaria, il nobil uomo ritornato al Re, e parimente a casa, trovò la donna fuor del solito suo costume, non solamente sana, ma allegra, et assai più bella et in migliore stato; e di questo caso ne fece assai maraviglia, dove più volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse, nè trovando, nè conoscendo per modo alcuno sì nuovo accidente, tentò più volte di saperlo; nè alcuna giovandone, deliberò con modo non molto ragionevole di tal cosa chiarirsene, e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la miglior parte dei lor segreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovare un valente padre, dal quale la donna era solita confessarsi; e prima con i preghi, e poi oprando l'autorità e la potenza sua, fece tanto, che gli concesse e l'abito,

et il luogo; dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n'andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono; et essendo arrivata all' atto del matrimonio, fieramente si diede a piagnere; et essendo pur domandata dal confessore, et assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come d'un paggio onorato e molto a lei carissimo era innamorata, la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che s'udissero mai, e detto questo di nuovo più forte si diede a lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva, e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma desideroso di sentir più innanzi, con buone parole l'acquetò, e le fece il perdono facile di tal peccato. Disse la donna: dopo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perchè altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto, nè ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni, a un nobilissimo barone, tante volte quante egli ha voluto, carnalmente acconsentire, e dopo questo errore, ultimamente, che mi dispiace assai, sforzata, e contra mia voglia, a un frate maladetto mi son data in preda, che tristo lo faccia Iddio, ch'io non lo veggio mai con sì fatti panni addosso, che io non gli desideri tutti i mali del mondo: e dal dispiacere del

peccato, e dal dolore dell' ingiuria, gli sopravvenne sì fieri singulti che più parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, più dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo, e dalla maraviglia stordito, trattosi il cappuccio di testa, et a un tempo medesimo aperto la grata, dove i confessori si stanno ascosti, disse: adunque, malvagia donna, non se' stata in vano, nè hai passati i tuoi giorni in darno, che sì disonestamente e sì lascivamente gli hai spesi. Qui può immaginarsi ogni donna, che in simili accidenti si fusse ritrovata, che dolor fu quello della femina colpevole, dove vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati, quanto per la novità del presente. Pure Iddio, volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtù; et alzato gli occhi in verso il marito infuriato, con un arguto modo, quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse, gli disse con un mal piglio: o che nobil cavaliere, o che gentil sangue di signore, o che real barone, che tu sei divenuto! o mia infelice sorte! Non so qual debb' esser più ripresa in te delle due viltà dell' animo che t'è entrato nel petto, o l'immaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l'esserti vestito sì vilmente, astretto non meno da dappocaggine d'intelletto, che da curiosità di

poco senno. I' mi contento bene, che per infino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando; ben è vero ch'io non voglio usare i termini con teco, che tu meco hai usato, e tenerti ascosa la tua stoltizia, e non ti palesar la mia bontà. Dimmi, sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del Re? non sei tu barone? ultimamente non sei tu divenuto un maladetto frate? quali altri paggi, quali altri baroni, e qual altro frate ha avuto a far con meco che tu? Sei tu sì uscito del cervello che tu non lo conosca? ch'io son vicina per questo caso disonesto, e della poca fede che tu tieni nella mia persona quasi di trarmi gli occhi di testa per non vedere un sì brutto spettacolo? Deponi, uomo savio, sì orribile sospetto, e cerca di coprire sì sciocco e sì vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate, ch'io giuro a Dio ch'io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole; et in piedi levatasi tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone veduto scoperta la sua pazzia, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d'emendare il suo errore.

NOVELLA IV.

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, i quali forse anco oggidì vivono, ch'avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano, che loro parevano acconci a pigliare l'un dell' altro vendetta, ancora che l'uno di quegli, sì come ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via, che all' intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d'animo, e di forze all' inimico, e d'amici e di facultà nè anco superiore. Per che sentendosi tale, et ognora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all' inimico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò come poteva il meglio saziare la crudeltà del cor suo bramoso di vendetta. Là onde, benchè virtuoso et onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne

pensato del modo; et al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e 'l fratello dell' inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano. Commesso ch' egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuto la nuova agli orecchi del Re e della corte, subito per parte di sua Maestà andò un bando, che in ogni parte del regno suo, dove si ritrovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione et altre gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio nol seppero ritrovar giammai. Aveva il malfattore, dopo successo il fatto, tra se medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l'ira del Re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente come di gran core ch' egli era pure, deliberò fra se stesso di volere più tosto morire per mano del suo inimico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo e della giustizia. Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nimico, e presentatogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l'ol-

traggio fatto gli avea meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi agli occhi chi tanto l'avea offeso, fu molte volte vicino a contentare l'appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil core, veggendo che ciò non gli ritornava a onore, rivolto a lui, che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari; per che levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell' animo suo. Là onde aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l'accompagnò fuor de' confini del regno. Poi ritornato addietro andò a ritrovare il Re, e gli ragionò in questo modo: Sacra Maestà, io ho inteso che 'l cavalier mio nemico è ridotto in securo, e fuor del vostro regno; e non saprei dir come, tale che egli ora si può molto bene stare allegro d'aver commesso sì crudel scelleraggine, e d'essere sicuro dalle mani della giustizia vostra: però le domando una grazia, et è questa, ch'a lei piaccia farli salvo condotto sopra la fede; sì ch' io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l'aiuto di Dio, e col favor della ragione di così fatto oltraggio; con questa condizione, che se la sorte et il valor suo gli daranno di me vittoria, la Maestà vostra si degni perdonargli, e rimettergli ogni delitto; e s'io lo vinco, possa far di lui il voler mio.

Il Re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacergli; e così gli fece carta di salvo condotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto ch' egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l'inimico in campo securo et aperto, facendolo chiaro e della securtà, e delle condizioni impetrate per lui dalla Maestà del Re. Così non passarono molti giorni, che venuto il dì della battaglia, l'uno e l'altro si presentò alla presenza del Re, e della corte; e quivi ambedue valorosamente combattendo, volse così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch' ebbe in due luoghi della persona ferito l'inimico, e mandatolo in terra, postoli sopra, lo fece arrendere, et ebbelo prigione, secondo le convenzioni. Là onde presolo per mano, e presentatolo al cospetto del Re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; et appresso pregò sua Maestà che gli perdonasse. Il Re maravigliato d'atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici; e forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

NOVELLE

DISTINTE

Particolarmente in dodici mesi dell' anno

DETTE LE MESATE

DI SALVUCCIO SALVUCCI.

AL CANDIDO LETTORE

IL SALVÙCCIO.

Cosa molto naturale è, e da' valorosi ingegni assai praticata, che per potere gagliardamente resistere agl' impetuosi assalti, che di peste, guerre, fame et altri somiglianti accidenti in varj modi a' miseri mortali fa vedere il fraudolente mondo, si mescoli qualcosa ch' allegrezza ne possa portar altrui, acciocchè alquanto si vada temperando l'amaritudine che se ne cava da quelli. Là onde, trovandoci noi infelicemente nell' orribil miseria della spaventosa carestia strettamente involti, ho giudicato, candido lettore, non esser fuor di proposito in più parti dell' anno farti vedere qualche piacevol novella per trattenerti, che fatta viene nella famosissima Accademia della molto celebre città di Roselle, una delle principali della potentissima Toscana. Le quali novelle, non

sotto nome di giornate o notti, come alcuni altri fatto hanno, ma, per variare dall' altrui imprese, sotto titolo di mesate si faranno vedere, incominciando da gennajo, capo dell' anno, e distributivamente fin al fine procedendo, con questa prima novella dando principio, come scoperta degli animi de' lettori se son per piacere o no, da dare o torre l'animo all' autore, o di camminare animosamente innanzi, o prudentemente indietro far la presta ritirata: e grato molto mi sarà se l'arai accette, caso che nó, ricevi il mio buon animo, e sta sano, che Dio ti contenti.

ARGOMENTO

DELLA NOVELLA PRIMA

DE' DOTTORI, MEDICI, CAPITANI E MERCANTI.

Quattro duchi, Città di Penna, Atri, Amalfi, e Somma, discorrono chi più giovi o nuoca a' viventi nella vita, roba, ed onore, il capitano, legista, medico, o mercante. Il prencipe di Bisignano sopra il ben operare, e l'altro di Salerno sopra il mal fare per sentenzia due novelle dicono, che incerta lascia dove debbi star la vittoria.

PROEMIO.

Quanto sieno incerti gli esiti delle dubbie dispute, che spesse, come si vede, al mondo si propongono, coloro lo sanno, che per gli scritti veri, o manifesta prova, lo possono avere, contrastando, chiaramente conosciuto; a' quai casi uno novellando aggiungendone, vi mostrerò di quattro diversissimi importanti casi, degli altri i principali, la grande oscurità, che la ricercata verità non promette potersi sapere.

NOVELLA I.

Al tempo ch'il Vicerè di Napoli di maraviglioso splendore e bontà, noto per tutto il mondo, con giustissime maniere l'anno 1572 il regno governava, occorse una sera fra l'altre del carnasciale, facendo un splendidissimo banchetto a più illustrissimi principi, duchi e signori in copia, dopo il finito convito, il principe di Bisignano, uno d'essi, lodando assai il Vicerè (o per aggratuirselo con darli, come si suol dire, la carne della lodola, o che così credesse dicendo, dir vero) della buona giustizia, che non sol fatta aveva, ma ancora che nell' avvenir di far intendea, lo domandò, poichè tanto era persecutor de' tristi, e meritamente, se allora nelle carcere aveva persone che per delitto d'importanzia, e di gravissima pena degno, per doverle gastigar, vi si trovassero: al che rispose il Vicerè di sì; e che fra quelli che fosser più degni di grave punizione, secondo che da' ministri detto gli era stato, quattro si ritrovavano in prigione, di grande impor-

tanzia, sotto bonissima custodia ritenuti. Per cortesia ditemi che delitto hanno fatto; replicò il principe. Allor il Vicerè seguendo, disse: il primo essendo dottor in leggi, con far produr testimonj falsi, ha fatto tor la vita e roba a uno, e 'l secondo per danari ha dato veleno, medicando, a un altro, ch' all' altra vita per tal causa se n' è ito. Il terzo guardando la fortezza del castello dell' uovo, ha frodate molte paghe a' soldati, e trattava di tradir sua Maestà con dar il luogo al Turco; e l'ultimo, avendo grandissima quantità di denari d'altri in mano, che nel suo banco sicurissimi gli tenevano, ha fatto mille falsità, e di poi con fraude s'è finto fallito; e di Napoli partito, a Costantinopoli (sicuro ricetto di simili transgressori con poca lode di tal nobilissima città) se n'era per dover andare, che preso fu prima che del regno uscisse. Bruttissimi delitti son questi, e meritevoli, a mio giudizio, con ogni più fiera severità dell' ultimo supplicio, disse il principe; e, per quanto mi pare, son quattro de' principal negozianti del mondo, il dottore, medico, capitano e mercante, che son fatti per giovargli, là dove essi han cerco gravemente di nuocergli, e pertanto più degni di pena mi pajono. Disse allora il Vicerè; poichè così è, e noi siamo qui per trattenerci, desidererei che si scorresse chi di loro offende, et altresì chi giova più al mondo nella vita, roba et

onore, quando che tutti loro in ciascuna di queste cose di poter ciò fare hanno grandissimo valore. Prima dica il duca di Città di Penna, di poi Atri, il terzo Amalfi, e l'ultimo il Somma; e s'aranno detto bene o no, lo giudichino perfettamente il sig. principe di Bisignano in quanto al primo capo dell' utile, che più apportare ne possino costoro; e circa il danno, sentenzia dia il principe di Salerno; dalle dichiarazioni de' quali non sia lecito appellarsi, o in altro modo in contrario replicare. Poich' a me tocca pel primo, il duca di Città di Penna disse, sopra sì alta e nobil materia a scoprirvi come io l'intenda, per obbedienzia dirò il mio piccol parere, con protesto di non offendere alcuno in particolare, riferendomi, se fallito mi venisse, a chi di voi meglio l'intenderà. Il Vicerè soggiunse: senz' altro dire, in questo nostro ragionamento non s' intenda in specie offender alcuno; però seguite allegramente. Seguendo, disse subito il duca, l'ordin proposto, che prima del dottor in leggi ha fatto menzione, circa d'esso dirò l'animo mio, lasciando degli altri il discorso di man in mano a chi successivamente tocca. Dico adunque ch' il leggista è quegli, che più può giovare e nuocere, ch' il capitano, mercante, o medico, quando che esso col suo gran sapere difende al reo la vita, roba et onore, insieme facendolo assolvere; che, se condennato stato fosse,

ciascuna di dette cose perse aria; e pel contrario, perch' ogni dritto si dice aver il suo rovescio. Anco soggiungo che se il dottore la sua grande ignoranzia adopera (di che a pieno par ch' il mondo ben fornito sia, poichè i più son per necessità, che non ha legge) o 'l suo sapere in mal vuol adoperare, fa al suo clientulo, et ad altri insieme perder la vita, roba, et onore quando fa condennare falsamente, o per ignoranzia a morte il reo, che per tal iniqua sentenzia perde il tutto appo del mondo: onde comunemente si suol dire che la prudenzia in man d'un tristo è come un coltello in man del pazzo; e da' presenti lasciandosi piegare, fa ch' il donato porco spesse volte al barile dell' olio, dato prima, dà la volta. Il duca d'Atri, tacendo di già quel di Civitá di Penna, s'accorse esser venuto 'l tempo che del dire a lui toccasse la volta; però dicendo, in tal maniera espose: dà il medico all' ammalato in più casi tutte le dette tre proposte qualità, spesse volte più a caso che per iscienzia; essendo tanto pericoloso tal mestiere, per doversi accordare tante diverse cose nel medicare insieme; le cui bugie sono innumerabili, come per tutti si sa: per la qual cosa in molti luoghi non si ritrovano, come si dice, nell' isola del Giappone, e ne' tempi antichi per molti e molti anni di Roma furono scacciati, onde si suol dire: medico, cura te stesso; et un Romano con-

sigliando per mandargli via, esortava il popolo, dicendo: non vedete che, per dar essi la morte, chieggono il pagamento? Il medico, oltre agli altri casi, particolarmente dà salute al carcerato di delitto grave imputato, che la morte avesse con la confiscazione de' beni meritata, quando che curandolo il rende salvo; onde contro la sua propria confessione giustifica l'errore di quella, meritevol dicidendo d'assoluzione. Che se morto fosse, senza altro la vita, roba et onore si troveria aver persi; e quanti o per ignoranzia e poca esperienzia, o dolo questi n'ammazzi, lo sa quegli del giudizio suo che al tutto non fosse privo; e così tacendo fece fine. Amalfi, che a se di dire il tempo vede esser gionto, allegramente continuando disse: il capitano guardando il forte luogo, o essendo in campo aperto con l'arme in mano, alle volte tutti quelli difende, che sotto la sua protezione si vanno riposando, che da' nimici non sien lor tolti vita, roba et onore, quando, secondo il debito del suo offizio, far intende. Ma quando d'altro pensiere si ritrova, nel qual sovente è inclinato; poichè da dotto autore dir si suole, esser contra la sua fede, per esser lontano dalla bontà, ancorchè esso, per certo costumaccio che ha, spesso dica: da leal soldato; l'amico come il nimico non tiensi sicura alcuna di dette cose; che ciascuna d'esse in tanto conto del mondo sono: e questo,

che detto mi viene, senza più esempj, a difender la mia opinione vo' che basti; e fece fine. Il duca di Somma, che l'ultimo luogo in questo discorso teneva, veduto ch'al suo parlare il compagno aveva dato il suo debito fine, piacevolmente con molta leggiadria in tal maniera disse: il mercante buono e leale a quelli dà vita, roba et onore, che desiderosi, come i più degli uomini sono, cumular oro et argento col crescere stato e riputazione affaticandosi, pigliano da lui mercanzie a credenzia, a' debiti tempi con qualche comodo per poterle pagare, come tutto il giorno far si vede; che sempre la moneta pe' contanti aver non si puote, attesochè dir si suole che de' denari, senno e fede ci son men che l'uom non si stima o crede. Ma se il banchiere, o altro trafficante, mosso dall' atroce stimolo d'esecrabil et ingorda avarizia, malignamente operando, di scellerato vuol la corona guadagnarsi con le tante usure, chechi e scrocchi, è abile non men che il legista, medico, o capitano a tor altrui la desiata vita, l'util roba, e 'l celebratissimo onore, quando che fingendosi fallito (come spesso si vede, e massime in alcuni luoghi, che per il meglio mi taccio, che di copia di mariuoli han nome esser ripieni) rapisce sotto colorito pretesto l'aver di chi fidandosi di lui, divien fallito, per ir poi, come dir s'usa alla spagnuola: mercader mal arrivado carta viexa va buscando; che

in lingua nostra suona: mercante mal arrivato carta vecchia va buscando; che dal mondo in poco conto dopo essendo tenuto, perde ogni riputazione; quando che si suol comunemente dire, la povertà da tutti essere conculcata, e meglio esser terminar la sua vita, che meschinamente vivere; e che la povertà puzzerebbe, se salata fosse: la quale, e bene spesso, può fare che il possessor di quella, per poter vivere, facci cosa che indegna sia della sua buona passata vita, e che ne muoja ancora per misfatto che potesse aver commesso, per trapassar vivendo più là; ovvero, non avendo il modo a curarsi di malattia, perisca: e questo è quanto in animo mi cade in tal proposito di dire; e così tacendo, più oltre non procedette. Questo discorso di questi quattro duchi fu da ciascheduno ch' udito l'aveva, sommamente lodato, con dir ch' al certo meglio esporre non si poteva, ch' esposto era stato; e quegli che più di tutti lo lodasse largamente fu il Vicerè, che di poi voltatosi al principe di Bisignano e quel di Salerno, disse: a voi, signori, adesso tocca col vostro gran giudizio, senza speranza d'appello, dar la sentenzia, chi de' detti difenda, o più offenda il mondo, e prima di chi sia più utile direte voi, Bisignano. Il principe adunque, fatte le debite riverenzie, e di poi le solite cerimonie, delle quali era ottimo maestro, così disse: troppo grave peso è questo, che

sopra le mie deboli spalle imposto viene, e da non dover di leggieri esser sostenuto per le molte difficultà, che seco riporta: pur, per obbedire (poichè con tutto il cuore di soddisfar intendo) dirò la notissima novella, a tutto l'universo mondo, che il dotto Boccaccio gentilmente disse a uno ch' a un caso importantissimo rispose; che fu questa. Un padre di famiglia aveva un ricco e bello anello, che chi de' suoi figli dopo la morte l'aveva, quello era il vero erede, scacciati tutti gli altri dalla possessione de' beni. In tal maniera andando in più mani di successor in successore, finalmente a uno pervenne, che tre figli aveva, che ciascuno contentar disiava grandemente, poichè da tutti, che sapevano la virtù dell' anello, era infestato a doverglielo lasciare. Onde il padre, trovato di nascosto un valentissimo orefice, due altri sì simiglianti ne fece fare, che l'un dall' altro qual fosse il vero non si discernea: e così occultamente a ciascuno de' suo' figli uno di detti anelli pose in mano, commettendo che mai mostrar non lo dovessero, se non dopo che lui all' altra vita il transito fatto avesse. Di poco poi gli venne una gravissima infermità, che facilmente per esser esso vecchio e debole, siccome pare ch' a questi tali giornalmente intervenga, del numero de' viventi il trasse fuore; onde i figliuoli venendo in gran contesa, volendo ognun d'essi esser il vero erede solo, per

giustificazione del fatto, in giudizio produssero i detti anelli; che, per esser simiglianti, operarono che il giudice, di tal caso stando molto confuso et incerto, non potesse più all' un che all' altro dar la sentenzia in favore; sì che tutti per pari porzione i beni paterni in pace terzo terzo possederono. Così dico io nel presente gran dubbio, che tante e tante cause di giovamento all' uomo da tutti costoro proposte si sono, ch' io non so, nè credo che altri, per dottissimo che sia, possa dir sicuramente che l'un più dell' altro prevaglia in far bene al mondo. Accomodatamente, disse il Vicerè, risposto avete, e molto m'aggrada il vostro dire; però a voi tocca, principe di Salerno, a risolvere il resto; il che tantosto farete; che da tutti si spera che col vostro dir saggio e prudente, sì come in tutte le vostre cose pel passato è stato, così siate per soddisfare. Dio voglia, disse il principe, che questo avvenga che voi sperate, e che pel passato sia stato tale, qual sagace et astuto mi dipingete, quando ch' in me veggio le medesime, e più imperfezioni, che poco fa di se stesso diceva il Bisignano: però, per non vi tediar col dire lungamente, venendo quanto prima alla conclusione, per risposta vi dirò anco io in una novella (poichè 'l principe di risolverla con favola larga occasione m' ha porta) la qual udì' già dire in Salerno da un mio contadino molto vecchio, ch'aven-

do gran pratica in Norcia, da un suo parente di tal luogo udita l'avea, ch'è questa. Annibale Fini da Urbino, non men valoroso nell'armi, che buono in amministrar bene la giustizia, et esser liberale, trovandosi proposto a terminar per sentenzia, l'altrui sì criminali, che civil controversie in Norcia; un dì fra gli altri ritrovandosi senza troppe faccende fermo davanti al palagio di giustizia fra molti cittadini per passar tempo (che dello star in tal luogo con altri molta copia data non gli era) venner in ragionamento de' podestà e governatori di Spoleto, et altri circonstanti, chi di loro meglio portato si fosse; e chi biasimava questi, e chi quegli d'avarizia, o di poca bontà, o d'altro simil difetto, che più opporre si possa quando la natura dell'uomo a dir male si va molto accomodando; e pel contrario chi lodava l'uno, e chi l'altro. Annibale, parendogli esser più degli altri tutti podestà più meritevole di tal lode, poichè liberalmente vivendo, a tutti buona giustizia indifferentemente resa avea; disse verso un contadino ch'alla volta lor camminava: Martino (che così era il suo nome) chi credi tu che si sia portato meglio di quanti ministri di giustizia son iti già un pezzo fa per questo ducato? Martino adunque, che, come l'orso, e secondo la norcina usanza, era goffo e destro, come se molto tempo prima la risposta pensata avesse, senza fre-

no alcuno di temperato parlare, e secondo al grado ch'al rettor di dir non si conveniva, prestamente rispose: ti voglio dicere, messer lo podestà, come ciarlò un mio spar contiadino, ch' in un paniere aveva quattro lupategli, a un altro villano che comprarne un sol intendeva, dicendo: scioveraimene uno, che sia il migliore; che di chiapparlo da me non mi dà il cuore; che non me ne intiendo. Il rustico venditore sappiendo benissimo la trista natura di tal traditori animali, soggiunse rispondendo: cappa qual vuo' fra te; che tutti son a un mo'. Donde il podestà sentendo tal arguta risposta ripiena di spirito, senza più farci parola, per non sentir peggio, fingendo aver che fare, si partì, andandosene in palagio. Così voglio io dir a voi per resoluzione dell' importante lite che proposta avete, che togliete pur a vostra posta chi voi volete, legista, medico, capitan, o mercante; tanto pare a ciascuno d'essi aguzzato nel mal far l'ingegno, che, se lo vogliono adoperare, sanno tanto ciascun far nel suo mestiere, che l'un non cede all'altro di menzogne, delle quali tutti abbondevolmente son ripieni, e non si può sapere il vero. Il Vicerè e tutti i circostanti di maniera risero di questa risposta, che non si potevano quasi contenere dalle lacrime, che per allegria, siccome è noto, sogliono alle volte dagli occhi cadere, che a pieno non si potria dire: e finalmente il

Vicerè soggiunse ch'ognuno si stia nel suo credere in tal fatto senza cercar più là, poich' altrimenti non se ne può saper il vero. E finito il ragionamento; per esser valicata in là molto la notte, fatte le debite e cortigianesche cerimonie, siccome s'usa in corte, dove l'adulazione il primo luogo tiene, se n'andarono a dormire, per riposar non meno lo stanco corpo delle molte fatiche del giorno, che la travagliata mente dalle gravi et importanti cure, che da esse continovamente infestata si ritrova.

AL CANDIDO LETTORE

IL SALVUCCIO

Per arra di farti vedere, candido lettore, parte di diverse composizioni, che in questa nostra Accademia di Roselle si van trattando, ho giudicato che sia bene che la di sotto scritta lettera tel faccia cognoscere; che non solo la sua bella e moderna dettatura, ma ancora il gran valore del suo scrittore in molte scienzie profondissimo, et in parte il merito di quegli, a chi scritta viene (che il suo nome non ci ha voluto) manifestamente t'appaleserà; il che volentieri ho fatto, se ben di versi latini non ho gusto alcuno; che Dio ti contenti.

MAGNIFICO MIO AMATISSIMO.

Ho letto volentieri i versi latini che m'avete mandati, et in particolare ho presa

soddisfazione di vedere che con tanta felicità abbiate ristretto in quelli quasi tutta l'origine di casa mia, con far sì onorata menzione di questi paesi. Per il che potrete star sicuro di trovare in me sempre buona corrispondenza dell' amorevole dimostrazione ch'avete mostrata verso di me. Che Dio vi contenti.

Di Luni li 11 *di luglio* 1579.

Vostro
Il Principe di Luni.

ARGOMENTO.

Lucrezia vedova, Marzia, e Gioconda sue figliuole, una senza marito, e l'altra in matrimonio congiunta, prese co' suoi amanti, fur libere con essi, et il signor di poi ucciso da' parenti.

PROEMIO.

Quali e quanti sieno stati quelli che di felicissimo stato, quasi dando leggi al mondo, in un istante trovati si sieno in ignominioso grado di crudelissima morte di giustizia per via di ferro, o laccio, o altre violente uccisioni, data loro da' suo' ferocissimi inimici, facilmente per l'antiche e le moderne istorie, che la stessa esperienzia dimostrano ottima maestra di tutte le cose, largamente dal mondo conoscer si

può, quando dir per proverbio si suole, che sempre non ride la moglie del ladro; e che, come il poeta dice,

Convien chi ride alcuna volta pianga:

a' quai casi uno molto nuovo d'aggiungerne m' è venuto in mente.

NOVELLA II.

Delle distinte particolarmente in dodici mesi dell'anno, dette le mesate.

Diego Francolini dell'Indie nuove, la cui patria per il meglio mi taccio, poichè esso et i compagni, ribelli del lor nativo signore, s'eran fatti cristiani rinnegati, uno de' soldati della guardia di Modone in Grecia in bellissimo luogo dentro al mar posto per sicurtà del signor Gostanzo Valorosi padrone del luogo, raccomandato al Gran Turco, venuto in quei paesi forse, come i più degli altri suoi paesani costumar sogliono, con le scarpe di corda, avendo ancora per avventura corse l'altrui cappe, per rivestirsene in foggia nuova, che non fusser cognosciute, l'anno 1590 s'innamorò d'una vedova d'anni 35 molto bella e graziosa, che Lucrezia per nome dir si facea, da due figliuole accompagnata, una d'anni 18 maritata, e l'altra senza marito, che 16 anni non trapassava, quella Marzia, e

questa Gioconda nominate; che forse più della sua roba, che ricchissima era, che della bellezza s'invaghì, poichè di nazion rapace, risparmiando il suo, all' altrui spese vivere intendeva. E tanto col suo bel modo di corteggiare mescolato di mille belle parolette a tutto transito nel sì come nel no, dandole per la testa di signora (la qual adulazione da simil gente introdotta, in ogni basso luogo è stata già messa, mercè del poco cervello ch' il mondo dimostra avere) seppe fare, con gran pulitezza del vestire, come costuma questa sagace et accorta nazione; dalle qual cose assai la leggerezza di molte donne lascive si lascia pigliare, che meritò dalla donna amata l'ultimo desiderio ottenere, che più nelle cose d'amore par che si vada bramando. E perchè a lungo andare sì segreto alcuno non può essere, che dagli altri non sia notato, Marzia, essendo la prima che di tal cosa s'accorse, tantosto a Giocondina sua sorella lo disse; che abbadandoci anco essa di poi molto ben trovò così esser la verità; e tal cosa più volte a Marzia ricordando, in cotal guisa operò, che finalmente insieme vennero a questo ragionamento; che gli esempj delle madri, o tristi, o buoni che sieno, per lo più rendono tali le figliuole, quali sono loro; perchè la lepre, come comunemente s'allega da tutti, non genera il leone, e dal legno non cade il ferro tagliato, ma sì bene la stiappa; e

noi, se sagge esser vogliamo, dalle cose per la più parte usate discostar non ci doviamo; e pertanto ancor noi all' amore potiamo attendere: e se nostra madre, che attempata si vede, si dà piacere e bel tempo, perchè il somigliante far non procacciamo anco noi, che giovani ci troviamo, et alle quali meglio ch'a lei forse assai si conviene? Sai che si suol dire? che è meglio far e pentire, che non far e pentire; onde è nato proverbio ch' ogni lassata è persa. Certe potiamo essere che, scoprendoci, essa non ci potrà giustamente riprendere, quando tutte in pari error ci ritroveremo; et il pajuolo alla padella non può dire: fatti in là, che tu mi tigni: perchè se altri vuol riprendere, come dice la fama, bisogna che d'ogni vizio sia netto; e chi tien nel suo occhio la trave, non dee al compagno dire, ch' esso v' abbia la festuca; e dubitando nostra madre di qualche sinistra risposta, non ci nojerebbe. E così d'innamorarsi fatto proponimento, piuttosto d'un forestiere gentil e leggiadro, che men degli altri, pel timor d'essere offeso, l'abbia a discoprire, che d'un rozzo e goffo Modonese. Così adunque provvedendosi quanto prima d'innamorati, Marzia di Roderigo, e Giocondina d'Uncada, ambi delle medesime Indie nuove, che soldati in Modone facevano la guardia, ch' alcune bisogne non avevano, ma oziosi tutto il dì andavano attorno, come appunto nell' amor si

ricerca, per esser belli e leggiadri, sommamente s' invaghirono; che, come uomini astuti, di questo lor amor accorgendosi (ch' amor e tossa, secondo il parer d'ognuno, non si può celare) non meno cominciarono a portar affezione alle donne, che quelle a essi portata avessero. E così in breve andò il negozio che per ordine dell' accorte donne, conferendosi l'un l'altro i duo uomini il suo amore, sapevano quel che far dovevano per potere con più fidanza non solo ottener quel che tanto disiavano, ma altresì per difendersi da ogni accidente che più nell' amoroso sentiere, come spesso si sente, sinistro possi intervenire. E perchè la cosa il suo disiato fine presto ottiene, quando le parti son d'accordo; occorse che del mese di settembre Lucrezia per l'uscio di dietro non molto frequentato, che nell' orto veniva, siccome pel passato usata era di fare, fece venire di notte tempo il suo Diego, volendo la buona sorte, ch' in quel medesimo punto Marzia e Giocondina unitamente, come il saggio disse, per non si raffreddar sole ne' letti (non si trovando in Modone il marito di Marzia, ch' a Patrasso ed altri luoghi vicini a quello, per cose di molta importanzia, era ito) mettesser per l'uscio davanti, per lo più comodo, che nella strada maestra rispondea, in casa loro Roderigo e l'Uncada, che nell' entrar non ben la porta chiusero: e tutti allegramente quanto

prima a letto se n'andarono, pigliando quel piacer l'un dell'altro che più un vero innamorato può gustare. In tanto che così van dimorando si levò una gran burrasca di vento, come alle volte occorre, che trovata, com'è detto, la porta di casa non ben serrata, l'aperse per più di mezzo braccio: e mentre le cose in questa forma stanno, la famiglia della corte di giustizia correndo dietro a certi ladri trovati nel furto, non gli poteva raggiugnere: che incontinente si levarono, salvandosi, dal conspetto di quella. I birri, trovato l'uscio di Lucrezia aperto, credendo forse che là dentro i malfattori occultati fossero, subito entrarono in casa; e trovando gl'innamorati nel letto (che troppo bene sapevano l'acerba pena che dell'adulterio e stupro imporsi doveva) tutti gli legarono, conducendogli al palagio, per dar a ciascuno la meritata morte, secondo il grave statuto che così rigidamente disponea. Il signor Gostanzo, che molto cortese e magnanimo era, siccome proprio del principe esser dee, una sera fra l'altre, come che questo assai spesso facesse, fece un bellissimo banchetto a Cornelio Brogi, Camillo Lolli, e Marcantonio Peroni, gentiluomini di Negroponte, che, per far un parentado d'importanzia in Modone si ritrovavano; al quale ancora intervenne il signor Palamede Braccieri, nobilissimo di Rodi, di gran valore e stima, che come ambasciadore di

tal luogo appo del signore si ritrovava, per conto di gabelle, di mercanzie d'un passo di mare, E, finito il splendido pasto d'un ragionamento nell' altro travalicando, siccome s'usa, il signor venne a dire che per causa d'amore aveva in prigione una vedova, una fanciulla senza marito, et una maritata: per la qual causa bramava che ciascuno di detti tre suoi parenti pigliando il ragionamento, d'una di dette donne dicesse, per trattener con piacevol discorso la brigata, chi lui crede d'esse aver più voglia di sapere con che corno gli uomini biccino; e che 'l signor Palamede, come molto intendente, sopra tal proposta poi dia giudiziosa resoluzione. Cornelio adunque pel primo cominciando, disse che credeva la fanciulla da marito non avesse questi pensieri a tal cosa per non aver gustato sì piacevol diletto, e non sapere che si fosse; onde si suol dire, il cieco non poter dar giudizio de' colori. Al che gli fu dalla brigata subito risposto che esso molto s'ingannava, e che non doveva aver letta la disputa dal Boccaccio recitata della Licisca serva con Tindaro servidore, che conclude, fanciulla vergine non andar a marito. Nè men dee saper il caso dal medesimo autore riferito di quel giovane che per diciotto anni racchiuso in selvaggio luogo, stando senza aver vedute mai donne, come di poi le vedde, senza altro le desiderava, et instantemente le chiedeva.

Un cieco che non ha mai veduto lume, non fa altro che bramar di sapere che cosa sia l'asino: così la vergine sentendo (il che detto sia senza offesa delle buone) il tanto cinguettare delle impudiche donne di lodar questa quasi incredibil allegrezza del piacer di venere, poichè non han men gusto nel negoziare prima, che parlarne ancor dopo, non può se non pensare di voler godere tal piacevolezza similmente essa; perchè, secondo il dotto, la materia appetisce la sua forma; e l'altro dice:

Miser è ben chi veder schiva il sole.

Camillo pel secondo, seguendo la fatta proposta, disse, la maritata non poter in modo alcuno aver questo carnale intendimento fuor del suo concessole marito; perchè con quello si va trattenendo avendogli la fede data; et è aggravata dal carico della famiglia, che non è di poca importanzia; e può aver paura di perder l'onore, et esser gastigata o dal marito e parenti, o dalla giustizia, come che tutte queste cose la doverieno far savia, col pensare di più al furto ch'essa faccia, lasciando al consorte la falsa et adulterina per vera e legittima successione: sicchè, per concluderlavi, dico, la maritata non tenere questo non lecito pensiere di libidine. Finito il bel parlare di Camillo, senza dimora da' compagni gli fu in tal maniera risposto;

che tal sua fantasia era molto dal' vero lontana, quando si suol dire, secondo il Poeta:

Donna non è che stia contenta a un solo,

e che la diversità de' cibi, come ne' conviti si vede, molto diletta con speme sempre di trovar meglio, di mano in mano seguendo; et a ciascuno molto piace del continuo farsi possessore di maggior entrata; e 'l mangiar assiduamente d'un cibo solo non men ristucca, che al topo, come si suol dire, l'entrar sempre per un pertuso. Marcantonio, ch'a se vede toccare l'ultima volta del dire, graziatamente, in tal modo parlando, si fece intendere: non credo certamente la vedova in modo alcuno all'amorose cose dover pensare, per turbar l'onore del ben usato e trapassato matrimonio, col pericolo anco di più di molta sua infamia, generando figliuoli, o d'esser uccisa soffocandogli perchè non si sappia, e con occasione di sopportare diverse altre sorti di gastighi da darseli per gli adirati et offesi parenti, o da' rigorosi statuti. Da' circonstanti incontinente gli fu replicato, ingannarsi di grosso, perchè siccome quegli che per accidente, dopo l'aver prima veduto, è accecato, altro non brama, se non di nuovo rivedere; così la vedova donna priva del suo dolce trastullo per la morte del suo sposo, altro non proccura, e d'altro

non ha sua voglia, se non aver simil altro trattenimento; quando il savio dice, la cosa facilmente ritornare alla sua prima natura; essendo, secondo il Poeta, l'abito poi difficil a mutarsi, onde si suol dire dal medesimo:

E dal mal uso è vinta la ragione:

et è nato quel proverbio del dottor di Chinzica dal Boccaccio referito: il mal foro non vuol ferire; e quell'altro che dice, non si poter cavare le ranocchia del pantano; e l'antica fiamma d'amore in un subito risorgere. Di poi, vedova altro non par che vogli dire, se non verso gli uomini questa parola proferire: vedovi, innamorati, sebben ho 'l capo fra neri panni involto. Il gentilissimo sig. Palamede, veduto che ormai a lui di tal contesa tocca la decisione, col lieto viso sogghignando cominciò a dire: io per fermo giudico (sia detto, magnifici uditori, con vostra pace) che fanciulla, vedova o maritata che si sia, abbia dì e notte il medesimo pensiero di metter, pigliando, il lusciguuolo in gabbia per queste ragioni, e molte altre che, per non vi tediare, a dietro tralascio. Taglisi alquanto un dito a ciascuna d'esse; a tutte a un modo vedrete uscire il sangue rosso. Il sol quando nasce, assimigliandolo alla fanciulla senza marito, è caldo, e nel mezzo del cielo, nella maggior sommità del calore,

alla maritata s'agguaglia; significando la vedova quando, essendo men caldo, è per colcarsi: il qual esempio nel fuoco ancora si può pigliare, che quando è poco, accendendo il zolfanello, mostra della fanciulla lo stato; e di poi se con molta legna abbrucia, della maritata discuopre la vita; et allora ch' in poco carbone ricoperto dalla cenere si vede, appalesa la vedovil condizione. Siccome tutte hanno gli occhi, mani, e piedi, ch' a lor viva forza naturalmente si muovono, così dell' altre parti, che per modestia mi taccio, creder si dee, acciò ch' inutili al mondo lor generate non sieno: et al certo d'esse si può dire, senza offesa delle buone, esser macchiate tutte d'una pece, e marcate d'un medesimo segno; e 'l diavol dover aver di loro, come si suol dire, la migliore, togli pur qual vuoi, e perduto arai: e la marchesana del Boccaccio così disse, che sebbene le galline erano in varj modi poste cotte in tavola, che tutte erano galline. Se si vede ch'una maritata donna per amor non fa stima far furto, nutrendo al marito figliuoli che suoi non sono; e si conosce che ammazza soffocando (perchè non si risappia il fatto) alle volte le sue proprie creature, et altre ancora perder la sua propria vita e l'onore insieme; si può ben giudicare questo piacere esser grandissimo, del quale le vedove e fanciulle ancor loro non ne vogliono esser prive. Et in tal materia mi sovviene

quel che disse il Riccio Martini, uomo molto faceto, che co' compagni di notte tempo andando a spasso per la città dell'Ansidonia, a ogni donna, dalla casa della quale vicin si ritrovava, scopriva qualche notabil difetto d'impudicizia. Al quale i socj suoi dissero, quando alla sua casa propria fu arrivato: e qui che dirai, Riccio, della tua donna? A' quali incontinente rispose: se lei non l'ha fatto, n'ha avuta una gran voglia. Piacque tanto tal bella resoluzione del signor Palamede alla brigata, che tutti unitamente con molta instanzia pregarono il sig. Gostanzo, che per esser in tutte le persone peccato naturale, che dovesse, perdonando a' delinquenti, levar loro il pericolo della morte dallo statuto severamente minacciato, poichè pare il mondo non ne tener più cura, sol i ruffiani e simil genti apprezzando, per esempio, di quel saggio podestà di Luni, che nel principio dell' officio a molti per conto di lor donne in tal caso di lascivia querelanti, iratamente disse: levatemivi dinanzi, sciaurati; ch' i' non son venuto a tener giustizia di questa cosa fatta da un cieco e pazzo stoltamente. Il sig. Gostanzo, essendo anco esso di carne, come i più de' suoi pari sogliono essere, con la sua solita cortesia e piacevolezza, ch'infinita era, tutti liberò allegramente, commettendone allor allora la presta scarcerazione, con ridur la pena della morte da indi innanzi

a piccola pecuniaria per cerimonia, non volendo parere col non impor gastigo alcuno, di fomentare i delitti. I prigioni, fatti salvi, molto ringraziarono il signore e gentiluomini insieme, che nel lor bisogno, dato a quei avevano ajuto, e molto contenti a casa loro se ne ritornarono; et i convitati, essendo gran pezzo di notte, a riposare s'inviarono. Il marito di Marzia, che Guasparri Margutti per nome si faceva dire, essendo di già tornato da Patrasso, credendo con sua non piccola soddisfazione, de' suoi nemici e delle donne insieme veder la morte, sentendogli così fattamente esser divenuti salvi, ne fu oltremodo dolente; e nell' animo gli cadde, se ben non era il vero, ancor il signore aver avuto commercio con quelle donne, poichè così liberamente assolute le aveva: e per vendicarsene (ch'era un de' principali della terra, che col parentado et amistà, tutta dietro se la tirava) sollevò in raunanza la maggior parte di quelli uomini, che non solo convenner d'ammazzar il signore, ma tutti quei tre soldati con le lor donne insieme, ancorachè pria questo lor pensiero non poterono esequire, che venuto non fusse il mese d'ottobre, nel qual tempo tutti miseramente uccisero, quando, come il savio disse, il consiglio del mal va raro invano. Gli altri marrani e rinnegati soldati, et al lor natio signor ribelli, che, come di sopra è detto, alla guardia in Modone si ritro-

vavano; sebben la morte de' lor tre compagni fieramente doleva, dubitando nella terra di maggior rebellione, e, se di risentirsene avesser fatto segno, che per lor proprj arieno non piccolo pericolo portato, dissimulando tal fatto con far carezze agli uccisori, il carico tutto agli uccisi voltarono. Intanto con buone parole e continue miglior guardie di prima, non sol alle porte, ma ancor alle mura, erano avvertiti ch' i delinquenti la fuga non pigliassero fin a tanto che di Costantinopoli tornasse risposta dal potentissimo Re de' Turchi, il qual da loro fu incontinente avvisato: e del mese di gennajo di commissione sua i principali per via di giustizia furono impalati, onde miseramente finirono la lor vita, lasciando alcuni d'essi alle carcere perpetue per pena, et altri alla galea o confino mandando, con punire infiniti in danari, secondo che più o meno errato avessero. Tal infelice successo ebbe il di costoro sventuratissimo amore, da dar di se che dire a tutto il mondo per maraviglia.

NOVELLA

DI G. M.

Nella città di Firenze, sempre di nuovi e piacevoli avvenimenti feconda, egli non è ancora molti mesi passati, che uno giudeo, per nome Simone, de' più ricchi e riputati del suo popolo, menata avendo di fresco per donna una bella e gentil fanciulla, chiamata Sara, gli venne un giorno in pensiero, sendo di state, di proporre una gita ad una certa distanza dalla città, per sollazzarsi così un poco, come si suole, alla campagna. Interrogatane però la sposa, ed avutone il suo beneplacito, restarono tra di loro per la vigilia di s. Giovanni, che appunto in sabbato giorno per essi festivo veniva a ricadere. Il quale arrivato essendo, in cui l' ora del vespro s' avviarono fuori della città, e giunti al destinato luogo, fattasi recare un' insalatuzza d' erbucce, ed alcune coppie di pane con un fiasco di buon Montepulciano, e

tratte fuori certe altre coserelle che seco avevan portato, quivi con diletto a cenare si posero, ed avvenne perciò, che mangiando e bevendo, ed in altri licti modi spendendo l'ore, sopravvenne loro addosso la sera senza che se ne avvedessero; nè valse dar volta indietro, e venirsene a rotta, che la porta, dond' erano usciti, già s'era chiusa, di che ne furono oltre modo dolenti. Stanno nondimeno in Firenze tutta notte a sportello per uso e comodo de' passaggieri le due porte maggiori della città, cosicchè, pagando una crazia per ognuno, s'entra ed esce quand' altri vuole. Però Simone, trovandosi molto fiaccato, e troppo gran viaggio restando a fare per giungere all' altra di s. Gallo, scelse di passare la nave d'Arno, ed entrare da s. Pier Gattolini, ed era in fatti cotesta più all' uopo loro; se non che fece la sventura, che fuori del consueto non si trovassero di quell' ora in que' contorni barchette da valicar il fiume; pure la speranza tanto avanti gli trasse, che venne loro veduto un villano, il quale scalzo, e discinto se n' andava guazzando, e pigliando de' pesciolini; a cui domandato avendo Simone, se v'era in quelle vicinanze da trovar navicella, ed inteso che no, allora gli parve d'essere impacciato daddovero. Ma colui, ch' era uno pratico e scaltrito garzonaccio da non si lasciar fuggire di mano una buona ventura, avendo posto l'occhio

sopra la giovane, e veggendola bella e fresca, venne subito in deliberazione di fare una sua beffa a Simone. E però cominciando dal torgli affatto la speranza di trovar altro modo, venne ad offrirsi, se fosse piacinto loro, di metterli l'un dopo l'altro di là dal fiume. A Simone, che non temeva di malizia, e più non poteva reggersi per la stanchezza, parve un buon partito da ringraziare Iddio. Però vennero a patti, e restati in un testone per lo tragitto d'ambidue, disse Simone alla moglie, che passasse la prima. Il contadino recatasi la donna a cavalluccio, senza fatica e pericolo in su l'altra sponda posela, ed in appresso a lei rivoltosi, e senza altri preamboli arrovesciatala in su la ghiaja, venne prestamente alle prese. Sara si mise a stridere, ed a gridar ajuto con le maggiori voci che s'avesse in testa, e Simone dall'altra riva, che tra per la distanza, tra per lo bujo non vedeva come andasse la tresca, avvisandosi che ciò fusse per la paura del fiume, confortavala di non temere. La donna pur badava a gridare; ma infine, vedendo che colui perciò non restava, disse chiaro ciò, che udendo Simone parve che gli fosse dato un coltello nel cuore; di maniera cominciò a vociare, e nabissare: Ohimè chi è cotesto? ahi can rinegato, traditore, ghiotto da forche! Moglie mia, sgozzalo quel cane, graffialo, mordilo. Tre volte pieno di rabbia, e di mal talento

cacciossi nell' acqua del fiume perfino al bellico, tre volte fu costretto a tornarsene addietro per la paura di rimanersi affogato; poi ripigliava le sue smanie, e si sfiatava ad ammonir la Sara, che tenesse le cosce ben strette. Messer lo villano, che non era uomo da lasciar alle grida, attendeva a spronare la sua giumenta, ed o che veramente non potesse resistere alla forza, o che (siccome io sentomi più inclinato di credere) finalmente non dispiacesse a mona Sara d' assaggiar un tratto la carne battezzata, e provar le virtù d' un pinco non circonciso, la cosa andò, siccome ella medesima confessò dappoi, che colui non prima le scese d' addosso, che n' ebbe avuto il suo intero piacere. Poi quindi levatosi, senza curar d' altra mercede, parendoli d' essersi molto bene da se soprappagato, e senza esser riconosciuto da persona, quando ben gli parve, se n' andò pe' suoi fatti, lasciando la donna di qua, ed il marito di là d' Arno, dove convenne loro con poco piacere almeno d' una delle parti passare il restante della notte, ed aspettar la mattina. La quale venuta essendo, e trovato modo di passare all' altra riva, Simone dato bruscamente di piglio alla Sara con la schiuma alla bocca, e sbuffante l' ira pel naso se ne venne diffilato alla casa dell' Auditor Fiscale, al quale fece per ordine raccontare dalla donna medesima tutto il fatto, siccome era passato per appuntino, fa-

cendo le maggiori querele del mondo, e dimandando atroce vendetta d' una villania così solenne. Quanto ridesse lo giudice per cotal novella, ognuno sel dee poter pensare; pure l' attentato parendoli degno di punizione, interrogò Simone del nome, o degl' indizj di colui, che s' aveva a punire. Al che Simone non seppe risponder cosa che valesse. Orbe', disse lo giudice, io non sono indovino. Vatti per ora con Dio, e cercane, e cercato che tu l' abbia, sì te ne tornerai a me, ch' io ti farò il dovere. Simone partì più svergognato e malcontento, che non era venuto, e se n'andò quella stessa mattina in cerca del bargello, al quale, narrato il fatto con tutte le sue circostanze, promise una mancia di quaranta zecchini d'oro in oro, se venisse a scoprirne l' autore. Ma finora se n' è vanamente cercato, ed io quanto a me porto ferma opinione, che non troverassi giammai, e che Simone avrebbe oprato maggior senno a tenersi le sue corna nel grembo, e portarsele in pace, senza cercar di farsi scorgere, e diventare, siccome è diventato, la favola di tutta Firenze.

NOVELLA

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

NOVELLA

Rosana ama Antenore degli Amerighi. Gli dice che venga a lei alle due ore di notte. Ciò udito da Giòvannello Fighineldi, fa ch' egli vi viene prima d'Antenore. Rosana credendo aprire a lui, apre a Giovannello, il qual con lei si giace. Di lì a poco uscito dice ad Antenore che aspetta nella via, Rosana esser divenuta sua, e ch' ella gli ha promesso d' esser seco a una cena. Antenore divisa con suoi amici il modo di toglierne; il che risaputosi da Giovannello fa che in vece di torgli Rosana gli toglie un uomo in abito di donna; di che Antenore rimane con grandissimo scorno.

GIA' era la novella di Neifile finita, quando la Reina fatto comandamento alla Fiammetta che incominciasse, ella morsesi alquanto le vermigliuzze labbra, donnescamente così incominciò: Carissime donne, spesse volte avviene che l' arte è dall' arte

schernita, e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Dalla qual cosa come che a tutti stea bene il guardarsi, a quegli particolarmente conviensi che su l'amorosa pania hanno posto il piede, conciossiacosa che a costoro si rende più facile l'esser presi dove l'ali del libero intendimento giucar non ponno. Per ammaestramento dunque di questi nostri giovani (se pur tutti, sì come io credo, innamorati sono) intendo di raccontarvi una burla, che fu fatta in Firenze a un giovine cavaliere, il cui nome, nè ancora alcun altro, che alla presente novella appartenga (come che io gli sappia) non intendo di palesare, perciò che ancora vivon di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Farò dunque in certo modo il contrario di quello, che i pittori fanno nel dipignere l'antiche storie, i quali spesse fiate a busti di morti uomini appiccano vivi volti; io a vivi, e verdi contraffarrò i sembianti, non i veri loro, ma finti nomi imponendo.

Dico dunque che fu in Firenze, non è ancora molto tempo passato, una giovane assai bella del corpo e leggiadra, e d'animo altiera, benchè di povero padre figliuola, la qual'ebbe nome Rosana, stata maritata a uno stamaiolo. Quantunque le convenisse con le proprie braccia il pane che mangiar volea guadagnare; e filando

lana sua vita reggesse; nondimeno l'altezza del suo animo destolle nella superba mente un pensiero di voler ingentilire per alcun nobile amadore, e in sì fatta guisa il peccato della fortuna correggere. Proposto dunque di non volere in alcuna maniera degli abbracciamenti del suo marito, se non in quanto negare non gli potesse, ma di scerre a sodisfazione di se medesima alcuno, il quale di ciò più che lo stamaiolo le paresse che fosse degno, pose l'occhio addosso ad un giovane degli Amerighi, il cui nome era Antenore, il quale avendo lungamente studiato a Bologna, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragione delle cose, e la cagione di esse (il che ottimamente sta in gentile uomo) tornò a Firenze. Questo dunque, imperocchè era vago e leggiadro molto, e stavagli ben la vita, fermò ella in se stessa di voler che fosse il suo amante; per lo che dimesticatasi con una vecchia sua vicina, la qual da tutti era tenuta una santa, ma in verità ottimamente, e meglio d'ogni altra l'arte sapeva del ruffianesimo, le aperse la sua intenzione, pregandola di usare ogni arte per adescare, e trarre Antenore nel suo amore. La buona donna promesse tutto bene, e che averebbe fatte e dette cose assai, aggiugnendo ch' ella non poteva a persona del mondo scoprire l'animo suo, che più utile le potess' esser di lei; con-

ciossia cosa che niuno era sì forbito, che ella non avesse ardir d'attaccare, nè sì duro o zotico che non rammorbidisse, e recasselo a ciò ch'ella volesse; e finalmente le disse che le ricordava esser lei povera persona, e d'ogni cosa bisognosa, onde Rosana, datole un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. Non fu difficile alla vecchia l'impresa, conciò fosse che Antenore per la stessa ragione che Rosana l'aveva spesse volte veduto, cioè per passare dalla sua contrada, egli aveva veduto ancor lei, ed essendole maravigliosamente piaciuta, non meno ch'ella di lui, egli di lei ferventemente era preso. Per lo che concertato con la femminetta il modo di dover essere insieme, un giorno che il marito era fuori della città diedero allegro principio a' lor piaceri, e dato ordine a' lor fatti fecer sì, che senza aver più a tornare alla vecchia, molt'altre volte con pari letizia insieme si ritrovarono. Ora avvenne che essendo una sera andato Antenore a sollazzarsi con Rosana, e fatto avendo il solito segno, ella che aveva in casa il marito, mandò giù subito una sua fanticella, la quale fattasi chetamente all'uscio, e quivi senz'aprir punto, con voce sommessa, da un pertugetto che v'era chiamatolo, sì gli disse: Madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto lo stamaiolo a divisare un mescolato per ordire una tela. Ma sai

che è? portatelo in pace, che quello che stasera non ha potuto essere, sarà domandassera, e però vieni alle due ore di notte, che buona ragione, se il diavolo non ce lo manda, questo maladetto da Iddio egli doverà essere a bottega a' suoi lavori. Era a caso in quella via, aspettando l' ora d' un suo rigiro, assai vicino alla casa di Rosana un altro giovane anch' egli nobile, per nome Giovannello de' Fighineldi, il quale essendo ricoperto dal buio della notte, potè senz' esser egli veduto osservare quest' amorazzo d'Antenore, e insieme udire l' imbasciata della fante. Per che venutogli desiderio di volere, se esser poteva, ritrovarsi con Rosana, come la seguente notte fu venuta, senz' aspettare che fosser le due, avviciuatosi alla porta e fatto il segno d' Antenore, incontanente gli fu aperto, e riserratosi dietro l' uscio, cominciò a salir le scale, in capo alle quali stava Rosana aspettando. La qual come vide Giovannello, gittato un grandissimo strido disse: Oimè! son morta. Al che Giovannello, gittatole le braccia al collo, amor mio dolce, le disse, non dubitare. Io non venni qui per farti alcuna villania, ma per pregarti del tuo amore, dove tu vogli liberamente concedermelo; e se ciò non ti piace, io ti prometto d' andarmene or ora con Dio. Sappi ch' io m' abbattei iersera a passar per istrada allora che tu mandasti dicendo per la tua fante ad Antenore,

ch'egli fosse a te questa sera alle due ore, e spinto da quel grandissimo amore, il quale t'ho sempre portato, benchè tu non te ne sii mai voluta accorgere, o sì com'io credo, n'abbi fatto sembiante, ho preso ardimento d'entrar come Antenore nella tua casa, benissimo sapendo che come Giovanello non mi ci averesti mai voluto ricevere. Questo voglio solamente dirti che il grandissimo fuoco che m'hai messo nell'anima con cotesto tuo visuccio latte e sangue, in null'altra che in una di queste due maniere si puote estinguere. Una è il farmi degno dell'amor tuo, sì come umilmente ti priego, l'altra è la morte, la quale puoi esser certa ch'andrò a darmi or ora, se di ciò ch'io ti chieggio non mi fai contento. Deh, speranza mia dolce, non voler commettere un così gran peccato, e ricordati che tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica; per lo che se io me da me medesimo uccidendo, anderà la cattivella mia anima nel ninferno, pensa che la tua, che ne sarà stata cagione, anderà delle miglia più di millanta sotto di me dentro a quel fuoco pennace. Oltre di ciò considera, anima mia, che se non è licito far male al nemico, quanto sarà maggiore sceleraggine, e di più aspra punizione degna il tor la vita, che è di tutti i mali il maggiore, a chi t'ama, e vuolti maggior bene che alla sua vita stessa. E però ti priego, cuor del corpo mio, a non mi ri-

gettar dalle tue braccia senz' almeno d' un sol bacio piacermi. O singular dolcezza del sangue femminile, quanto sei tu stata sempre da commendare in sì fatti casi! Mai di lagrime, nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole, ed agli amorosi desideri arrendevol fosti. La donna, che loica non sapeva, e di picciola levatura aveva bisogno, o rimase, o fece vista di rimanere agli argomenti di Giovannello, e rispose: chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Io non voglio esser tanto fedele altrui, ch' io sia disleale all' anima mia. Perdonimi Antenore se mi strigne più la camicia che i panni; frate, bene sta; ed appresso accostatasi al letto s' arrecò per far i piaceri di Giovannello. Mentre che così stavano, e ch' egli s' andava spogliando per entrar in letto, ecco Antenore nella via fare il segno, che era di battere una chiave su l' elsa della spada; il che udito da Giovannello, tosto levatosi, e postisi in capo i veli di Rosana, che già era spogliata, si fece a una finestretta, che rispondeva in su la via, e, fatta voce di donna, lo chiamò pianamente, ond' egli accostatosi rispose: cuor mio, son qui. Aspetta ancora un poco, disse Giovannello. Malaventura poss' egli avere, che stasera ancora c' è venuto il marito mio, che dolente lo faccia Dio, e ancora non se n'è andato questo can fastidioso, ma io eredo che egli se n' andrà tosto; e per questo io

non posso venire ad aprirti, ma presto verrò oggi mai. Antenore, credendo questo esser vero, rispose: di me non ti dare alcun pensiero infin' a tanto che tu non possa con tuo acconcio per me venire; questo sì ch' io ti priego, che come il marito tuo se ne sarà ito, tu venga tosto ad aprirmi; perchè s' è volta una tramontana, ch' i' non senti' mai la più crudele, e mi muoio di freddo. Sta' di buon cuore, rispose Giovannello, non ti dubitare; e dentro tornato se n' entrò nel letto con Rosana, con la quale per buona pezza si sollazzò con suo gran piacere, e di lei, la quale ritrovava Giovannello assai valoroso, ed atante della persona, e che per avventura così bene scoteva il pesco come Antenore faceva. Lungo diletto li fece scordar di leggieri di quello che facevano aspettar nella via, il quale facendo vista esser uno che passasse a caso per quella contrada disse fortemente: aiuto ch'io mi muoio del freddo. Queste voci furon dette da Antenore in tempo che Giovannello aveva appunto messo il suo subbio per tesser una tela nel telaio di Rosana, perchè temendo non alcun compassionevole affetto verso di lui la raffreddasse nella faccenda del menar le calcole al lavoro, ch' ell' aveva fra mano, subito disse: o sì ch' io so ch' egli è un assiderato, ed anche è il freddo molto grande; già so che sono molto maggiori a Bologna. Appunto, disse Rosana, e poi

noi siamo in una strada così stretta, e riparata dal vento, che mi par gran cosa ch' ei possa sentire quel gran freddo ch' egli dice; e ciò detto si diede a tirar le casse a se di sì fatta maniera, che non se le vedevan le mani, tanto che in brevissim'ora le venne fatto un lavoro così serrato, che mai si vide il più bello. Ma poichè l' orsoio di Giovannello fu tutto svolto, e che la tela fu fornita, ed ebberle dato per infin la bozzima, Giovannello si rivestì, ed accomiatatosi da Rosana se n'uscì fuori, e fattosi vicino ad Antenore, che batteva i denti come una cicogna, gli disse: Antenore, tu puoi oggimai provvederti d' un altro amore, poichè Rosana è mia, e vuolmi più bene che alla pupilla degli occhi suoi. E perchè tu non creda ch' io ti dica menzogna, sappi che ella mi ha promesso di trovarsi domandassera a cena in mia casa, avendomi in tanto promesso, che nella sua non metterai più piede; e così detto partissi. Antenore credette esser pur troppo vere le parole di Giovannello, le quali egli non aveva dette ad altro fine che di pigliarsi piacere de' fatti suoi, sapendo esser lui benissimo innamorato di Rosana, e non andò punto a voto il suo disegno; perchè Antenore ebbro di sdegno, e di gelosia diliberò nell'animo suo d' aspettarlo al passo, e quand' egli era per entrare la sera vegnente in casa con la sua donna, quella rapirgli a viva forza, e in sì fatto

modo farlo pentere della sua sciocca millanteria. Fatta questa diliberazione, fu subito a participarla con le brigate degli amici, tra' quali avendovene uno per nome Betto, il quale non meno era amico di Giovannello, fu subito a lui, avvisandolo ch' egli dovesse condur Rosana alla sua casa con molta segretezza, perchè imbattendosi nelle brigate d' Antenore non gli facesse un mal giuoco. Giovannello ascoltò con le maggior risa del mondo la novella dell' imboscata, che se gli preparava da Antenore, e disse: hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno, ch' egli ci ha da Bologna recato? Or via diamgli di quello, ch' egli va cercando. Io ringrazio te dell' avviso, ma non ti dare alcun pensiero del fatto mio; lascialo pur venire. Come la sera fu venuta, Giovannello condotto seco a casa di Rosana un suo lavoratore, quello co' panni di lei vestì, e postigli suoi veli in capo si messe in cammino per andare alla sua casa, che stava da santa Maria novella, dandole sempre braccio, e seco per la via amorosamente favellando. Ciò faceva Giovannello, perchè quando uscì della casa di Rosana, avea veduto asolare alcuno degli amici d' Antenore con lor armi, e lor tavolacci, che parevan famigli del sere; onde per dar loro maggiormente a credere, che Rosana fosse seco, andava facendo que' ragionamenti in guisa da poter esser intesi da loro. Come furon

giunti alla colonna di santa Trinita, Antenore, che stava nascosto dietro alla base co' suoi compagni, saltò fuori dicendo: in mal punto dicesti, Giovannello, che Rosana era tua; or ti si converrà mantenertela in questa guisa; e in ciò messe mano alla spada, e tutti gli altri fecero il simile. Giovannello che altro non voleva, lasciato il lavoratore, la diede a gambe per Portarossa; per che ad Antenore non parve da seguitarlo, ma rivoltosi a racconsolare quella ch'egli credeva Rosana, cominciò a dirle: ben puoi oggimai vedere, dolcissima donna mia, chent' è il mio amore verso di te, e il valente amadore che ti se' scelta per tortelo in cambio mio. Il lavoratore, che nulla di queste cose sapeva, nient' altro avendogli detto Giovannello, che di volerlo menare a una veglia per far una burla a certi suoi amici, vedendo che Antenore veniva alle strette per abbracciarlo, temendo non quel suo fare lo movesse ad alcuna cosa che vergogna gli potesse tornare, fatta una grandissima forza per isviluppparsi dalla sue braccia, gli disse: Padron mio garbato, i' non so quei che vo' vi vogghiate da mene. I' vogghio andare a casa i' mi padrone, i' vogghio. Antenore a queste parole, lascio pensarlo a voi, carissime donne, come restasse, tanto più che avendo quelli ch' eran seco udita quella voce contraffatta, diedero nelle maggiori risa del mondo, e venuti innanzi a guisa d'un

assalto sollazzevole gli furon sopra dicendo: ben ti sta ciò che t' è avvenuto, essendoti tu fidato di Betto, il qual sapevi esser non meno amico di Giovannello ch' egli sia tuo; egli certamente gli ha scoperto ogni cosa. Ben puoi vedere ch' ei non è con noi. Però un' altra volta si vuol guardare di chi l'uom si fida. Antenore, sì per quello che gli era accaduto col lavoratore, chiamandolo dolcissima donna sua, come per questi rimproveri, si vergognò forte, e ritiratosi nella sua casa stette quivi tre giorni senza, non che uscir per Firenze, lasciarsi vedere a persona, meditando di far gran cose per vendetta di Giovannello. Ma confortato dagli amici, e da' suoi a pigliar ogni cosa in burla, egli, come saggio e valoroso ch' egli era, così fece, e ritornato con Giovannello, furon poi sempre buoni amici, e d' amore e d' accordo dell' amicizia di Rosana lungamente usarono.

TAVOLA
DELLE NOVELLE
CHE SI CONTENGONO
NEL PRESENTE VOLUME.

NOVELLA II.

NOVELLA DI G. M.

NOVELLA DI LORENZO MAGALOTTI.

ERRORI			CORREZIONI
pag.	*lin.*		
XIII	8	Nondimeno una	Nondimeno si scorge una
49	32	togliese	togliesse
132	25	Pugliese.	Pugliese
174	6	quantunqne	quantunque
—		327	237